VALENZIA CANDIANO

VALENZIA CANDIANO

RACCONTO

DI

GIUSEPPE ROVANÌ

> Or l'opre mie non son che esperïenze,
> Non son che bozze, e un far di fantasia.
>
> GÖTHE.

VOLUME PRIMO

NAPOLI
SOCIETÀ EDITRICE.
1854

Con pochi timori e senza pretese, io presento al pubblico questo lavoro più presto adombrato che compiuto. Il fatto storico, a mio credere, assai curioso sul quale è tessuto, e qualche utile idea che domina in esso, mi consigliarono a darlo fuori così come sta e senza farne altro, dal momento che non mi poteva bastare il tempo a condurlo a quell' ultimo termine che pure avrei desiderato.

Un altro lavoro di simil genere che, per molte cagioni, tutta attrasse la mia attenzione e il mio amore, volle che di presente io servissi a lui solo il più perfettamente che fosse possibile, piuttosto che con meno di accuratezza a due in una volta.

I.

LA GOLA DEL LEONE.

In una sala del palazzo ducale di Venezia, le cui pareti, tutte coperte di rasce nere, venivano debolmente rischiarate da una sola lampada a sei becchi pendenti per tre catene della volta; una notte d'agosto del 13... stavano sedute intorno ad una gran tavola diciassette persone; dieci senatori, il doge e sei consiglieri. Era l'eccelso consiglio così detto de' Dieci, raccolto in sessione. Colà dentro facevasi un perfetto silenzio, non interrotto che dal fruscìo de' fogli d'alcuni codici che venivano di quando in quando svoltati, da qualche sommessa parola che alcuno dei senatori diceva al suo vicino, e lontano lontano dal romore indistinto, ma incessante di grida e di suoni. Dopo qualche po' d'ora si continuò in una profonda quiete, uno dei senatori entrò finalmente a parlare:

— Centomila ducati d'oro ci costò la vittoria

riportata contro i Genovesi. Ecco quì : i bilanci dei commessari sono di una straordinaria esattezza. —

— Centomila ducati d'oro? è una bella somma.

— Ma il ricavo del cotone quest'anno ci renderà altrettanto e più: una mano lava l' altra. —

— Sì davvero, possiam lodar la sorte che ci ha fatti cadere in piedi. —

— Voi dite benissimo, ma se quest' ultima guerra non si fosse protratta tanto tempo, sarebbe stato assai meglio. —

— L' ammiraglio non poteva far diversamente. —

— Lo poteva. —

— Il senator Barbarigo ha ragione, si è temporeggiato inutilmente. —

— Le tre navi grosse che furono incendiate nel golfo della Spezia, hanno stremenzita oltremodo la cassa dell' arsenale.

— In verità che Candiano fu imprudente. —

— Ottenne la vittoria però. —

— Con troppo scapito della Serenissima. —

— Considerate che Genova è ridotta a mal termine; che la sua flottiglia è dispersa, e che per anni parecchi non ci resta più a temerla.

— Questo lo credo anch'io, ma Candiano..—

Qui l' interlocutore veniva improvvisamente interrotto da una esclamazione di maraviglia ; l'aveva mandata un senatore che stava ripassando alcune carte.

— Che cosa avete letto ? —

— È assai strano,—rispondeva quel senatore, sentite: è uno de' fogli trovati stasera nella gola del leone. —

— Un' accusa? —

— Un' accusa. —

— Contro chi? —

— Sentite. — « Se l'eccelso consiglio dei Die-
« ci avesse a suo tempo tenuto d'occhio a cia-
« scun passo del glorioso ammiraglio, a que-
« st'ora ne saprebbe di belle ». —

— Oh!... questa è curiosa!

— Non c' è altro? —

— No. —

— Il caso è molto strano. —

— Ora io domando, chi mai può aver scritto queste parole. —

— È ciò appunto che non si può sapere. —

— Ma che cosa può essere? —

— Forse una vendetta d' un nemico di Candiano.

— Chi sa? —

— Ad ogni modo ci convien stare all'erta. —

— Faremo chiamare qualcuno de' nostri: come chiamarli?

— Non importa: stasera parlerò all' apostolo Malumbra; egli mi saprà scovar alcun che di più chiaro. —

— Va bene, Barbarigo: a dar spaccio a questa faccenda ci penserete voi. —

— Candiano, il fiore de' prodi, il patrizio di cui la Serenissima ebbe sempre a lodarsi; che sotto la corazza d' acciaio ha il valore il più indomito, e sotto la casacca il cuore il più benefico; l' ammiraglio Candiano, che oramai è presso ai settant'anni mi sembra, illustrissimi senatori, troppo superiore a queste accuse. —

— Il glorioso Candiano è ben fortunato d'avere un sì nobile difensore. —

Attendolo Barbarigo non aveva pronunciate che queste parole, ma il modo con che le avea pòrte, era cosparso di una così fine e gelida ironia che l'ottuagenario doge dovette comprenderlo troppo bene.

— Io ho settantasette anni, — continuava il Barbarigo,— nacqui il 2 gennaio del 13... il dì in cui nacque Candiano. Abbiamo percorsa una strada medesima sino al punto ch' egli prese il largo in mare, ed io mi chiusi in queste quattro mura. Io lo udiva quando la bollente anima sua si versava quale e quant' era nelle sue parole. Nessuno può conoscere Candiano meglio di me, —

— E così? —

— E così ricordo le parole dell'illustre avo mio :

— La Serenissima Repubblica ha da guardarsi specialmente dagli uomini che portano troppo alta la fronte e troppo confidano di sè stessi. —

L'ottuagenario doge anche a questo punto fu per pronunciare alcuna parola in difesa di Candiano, ma non osò ; qualunque atroce accusa poteva essere pronunciata impunemente in quel luogo. Una parola di scusa era sospetta, e il vecchio tacque.

Dopo qualche tempo uno de' senatori spiegando un foglio sulla tavola :

— L'arsenalotto Tritto, — disse, — continua a tempestarci colle suppliche : quì ce n'è una. —

— Questo vecchio è veramente importuno.—

— Bisognerebbe mandarlo allo spedale di San Lazzaro. —

— Benissimo. —

— Ma che cosa domanda ? —

— Che si costringa il giovane patrizio Attilio Gritti a passargli un' annnua pensione. —

— E perchè ? —

— Sapete bene che il Gritti in un momento di mal umore gettò da Rialto in canale il giovine figlio di Tritto che per caso rimase ucciso.—

— Lo sappiamo,ma se fu il caso, il Gritti non ci ha a pensare ; d'altronde è voce che sia stato a buona difesa. —

— Dite bene Barbarigo.

— Se mai si venisse a dare questa soddisfazione al vecchio Tritto il popolaccio entrerebbe in troppa baldoria.

— Io so che ieri sera il vecchio si presentò all' ammiraglio. —

— Che lo accolse assai benignamente e gli diede molte speranze. —

— Ciò vuol dire che la sua borsa ci provvederà.

A questo punto tutti si tacquero.

La sessione essendo prossima a sciogliersi, si dovevano leggere i processi stesi in quella sera ; la qual cosa venne fatta da uno de' consiglieri del doge. Dopo si passò alla lettura delle sentenze di prigionia e di morte ; in ultimo alle sottoscrizioni.

Quando ad un orologio a campana suonarono due ore di notte,tutti si alzarono e uscirono l'un dopo l'altro. Accompagnato il doge ne' suoi appartamenti, i sedici personaggi, passando in

mezzo agli alabardieri della Repubblica, discesero per quella scala così nota, sulla quale rotolò la testa di Marin Falliero, chiamata la scala de' Giganti, e attraversato il cortile usciron fuori sulla piazza. Le sedici gondole che lì stavano aspettando presso la riva, si videro presto prendere il largo nella laguna e sbandarsi chi per l' una chi per l' altra parte.

Verso la mezzanotte, quasi in fondo al canale della Zueca, le finestre e i balconi di un palazzo riboccavano di luce. Era quello il palazzo del senator Barbarigo. A chi guardava stando ad una delle finestre di quell' edificio si presentava una delle più pittoresche scene di Venezia. Presso alla riva erano raffermi alcuni grossi navili che colle vele spiegate ed erette al cielo proiettavano ombre giganti sulle muraglie delle case e dei palazzi; a diverse distanze molte barche pescherecce che riflettevano nelle acque la fiamma alimentata sulla tolda; come lucciole vaganti che or brillano del lor fuoco fatuo, ora si perdono per ricomparire poi tosto allo sguardo, le gondole illuminate di fanaletti correnti e ricorrenti a miriadi sulla vasta superficie dell' onda inargentata sparsamente e chiazzata dai raggi lunari. E intanto che la vista si deliziava della fantastica scena, canti popolari che, a seconda dei soffi più o men forti del vento, or giungevano distinti all' orecchio, ora in tuoni decrescenti andavano smorendo lontano, e suoni di sistri, di chiarine, di cimbali, che insieme confusi facevano echeggiar l'aria di un rumore indistinto, ma continuo.

Agli scaglioni di quel palazzo ingombri da gran moltitudine di maschere, e d' altre persone che salivano incessantemente, eran volte le prore di quasi tutte le gondole che solcavano il canale. Giunte vicino agli scaglioni vi rigurgitavano ad onde gentiluomini e gentildonne che entravano nel palazzo.

Alcuni della folla se ne stavano oziando intenti a quel gran concorso.

Stanotte pare che Venezia voglia insaccarsi intera nel palazzo del signor Barbarigo. —

— È dalle tre ore di notte che le gondole han cominciato a gettar gente su quegli scaglioni, nè pare che si vogliono rimanere. —

— Guarda un tratto. —

— Chi è? —

— Chi arriva? —

— Dà il passo presto è l' illustrissimo signor Attilio Gritti. Dà il passo, che se mai lo toccassi col mio corpo, mi appogerebbe tal nespola sulla testa che non mi rialzerei così presto.

— Lascia, ch' egli è già passato. —

— Io non ho mai conosciuto giovane al mondo più superbo e presuntuoso di costui. —

— Nè si comprende come lo sopporti la Serenissima Repubblica. —

— Taci che ho veduto gironzare qui presso il Malumbra? —

— Chi è il Malumbra? —

— Giacchè non lo conosci fa di non averlo a conoscere mai. —

— Il Malumbra è un onesto mercante. Io lo conosco benissimo. —

— Ti consiglio però a condurre le cose in

maniera ch' egli non t' abbia mai nè a comperare nè a vendere. —

— Ciò mi riesce nuovissimo. —

In questo mentre molte grida e voci d'acclamazione e d'applauso partirono dal punto più lontano della Zueca, là dove l'onda si svolge nel canal Somenzera; dieci o dodici fanaletti che luccicavano in quel fondo, avvisarono che molte gondole si venivano avanzando di conserva, e mano mano che venivano innanzi, si facevano più forti le grida e battimani. A breve distanza si poterono chiaramente comprendere le parole: *Viva Candiano! Viva Candiano!* e di lì a poco la gondola nella quale veniva l'ammiraglio delle galere, fu presso alla riva. La folla che stava in su le scalee si divise allora in due per dare il passo all'ammiraglio, rispondendo essa pure con acclamazioni e battimani alle grida che partivano dalle gondole.

Un vecchio di alta e complessa corporatura con tòcco in testa di sciamito riccio, vestito di una zimarra di velluto pavonazzo, dalle cui aperture traspariva la sottoveste di seta color fuoco, mise il piede a terra, volgendo intorno un occhio ancor pieno di fuoco e di sicurezza. L'incedere ritto e speditissimo della persona con certe mosse repentine e piene di energia, mostravano che in quel vecchio era una forza di temperamento che sarebbe stata straordinaria anche in un giovane.

Salutata a dritta e a sinistra la popolaglia che non rifiniva dall'applaudirgli, entrò esso pure nel palazzo Barbarigo.

Messo il piede nelle sale dove ferveano le

danze, anche colà venne accolto da un subbisso d'applausi: *Viva Candiano, il vincitor de' Genovesi!* V'era però un uomo in quel palazzo, al quale quelle voci d'applauso giungevano tutt'altro che gradite. Quest'uomo era il senator Barbarigo che se ne stava tutto solo su di un terrazzo, e avvolto nella sua cappa, porgeva orecchio a quelle grida, accusando di stupido entusiasmo la moltitudine che faceva tanta festa all'ammiraglio. Nel punto che stava agitando questi pensieri, gli comparve innanzi un uomo.

— O sei tu Apostolo? —

— Son io. Mi avete mandato a chiamare, e non ho tardato a venire. —

— Hai fatto bene. —

— E tanto più che mi sembrò d'aver indovinata la causa per cui mi avete fatto chiamare. —

— La causa? e come puoi tu saperla? —

— Questa sera nella bocca del leone furono trovate due righe che parlavano dell'ammiraglio Candiano. —

— Come sai tu questo? —

— Questo ed altro e, senza dubbio, più di quello che fu detto in quello scritto ... —

In questa la moltitudine che soverchiava nelle sale, venne ad occupare anche il terrazzo dove trovavansi i due interlocutori; allora il Barbarigo visto che quello non era il tempo di venire a stretti colloqui, quantunque la curiosità il tormentasse forte, pensò togliersi di là, e detto al Malumbra si fermasse in palazzo fino al termine della festa, recossi nelle sale.

Le poche parole del Malumbra aggiunsero

tuttavia un'allegria insolita al senator Barbarigo, il quale era un uomo molto singolare.

Entrato nelle sale, e girato l'occhio per vedere dove fosse l'ammiraglio, gli si recò da presso, e dettegli molte cortesi e gentili parole, mostrò desiderio di far secolui una partita agli scacchi. Lo ammiraglio accettò, i due vecchi uscirono.

Intanto alcuni giovani gentiluomini che attendevano, riuniti in un crocchio, a discorrere le varie avventure del dì, come è costume farsi in circostanze e in simili luoghi, continuavano un discorso incominciato da qualche tempo intorno all'ammiraglio Candiano.

— Oggi abbiamo applaudito al suo valore. Ma una volta si applaudiva al suo valore e alla bella sua figlia. —

— E la sua comparsa destava due grate sensazioni in una volta. —

— È vero, Steno, io la penso come tu, e la povera Valenzia quando veniva accompagnata da suo padre, a riflettere la sua figura in uno di questi specchi .... mi ricordo che ciascheduno di noi si contendeva questa leggiadra conquista. —

— Povera Valenzia! —

— Quand'io ci penso, non mi par vero. —

— Se quando venne in Venezia quel nemico di Dio, si fosse affondata la barca che lo portava; forse anche adésso quella bellissima tra le fanciulle ci rallegrerebbe la vista. —

— E in vece . . . —

— Non ne parliamo più. —

— E invece colla morte di Valenzia la Sere-

nissima Repubblica comprò l'alleanza dei Visconti. —

— Chi mai poteva sospettare che il figlio del Visconti dovesse chiedere in isposa la figlia dell'ammiraglio? —

— Oh parliamo di Candia; ma tacciamo di questo fatto. —

— E fu strano in vero. —

— Più doloroso che strano. —

— Chi avrebbe mai creduto che la notte in cui tanto sfolgoreggiò la sua bellezza nelle sale dei Mocenigo, quella sarebbe stata l'ultima volta che noi l'avremmo veduta? —

— E fu proprio l'ultima. —

— Tre dì dopo, mi pare ancora di sentire la voce del mio gondoliere: — Questa sera a ventiquattro ore, la signora Valenzia Candiano è passata all'altra vita. —

— E all'alba del dì prossimo doveva recarsi in San Marco dove il Visconti l'avrebbe impalmata. —

— Pur troppo, e v'andò di fatto, ma in vece dell'alba fu a vespro, e la bara tenne luogo alla lettiga. —

— Dio sa qual effetto le produsse nell'animo il pensiero di quelle nozze. —

— L'effetto è chiaro. Ella morì. —

— E tutta Venezia ne fu sconsolata. —

— Soltanto il vecchio Candiano mostrossi impassibile a tanta sventura, e mi pare ancora vederlo fermo e ritto colla sua gigantesca figura sulle scalee di palazzo colle braccia incrocicchiate sul petto starsi ad osservare il convoglio delle gondole mortuarie che gli passavano innanzi. —

— E Alberigo Fossano? —

— Ti ricordi di Alberigo Fossano? —

— Me ne ricordo assai bene; perchè è difficile a dimenticare il valore del suo braccio e la virtù del suo canto. D'altra parte praticava assai spesso nella casa dell'ammiraglio, e il dì che il bel corpo della Valenzia fu trasportato sulla bara, io lo vidi piangere come piange un ragazzo.—

— E dopo ch'ella fu seppellita a San Cristofaro della Pace, dove sono le tombe dei Candiano, quel giovane cavaliere non fu mai più visto in Venezia. —

Ad ascoltare questi discorsi s'era avvicinato al crocchio quell' Attilio Gritti che già abbiamo conosciuto quando metteva il piede in palazzo; e sentito parlare di Alberigo Fossano.

— Amici, — entrò a dire, — se mai vi piacesse saper la cagione del gran pianto di quel povero Lombardo, ch'io pure mi ricordo benissimo, vi dirò ch'egli ebbe la sciocchezza d'innamorarsi di Valenzia. Sì, signori, quel povero cavalieruzzo che altro non possedeva al mondo che la spada e il suo liuto, ebbe l'ardire di guardare in volto ad una figlia di San Marco. Ditemi voi se si può dare di peggio. Ma se questo mistero mi si fosse palesato prima che quel buon giovane si partisse da Venezia,io gli avrei fatto uscire dal capo tanta pazzia. —

— Un duello m'immagino, com'è uso tuo.—

— E presto l'avrei mandato a ritrovare la bella Valenzia. Ma chi sa? dice il proverbio — che chi non muore si rivede,—e s'egli m'avesse a capitare tra' piedi un'altra volta vi faccio sicuri che allora farò quello che non ho ancor fatto. —

— Era voce però che la lama della sua spada fosse di durissima tempra, e che il braccio d'Alberigo non cedesse alla sua lama. —

—Spezzerò la lama e romperò il braccio.State tranquilli, amici cari, e fate soltanto ch'io possa rivederlo. —

— Ai cinque del mese passato io lo vidi a Milano. — Tutti si volsero a queste parole.

— Oh ecco il nostro Apostolo Malumbra. —

— Qnando sei ritornato ? —

Ieri illustrissimi, sono stato a Milano; ho veduto a far prigione il Barnabò, ho guardato ben bene la faccia di quel galantuomo di suo nipote; ho sentito i lamenti de' poveri Milanesi. Del resto feci assai bene le mie faccende, ed ho portato con me alcuni bellissimi pugnaletti delle migliori fabbriche di quella città. L' illustrissimo senator Barbarigo, che si degna darmi accesso alle sue camere, ne ha comperato uno che è una vera maraviglia. —

— Domani saremo tutti da te, e cambieremo i nostri ducati co' tuoi pugnali. —

— Amici carissimi, vi faccio osservare che nell' altra sala si beve il vin di Cipro, intanto che noi ci perdiamo in queste inutili parole. —

— Bravissimo, andiamo ; faremo nel frattempo una partita alla zecchinetta. —

— Viva la zecchinetta ! —

— Viva il vin di Cipro ! —

— Viva il senator Barbarigo che ci è largo di tante delizie ! —

In una delle camere contigue, seduti ad uno scacchiere, senza pronunciare parola, attende-

vano al giuoco il senator Barbarigo e l'ammiraglio Candiano.

Chi avesse voluto dall'aspetto d'ambedue quei vecchi dedurre il carattere di ciascheduno, avrebbe detto non potersi dare al mondo due così manifesti contrarî. I lineamenti grandiosi ed aperti del volto di Candiano davano a dividere franchezza e lealtà; là dove gli occhi piccoli e tondi del senator Barbarigo, i labbri stretti la tinta cinereccia del volto, e in tutto il corpo un non so che di tremolo e d' irrequieto, davano a conoscere pur troppo che in quell' anima vi doveva essere qualche cosa di cupo e di tenebroso.

Per certe vecchie ruggini che erano state tra l' una e l' altra famiglia, per certe gare insorte quando incominciarono ad entrare ai servigi della Repubblica, sapevasi da tutta Venezia che quei due patrizi non erano gran fatto amici tra loro, e tanto più quando corse la voce avere il Barbarigo avversato a Candiano, allorchè in pieno consiglio fu preso il partito di eleggerlo ammiraglio della Serenissima. Dopo le molte vittorie però che Candiano aveva riportate a pro della Repubblica, e contro le quali non si poteva parlare, il Barbarigo aveva pensato bene infingersi, ed al Candiano offerse amicizia che fu accettata colla buona fede propria a tutti colori che, essendo di rette intenzioni, non possono sospettar male d' altrui.

Però mentre l'ammiraglio se ne stava seduto rimpetto al suo coetaneo, non aveva neppure un dato per sospettare di che sorta fossero i pensieri che in quel momento ronzavano nella testa del Barbarigo, il quale, co' labbri sempre aperti

ad un mezzo sorriso, e con una tranquillità e pacatezza veramente senatoriale, metteva le pedine sullo scacchiere.

A sturbare l'attenzione dei due illustri giuocatori, entrarono per caso in quella camera una frotta di giovani che facevano corona all' Attilio Gritti alterato dal bere, e mandavano grandissime risa ad ogni sua parola.

— La Serenissima, mi capite, non mi lascia uscir facilmente de'suoi confini, e qualche cosa bisogna pur fare. Siamo giovani,non ho più che trent' anni. Per Dio.... i vini del senator Barbarigo zampillano largamente, e le fanciulle guizzano ch' è una vera maraviglia.—

— A proposito di fanciulle, come sei riuscito a spuntarla colla figlia del Bertuccio, che sta in piazza San Giovanni e Paolo. —

— Oh così e così. La ragazza mi piaceva, il padre non voleva e faceva uno scalpore di casa del diavolo. Voi sapete che questi uomini non vanno alla mia natura, e però bisognava che me lo togliessi dinanzi. —

— E come hai fatto ? —

— Non mi ricordo bene. Ma so che adesso il buon uomo è all' ospedal di San Lazzaro. Alla fanciulla poi ho fatto grandissime promesse, ed ed ella mi martella dì e notte per sapere quando la sposerò.

— E quando la sposerai ? —

— Appena che avrò pagato i tremila ducati dall' ebreo che sta qui in sul canto. —

— E la figlia dell' arsenalotto Tritto ? —

—Sappiamo che quel povero vecchio guaisce appena che ti sente a nominare.

Intanto che si facevano questi ribaldi discorsi, il senator Barbarigo continuava a giuocare con la sua imperturbabile freddezza, poco o nulla badando alle parole d' Attilio Gritti. Non così Candiano, che ad ogni parola di lui si agitava manifestamene, e vi fu un punto che il suo pugno battè con gran forza sullo scacchiare a collocarvi la pedina.

— Ammiraglio, non v' alterate, — dicevagli il senatore, non sapendo indovinare la vera cagione di quel subito sdegno, — il giuoco non v'ha sempre a seconda. Perchè vi alzate, ammiraglio? —

All'udire alcune parole di scherno che il Gritti aveva pronunciate contro il povero arsenalotto a cui aveva ucciso il figlio e tentato disonorare la figlia, l' ammiraglio era di fatto balzato in piedi e fattosi in mezzo a que' giovani che con tanta lena ridevano a quelle ribalderie del Gritti, e movendo intorno la severa pupilla che brillava sotto al folto suo sopracciglio.

— I giovani d'oggidì,—prese a dire,—si danno al bello spirito, a quanto ho potuto sentire. Me se la memoria non mi tradisce, v'è una legge che ci obbliga, quanti siam figli della Serenissima, a indennizzare coloro a' quali s'è fatto alcun danno. È una legge del secolo XI, sancita da quei nostri buoni antenati ch'erano specchio di probità e di valore. —

— Le corazze e i morioni di quel secolo,—rispose Attilio, volgendosi a guardar Candiano con un fare tra lo sbadato e beffardo, — sono appese alle muraglie dell'arsenale, e tanto sono irruginite che non v' è chi più vi badi. Pensate,

ammiraglio, che quella legge del secolo XI, è un ferro vecchio da appendersi insieme a quelle corazze e a que' morioni. —

— Torno a ripeterlo. I giovani d'oggidì si son dati al bello spirito. Ma se la Serenissima non vi permette d' uscire, quando il volete, da' suoi confini, v'è anche taluno che avrà forza da farvi stare entro i confini della giustizia. Per Dio,non c' è da ridere, cari miei. Questi giovinotti d' oggidì ridono per un nonnulla, è una vera sciocchezza. —

— Questa parola, se non l'avesse pronunciata l' ammiraglio, avrebbe fatto uscire questa spada dal suo fodero. —

— Sta quieto, mio prode, a miei tempi il milanese Battista Mandello dava lezioni di scherma in arsenale, e fece ottimi scolari. Vorrei sapere se i giovani d' oggidì valgono i giovani d' una volta. —

A queste parole l'Attilio Gritti, che per costume non aveva rispetto di chicchefosse uomo del mondo, e per soprappiù era alterato dal vin di Cipro, voltosi a' suoi compagni, e dando in uno scoppio di riso.

— A colui,disse,che ricorda così bene i provvedimenti della Serenissima Repubblica, è uscito di mente che in riva al canal San Secondo, fu eretto uno ospedale pei vecchi cadenti. A colui bisognerebbe rammentarlo. —

Candiano, a quest' ingiuria, non potè durare nella dignitosa sua calma. Il volto gli si accese, e le parole gli borbogliarono sulle labbra senza che potesse pronunciarle intere. Stato così per qualche tempo.

— I vecchi, — rispose, — che hanno ricordata la legge del secolo XI, i vecchi la faranno osservare ai giovani che son privi di memoria. Ho sentito dire di un tale che in cinque anni ha ucciso un gran numero di cavalieri in duello —

— E quel tale sarei forse io. —

— Benissimo, — continuava Candiano, — occhio acuto e braccio forte fanno il miglior schermidore. A miei tempi lo fui anch' io; però anche di presente, che conto sessantasette anni, il mio occhio sa fissare il sole, e il mio braccio può ancora rattenere la fuga di una corvetta nemica. Questo ve lo dico perchè tutti lo sanno, e anche tu lo dovresti sapere. — E in così dire venne squassando con sì gran forza il braccio d'Attilio, che il giovine se lo sentì intormentire; però, volto al vecchio pieno di livore e d' odio.

— Ringraziate Dio e San Marco, — disse, — che abbiate trentasette anni più di me ; che altrimenti i vostri eredi avrebbero riso domani. —

Il parlar alto del giovane Gritti fece che in quella camera s' affollasse gran parte delle persone che trovavansi a quella festa per vedere e sentire di che cosa mai si trattasse. Il Candiano non pensò già di tacere in faccia a coloro. Anzi con voce più alta e con modi più severi e solenni, così prese a dire :

— Giacchè mi costringi a parlarti più chiaro, o meschino beffardo, sappi che le mie parole non saranno senza effetto. Tu hai offeso la povera famiglia di Tritto, e dopo avere attentato all' onore dell' innocente sua figlia, hai ucciso il prode fratello di lei, unico sostegno della mi-

serabile famiglia. Quel vecchio è venuto a supplicarmi perchè io m' interponessi al suo vantaggio, e un momento fa chi aveva commessa tanta ingiustizia, se ne gloriava irridendo le lagrime del vecchio desolato. Per Dio, mi penso che codeste tristizie facciano orrore agli stessi Barbari, a cui facciamo la guerra, e de' quali parlasi fra noi con tanto disprezzo. Però in faccia a tutta questa buona gente ti chiamo vile e infame, e così sempre ti chiamerò infino a tanto che non avrai obbedito a quel che vuole la legge. —

— Senator Barbarigo, — disse Attilio per risposta a quelle parole, sforzandosi a celare lo sdegno sotto l' apparenza dell' ironia, — sarete persuaso che questa sera il vostro vin di Cipro ha fatto male a qualcheduno. —

— Stolto beffardo,— proruppe allora Candiano, — in faccia a queste illustri persone non mi degno ora più di risponderti con parole. In faccia a queste persone io ti do quel sòlo che meriti. Prendi, e va sfregiato per tutta la vita.— E così dicendo d' un manrovescio percosse la guancia al giovane Gritti.

La mano di Attilio, in men che non si può dire, brandì lo stiletto, e fece per gettarsi sul corpo di Candiano. Per buona ventura si era esso ritratto a quella furia del giovane, e di traverso afferratolo per la mano, lo sforzò colle potenti sue strette ad abbandonare quell'arme, intanto che molti fra gli astanti s'erano fatti intorno al Gritti per rattenerne la furia. Nè si può con parole dipingere al vero come colui si venisse contorcendo vedendosi chiuso il campo ad

una subita vendetta, basti il dire che a versar fuori quello spasimo di rabbia che lo aveva invaso, s'era per tal modo stretti co' denti il labbro inferiore che ne fece spricciar vivo sangue.

— Per ora è bene che tu sappia, — continuava Candiano, — che il mio palazzo è in canal grande, che in Venezia vi son molti luoghi remoti per ribattere un' ingiuria, se mai tu ti credessi offeso, e che a me non pesano ancora i miei sessantasette anni. In quanto alla famiglia del povero Tritto ci provvederò io medesimo—... E senza più altro si tolse di là.

Dopo que'primi soprassalti d'ira, il Gritti aveva subito una specie d' atonia, che lo fece durare immobile nel mezzo della camera per molto tempo. Non parea vero al borioso e spavaldo giovane d' aver potuto sopportare una sì grave offesa; intorno a lui frattanto ogni cosa erasi rimessa in calma, chè tutti gli astanti, ad uno ad uno, l' aveano abbandonato, non osando più rivolgergli una parola; e il senator Barbarigo, fin dal punto ch'era cominciata la contesa, avea pensato uscire di quella stanza.

Vi ritornò per altro di lì a qualche tempo. Fermatosi in prima a riguardare il Gritti ed accostatosi a lui.

— La campana di Sant'Elmo, — disse, — suonò dieci ore. Quasi tutta la gente è dileguata dal mio palazzo, i doppieri più non brillano, ed è un' ora buonamente che tu stai qui solo ritto, immobile e cogli occhi a terra. Che cosa pensi?

— Se nel vostro vin di Cipro, — rispose Attilio scuotendosi d' improvviso, — aveste gettato

polvere d'arsenico, penso che io avrei dovuto ringraziare mille volte la mia fortuna. —

— I morti non seppero mai vendicare le offese ricevute. —

— Chi mi parla qui di offesa, chi ardisce ricordarmela? Senator Barbarigo, non mi traete in furore, e se vi fu taluno che in faccia a tutta Venezia osò svillanneggiarmi, svillaneggiar me che non ho mai patito sopruso da chicchefosse uomo del mondo, è tal cosa che ciascuno dovrebbe fingere di non sapere in faccia mia. —

— Un' ingiuria che dev' essere vendicata, deve essere ricordata, Attilio. —

— Questo lo credo anch' io. —

— Dunque? —

— Dunque, io sono sì sprofondato che non vorrei mai più veder luce, nè uscire mai più fuori all' aperto: pure se mi venisse in pensiero qualche atroce modo a vendicarmi, qualche cosa di straordinario, d' inaudito, di orribile, penso che tosto lo manderei ad effetto.

— Lascia fare al tempo, Attilio, e a rivederci domani. —

Queste parole di congedo furono pronunciate dal Barbarigo, quando sentì bussare alla porta della camera.

Attilio si tolse di là, mentre entrava Apostolo Malumbra.

Il suono de' sistri era cessato, il romore dalle sale era passato ai piedi del palazzo, e sulle gondole partivano le persone ch' erano intervenute alla festa.

Il senator Barbarigo, chiusa allora la porta della camera a chiavistello.

— Siamo soli, — disse al Malumbra,—ora tu puoi parlare liberamente. Raccontami tutto; — e si gettò a sedere su di un ampio seggiolone.

— Prima vorrei pregare la signoria vostra illustrissima a farmi degno di dirle due parole con libertà. —

Il senatore gli accennò che parlasse.

— Io so che la Serenissima Republica da trecento ducati di premio a chi sa svelare alcuna cosa di grave importanza. —

— E tu avrai i trecento ducati dalla Serenissima,e qualche cosa di più ti verrà dato dalla mia borsa particolare. Ti dirò poi quando tu debba presentarti innanzi al consiglio dei Dieci. —

— Va bene, ora udrete da me tali cose che in mille anni mai non avreste imaginate le simili. —

Erano le ultime ore della notte, le sole ore di profonda quiete in Venezia. Il vecchio Barbarigo, colla testa china e colle mani incrocicchiate sul petto, si pose ad ascoltare le parole del Malumbra.

Siccome questi nel fare il suo racconto dovette di ragione tacere assai cose che il Barbarigo già sapeva, ma che per la chiara intelligenza del tutto, al nostro lettore deve importar di conoscere, così noi medesimi ci faremo a narrare la storia del fatto, al quale non ci sovviene d'aver trovato mai caso che rassomigli in alcuna parte; che se dessa parrà un po'strana e maravigliosa, preghiamo il lettore a non volerla poi tacciare d'inverosimile, ed a considerare in vece che ci fu tramandata da un cronista contemporaneo agli avvenimenti che imprendiamo a narrare;che

appunto perchè alquanto maravigliosa, fu scelta ad argomento di queste pagine, non mettendo conto di raccontare ciò che siam usi a vedere in ogni incontro della vita comune; che l'essere il fatto straordinario, e l'esservi implicati uomini d'una tempra per certo qual modo straordinaria ci aprirà forse il campo a scoprire alcun nuovo rapporto tra le cose di questo mondo, ed a svolgere qualche piega intentata del cuor umano.

II.

IL PADRE E LA FIGLIA.

Il lettore si ricorderà delle poche parole che già sopra si sono dette intorno all' ammiraglio Candiano e ad una sua figlia chiamata Valenzia, che, incontrata una sventura per lei insopportabile, ne dovette poi morire.

Quattro anni prima della notte a cui siamo con questo racconto, nel palazzo ducale, la metà di Venezia era intervenuta per udire un cavaliere lombardo che diceva maravigliosamente all' improvviso, e che aveva inoltre assai buon nome nell' arme. Erasi esso recato a Venezia nella sua qualità di cavaliere aureato, per accompagnare l' ambasceria del Conte di Virtù. Appena il giovane comparve nella sala, l' avvenenza della persona e il decoro de' suoi modi, come suole intervenire, cominciò a disporre così bene gli animi di tutti coloro che già avevano sentito a dire di lui tante maraviglie, che uno scoppio d' applausi, alzatisi spontaneamente da tutte le parti, fu il primo saluto che gli fu reso. Come adesso,

anche allora era costume che gli uditori dessero i temi del canto, ed egli per guisa li venne svolgendo, accompagnandosi col liuto che toccava mirabilmente e spiegando una voce soave con tanta virtù e tant' arte, che l'aspettazione di tutti non solo fu appagata, ma superata di lunga mano. La maraviglia del dire all' improvviso, se tu l' accompagni coll' incanto delle noti vocali, ha un fascino che può facilmente mettere impressioni profonde in un cuore sensitivo. Una fanciulla che di poco aveva passato i diciassette anni, che fino a quel dì tra le cure tranquille dell' età sua s' era sempre mostrata d' una gaia e festosa natura, quando uscì di quel palazzo, e saltata nella gondola, venne ricondotta tra le donne e i servi nella sua casa, si sentì oppressa improvvisamente, e quasi che ella medesima non se ne sapesse indovinare la causa, di un'arcana molestia che la faceva tutta pensosa, e non le lasciava più bene. La bella e florida giovinetta era la figlia dell' ammiraglio Candiano, che in quel tempo trovavasi colle galere sul Mediterraneo. Il volto del giovane cavaliere, il muovere degli occhi di lui, quella sua voce piena d'una mesta ed ineffabile dolcezza, per tal guisa le si erano fitte nell'animo, che per il resto della notte non potè mai liberarsi affatto affatto di quel pensiero, e provava un' agitazione, un' inquietezza, una speciale desolazione, ma di un genere particolare, e pur mista ad una fantastica ebbrezza che di quando in quando le faceva provare certi repentini soprassalti che mai non le permisero di chiuder occhio interamente. La mattina un forte pensiero, assalendola d'improv-

viso, le fece provare un così acuto dolore che quasi era prossimo a disperazione. Come mai la passione, in così breve giro di tempo,aveva potuto invadere il cuore di Valenzia,con tanta forza da farle venire in mente la legge inesorabile che vietava le nozze tra una figlia di San Marco ed uno che non fosse patrizio veneto, o non fosse re o figlio di re straniero? Come mai codesta legge aveva potuto recarle già tanta molestia da farle maledire la sorte che l'avea fatta nascere in Venezia? Il fatto è così appunto, e all'ingenua fanciulla potè venire in mente un simile pensiero. Passarono così alcuni giorni,nè alla giovine intervenne mai cosa che potesse confortarla di qualche speranza, giacchè con accanto di continuo la severa sua governante, alla quale per nessun conto avrebbe voluto che fosse trapelato nulla di quel suo affetto, e chiusa per lo più nelle stanze del proprio appartamento,vedeva bene che era troppe difficile ch' ella venisse mai ad incontrarsi un'altra volta in quel giovane cavaliere. Per buona, o meglio per mala fortuna il caso volle secondarla troppo bene. Il suo padre Candiano, col grosso delle galere,era tornato nel porto di Venezia. L'arrivo di quell'uomo, che tanta parte aveva nelle publiche vicende, fece che per tutta Venezia si parlasse di lui, e, d'uno in altro discorso, anche dell'unica e bellissima sua figlia. In un crocchio di giovani dove soleva praticare Alberigo Fossano, che tale era il nome del cavaliere lombardo,si venne appunto a parlare della Valenzia, e tanto bene si disse rispetto alla maravigliosa avvenenza e virtù di lei, e aggiungi il prestigio dell'esser figlia

a quel glorioso uomo, che ad Alberigo, così come suol prendere vaghezza ad un giovane, venne voglia di vederla. L'arrivo dell'ammiraglio Candiano a Venezia, illustre per una recente vittoria riportata contro la flottiglia pisana, fece che in que' dì ad altro non si pensasse che a feste e luminarie. Venne la volta sua anche al Candiano, che volle invitare tutta Venezia ad una gran festa nel proprio palazzo. Come è facile a credere, Alberigo vi fu invitato per dare una prova dell'arte sua, e di buon grado egli v'intervenne. Così avesse potuto impedire qualche caso impreveduto, che si sarebbe spezzato il filo di tante sventure che la sorte allora cominciava ad ordire a que' due poveri giovani. Lasciamo pensare al lettore che effetto producesse nell'animo di Valenzia la notizia che quel cavaliere, che tanto l'avea fatta maravigliare nelle sale del doge, sarebbe venuto la sera nel suo medesimo palazzo. Basti il dire che il medesimo suo padre Candiano, lontano com'era le mille miglia dal congetturare ciò che passava nella mente della sua figliuola, dovette tuttavia accorgersi di qualche cosa di nuovo che erale entrato nell'animo. Non ne fu nulla però, chè, pieno com'era egli di cure assai più gravi, ben presto fu divagato ad altro. Venne la sera. Alberigo mise il piede nelle sale dell'ammiraglio. Vide la figlia di lui . . . le parlò. Ch'egli siasi accorto di aver destato nell'animo della fanciulla alcuna simpatia di sè, è troppo facile il crederlo ; e tra per questa circostanza che in lui destò quel senso indefinito di gratitudine che uom prova quando sa che una donna si prende alcun pensiero di lui, tra che

la bellezza veramente straordinaria della fanciulla fortemente lo colpì, egli sentissi pure trascinato, forse suo malgrado, ad amare quella giovinetta.

I pericoli che incontrava un gentiluomo straniero se mai osasse mettere gli occhi su di una figlia di San Marco, la legge che vietava ad una veneziana il maritarsi fuorchè ad un patrizio veneto o ad un re o principe straniero, tutto era ben noto anche al giovane Alberigo. Ma troppo spesso l' ingegno dell' uomo s' irrita delle difficoltà e le vuol vincere, e quando il segno è reputato impossibile a raggiungere, è allora appunto che egli s' intesta di rivolgervi le proprie mire. Così è appunto. Vedeva inoltre che tra i giovani patrizi veneziani era una gara per rapirsi uno sguardo di quella fanciulla; vedeva che ciascheduno avrebbe ascritto a propria gloria il poterne vincere gli affetti; ed egli era già certo di aver ottenuto quello che gli altri non potevano che desiderare. Venuto in quella sera a stretti colloquî col Candiano medesimo, egli seppe comportarsi così bene parlando con quell'uomo pieno d' onore e di virtù,e per sua parte fu tanto maravigliato dai modi affabili e sinceri dell'illustre ammiraglio, che presto nacque tra loro una stretta amicizia. Quando poi Alberigo fu al punto di dovere dar prova dell' arte sua, tra per i vari affetti da cui l' animo suo era agitato, tra per quell' esaltazione di spirito che ne è la naturale conseguenza, seppe dare tanta forza e tanta verità e tanta magia al suo canto che tutta l' adunanza ne fu scossa al punto che anch'essa pareva invasata dell' esaltazione di lui. La figlia

di Candiano, che assai teneva della sincera indole del padre, e che oramai non poteva più rattenere in sè l'impeto dell'amore, per quella medesima ingenuità che non sa trovar una colpa nelle impetuose passioni del cuore, disse ad Alberigo parole di tanta dolcezza e tanta bontà che egli se ne sentì fin nel più intimo dell'animo suo. In quel momento nè l'una nè l'altro pensarono più alla legge inesorabile della Repubblica. Essa non era già la figlia di San Marco, ned egli uno straniero. In faccia l'uno dell'altro non erano più che due esseri liberi di sè e non dipendenti che dalla legge dell'amore. Non pensarono i due giovani ai mali che avrebbe partorito l'inconsiderata loro passione, sorta improvvisa nei loro cuori quasi per virtù di magia. Nè poteva pensare il prode Candiano che in quel momento i destini preparavano la rovina della sua casa e di lui.

I due giovani però, quantunque abbastanza sapessero ciò che passasse a vicenda negli animi loro, non ne tennero mai chiare parole in proposito; ma come Alberigo, avendo stretta amicizia col Candiano, trovò modo a frequentare, più spesso che non avrebbe potuto, la casa di lui; colla continua pratica, tanto si vennero riscaldando l'uno dell'altro che più non potevano oramai senza pena vivere un solo momento distanti. Nè di nulla se n'era addato il Candiano, nè altri che praticavano con lui, perchè il pensare che la Repubblica aveva sancita quella legge, e che gravissimo delitto ei fosse il contravvenire ad essa in una minima parte, rintuzzava tosto i sospetti quando mai avessero potuto sor-

gere nella mente di taluno. E i giovani d'altra parte si comportavano sì decorosamente che, se non impossibile, era difficile certo l'intravederne qualche cosa. Di questo tenore passò buonamente un mese senza che mai caso intervenisse nè a scemare nè ad accrescere la felice loro condizione.

Di quel tempo Bernabò Visconti, messo continuamente alle strette dalle armi temporali del Santo Padre, per tacere delle spirituali, aveva pensato accostarsi all'amicizia de'Veneziani, ed a ciò spedì a Venezia il suo secondogenito Carlo insieme a due oratori della sua corte.

L'arrivo a Venezia di un figlio di quel potente e terribile signore, la cui fama, o infamia che si voglia dire, era sparsa per tutta Italia, fu senza dubbio un avvenimento che formò l'attenzione di tutta la città. Del resto alla Repubblica, quando udì le proposizioni del Visconti, parve avere buonissimi patti, onde non fu lenta a venire all'accordo, tanto più che già da gran tempo ella desiderava confederarsi a quel potente signore.

E in quanto al popolo veneziano, che sapeva troppo bene le atrocità di quella casa, s'affollava intorno al figlio del Visconti ogni qual volta ei compariva in pubblico. E l'aspetto di lui era tale che se non accresceva l' idea terribile che ognuno s'era fatto di quella famiglia, certo non l'attenuava. Giovane di ventott'anni e poco più, era assai vantaggioso della persona, ma nel suo incedere, ne'suoi modi, in ogni suo gesto era un tal misto di selvaggio, di crudele e di beffardo che metteva in ciascuno che lo vedesse, un senso di paura e di disgusto indicibile. Temente as-

sai del padre, aveva barba folta e rossiccia che gli copriva tutto il mento, e non gli lasciava scoperti che i labbri; di belle linee nel resto della faccia, di una tinta assai forte e rubizza. Ma non è parola che possa ritrarre al vero quella scintilla d'astuzia e di ferocia che gli brillava tra ciglio e ciglio quasi che in lui si fossero congiunte le due nature della volpe e del leopardo. E davvero che quando parlasi di quel ceppo monstruoso dei tre Visconti, Matteo, Galeazzo e Bernabò, a renderne meglio che si possa il ritratto, è proprio forza istituire il confronto co'bruti e colle belve, chè anche a volerne rintracciare le somiglianze tra i selvaggi dove la natura umana è più viziata e più eccezionale, se ne vien sempre a dare una debole imagine.

Bernabò, a stringere l'alleanza con legami più sodi, aveva consigliato al figlio Carlo chiedesse alla Serenissima Republica in isposa la figlia di un di que'patrizi; ma egli dopo essersi guardato attorno ben bene, ned essendosi incontrato in nessuna che le piacesse, pensava già partire di Venezia senza farne altro; quando in una delle ultime notti ch'egli se ne doveva rimanere in Venezia, essendo stato invitato ad una delle più splendide feste che mai potesse offrire il doge a principe straniero, colà gli venne veduta la figlia dell'ammiraglio Candiano. La sensazione ch'egli ne provò quando la vide, non fu già quella che suole comunemente invadere chi sentesi trascinato ad amare qualcheduno. Amore, nel senso più bello della parola, non era certamente il suo, ma era tuttavia alcuna cosa che gli si accostava; un desiderio di padroneggiarla, di possederla;

una rabbia al solo pensare che altri mai avesse a poterla chiamare sua donna. Quella notte medesima pensò accostarsi a quella fanciulla, e la balda e feroce sua natura parve si venisse mitigando un tratto quando si fece a rivolgere alcuna parola. E in quanto alla Valenzia che aveva sentito a raccontare così atroci istorie del padre suo e di lui, che sin dal primo momento che l'avea veduto in una gondola a passare sotto le sue finestre, forse perchè era stata così malamente prevenuta, sentì tutta invadersi di un senso indefinito di ribrezzo, pareva trovarsi su carboni ardenti e peggio, finchè fu costretta a rispondere alle domande di lui, e ad ogni tratto si rivolgeva a cercare cogli occhi o il padre o la governante o le sue amiche perchè la togliessero di quel tormento. Nè certo le parole che il Visconti le diceva valevano a rassicurarla punto, chè dopo quella prima sfioritura di cortesia con che s'era sforzato a far velo al proprio selvaggio talento, la baldanza delle sue espressioni con certe occhiate procaci e penetrative, altro non fecero che mettere assai più di diffidenza nell'animo della giovinetta. Un vago terrore, di cui non sapeva bene rendersi ragione, fu a lei compagno in quella notte, e quando si fu ridotta nella stanza segreta della sua casa, nel mentre lasciavasi andare alle tenere e soavi illusioni dell' amore che troppo l' avea legata ad Alberigo, e vedeva pur sempre coll' occhio della calda fantasia la bella figura di quel giovane, di improvviso le s' intrometteva fra'quei pensieri dorati la cupa e terribile figura del Visconti. Davvero che nell' uomo è alcuna cosa talora che gli

fa presentire, quantunque in confuso, ciò che il suo destino gli vien preparando, giacchè qual motivo poteva avere la Valenzia di corrucciarsi tanto pensando al figlio del Bernabò, se ella non aveva neppure una ragione per temerlo? . . .

La mattina del giorno che sussegui a quella notte, l' ammiraglio Candiano ebbe invito di recarsi dal doge. Colà v' era il figlio del Visconti, v' erano i procuratori di San Marco. Con parole abbastanza dolci in apparenza, ma che racchiudevano in realtà il più stretto comando, gli fu domandato se in quanto a lui non si rifiutava a concedere la sua figlia in isposa al Visconti. L' ammiraglio Candiano, come lo avrebbe dovuto ciascun altro dell' indole sua e delle sue virtù, abborriva e detestava apertamente il nome di Bernabò; peró, come udì una simile proposta,si sentì tutto avvampare di sdegno, che non si versò per altro nelle sue parole, e stette per qualche tempo perplesso e in grandissima agitazione prima di rispondere. Ma gli occhi de'senatori erano fissi in lui, e volevano dire che al partito ch' era stato preso, non era autorità paterna che si potesse opporre. L'ammiraglio Candiano senza parlare chinò la testa soltanto, e tutti mostrarono prendere quell' atto come una decisa risposta.

La notizia di quegli sponsali non tardò a spargersi per tutta Venezia. Alle mense del senator Grimani, dove Alberigo era stato invitato, si parlò, com' era di ragione, di quell'avvenimento, e il giovane non seppe dominarsi così che nulla trapelasse del repentino suo turbamento. Quantunque fosse preso del più sviscerato e sincero

amore per Valenzia, non aveva tuttavia mai osato sperare potesse mai giungere a congiungersi in nozze con lei, chè ben sapeva come le leggi della Republica fossero di ferro; ma senza pensare a nulla che non fosse l'amore per Valenzia, illudevasi e lasciava andar le cose a beneficio di fortuna. Alcuna volta bensì, in uno di quei momenti che la passione si lascia un tratto padroneggiare dalla ragione, aveva pensato che un dì o l'altro quella che tanto amava, avrebbe pur dovuto andar sposa a qualcheduno. Ma codesto fatto riferivasi allora ad un tempo indeterminato, e il pensarvi non poteva essere gran che doloroso. Or si consideri la condizione del povero Alberigo quando egli si trovò gravato di quella sventura che aveva temuta lontana.

Uscito il più presto che gli venne fatto dalle sale dei Grimani, chè colà dentro gli si era fatta insopportabile l'allegria baccante che lo circondava, saltò in una gondola, e dalle ventitrè ore fino a notte chiusa, seduto nel fondo e colla testa appoggiata alle palme, corse e ricorse per quei canali facendo mille pensieri e maledicendo continuamente la propria fortuna. Quando a tutti gli orologi suonò la prim'ora di notte, per caso egli venne a trovarsi in canal grande, e alzando un tratto la testa e veduta la nera massa del palazzo di Candiano, tentato ancora da una vaga speranza che le nozze della Valenzia col Visconti fossero al tutto una finzione, prese il partito di salire negli appartamenti dell'ammiraglio.

Confuso com'era e alterato da mille affetti che tumultuavangli nell'animo, senza punto doman-

dare a' servi se gli era permesso l' accesso, entrò come lo sospingeva la passione, nelle sale dove di solito soleva ridursi il Candiano. Era la prima ora di notte,attraversa due o tre sale oscure, passa in un' altra ; onde un singhiozzo continuato e straziante, si ferma ad ascoltar meglio. Nella stanza vicina la lampada ch' era accesa, mandava un po' di lume anche in quella dove trovasi Alberigo. I singhiozzi continuano, poi ode a parlare.Conosce che è Valenzia,e dal contesto delle parole piene di un dolore e di una disperazione indicibile,viene a comprendere che trovasi con suo padre. La pietà che gli si gettò improvvisamente nel cuore, a quel pianto, a quelle parole, fece sì che anch' egli non potè dominarsi tanto da trattenere le lagrime.

In un momento che nella sala contigua si fece un profondo silenzio, il suono del suo pianto si udì troppo bene,ed al Candiano che se ne stava ritto e immobile, confuso esso pure dall' enormità della disgrazia e dell' angoscia straziante della povera sua figlia, che, gettatasi a' piedi di lui e strettegli le ginocchia, non aveva mai voluto rilevarsi, parve di sentir qualche cosa, ed entrato in sospetto e svincolatosi dalla fanciulla che facea forza a tenerselo stretto, entrò dove trovavasi Alberigo. — Chi è qui ? — disse Candiano, e nel fare questa domanda ravvisò tuttavia in quel barlume di luce la figura del Fossano. Un momento prima la figlia aveagli confessato com' ella fosse presa d'amore per quel giovane, e il buon Candiano che amava l' unica sua figlia di una tenerezza straordinaria, e che non seppe trovare alcun delitto in quella innocente passio-

ne, non seppe neppure adirarsi trovandosi d'aver presso colui, pel quale vedeva pur troppo che dovevasi andare incontro a dolorosissime vicende. Nel frattempo Valenzia, a seguire il padre suo cui voleva costringere a prometterle non avrebbe giammai sagrificata concedendola al Visconti, entrò essa pure nella stanza dove trovavasi Alberigo. Mandò un grido represso alla vista di lui, e dovette appogiarsi alla parete per reggersi sulle gambe che male la sostenevano. Tutti e tre stettero molto tempo in un perfetto silenzio. Il vecchio Candiano ritto nel mezzo della camera colle braccia incrocicchiate sul petto, la testa china e gli occhi fissi quasichè osservasse un oggetto con attenzione; la povera Valenzia che guardava di sott' occhio il padre suo come per ispirare quel che venivasi svolgendo nell' animo di lui, e di quando in quando guardava Alberigo, il quale, fuori di sè, teneva costantemente gli occhi su di lei. E quantunque stessero muti, pure ciascheduno di loro comprendeva troppo bene quel che passava nell'animo dell' altro. Al tristo silenzio di que' tre personaggi, al cupo dolore che variamente li atteggiava, alla smorta luce che li vestiva, faceva poi un troppo sentito e doloroso contrasto il romore festante che udivasi al piede del palazzo sulla laguna, e le grida e i canti dei gondolieri. Non v'è cosa che più accresca il dolore di che uno può essere compreso dell' istantaneo confronto che ei fa coll' altrui gioia. Il considerare che di quella spensieratezza giuliva che ne circonda, noi pure potremo godere se non fosse venuto a sturbarci un ordine inaspettato di cose, e ciò

che accresce a più doppi il peso della sventura che ci ha assalito.

Dopo esser durato gran tempo in quella posizione, Candiano ad un tratto si scosse, e accostatosi a Valenzia presela per la mano e seco la condusse fuori di quella stanza, lasciando solo il Fossano. Ma dopo pochi momenti rientrò. — Tu l'hai veduta, — disse, accostandosi al Fossano che gli alzò in volto gli occhi con tale atto che pareva si destasse allora da un sonno profondo. — Tu l'hai veduta, e chi la rese così infelice, tu lo sai; — e tacque per un poco.

— Se al consiglio de' Dieci potesse mai trapelare ciò che è passato nel tuo cuore e nel cuore di quella povera sventurata, credilo a me che c'è da inorridire pensando a quel che avverrebbe di noi tutti. Io non ho con te rancore di sorta però . . . . tu non ci hai colpa. Ma vattene con Dio, e non mettere mai più il piede in questa mia casa. A quella povera fanciulla intanto provvederà Iddio, chè in quanto a me non posso più nulla per lei. —

Il Fossano fece per rispondergli qualche parola ma il Candiano lo pressò ad uscire, onde all'infelice giovane senza più altro convenne partirsi.

Quando il Candiano si trovò solo, ritrattosi nella sua stanza, si gettò su di un ampio seggiolone, e colà stette vegliando gran parte della notte.

Egli era scrupoloso osservatore delle leggi, ed anche a'suoi soggetti le faceva osservare con estremo rigore. Essendo però tanto più ligio alle leggi della sua patria, quando più aderivano alle

eterne della natura, lo scrupolo dell' osservanza in lui veniva scemando qualora in una legge creata da un bisogno fittizio della società, ci fossero gli elementi dell' assurdità e dell' ingiustizia, e non seppe mai acconciarsi ad ammettere che le leggi relative potessero per nessun caso opporsi alle assolute.

E se gli accidenti della sua vita fossero sempre stati tali da non metterlo nella condizione appunto di dover sottostare ad una di quelle leggi, noi non avremmo a narrare la presente storia, e il nome di Candiano forse sarebbe registrato ne' fasti dei dogi veneziani. Ma l' aver egli avuta troppo spregiudicata la mente, e l'animo troppo generoso, e il cuore troppo buono, fu causa d' ogni sua rovina. Ma non preveniamo gli eventi.

In quella notte egli stette pensando e ripensando ai mezzi di poter liberare la diletta sua figliuola dalle mani del Visconti, ma per quanto colla sua mente sagace si sforzasse rintracciarne alcuno, non gli venne però mai trovato. Anzi quanto più durava in questa idea, tanto più vedeva che il caso era assolutamente disperato, e che in vece di provvedere al modo di liberarsene conveniva pensare a darsi pace ed a confortare più che si poteva Valenzia ad accettare quel che voleva la Republica. Ma il dolore, le lagrime, le preghiere della sua figliuola, troppo le stavano nella memoria e nel cuore. E in quanto a lui non reggeva all' idea che la sua figlia fra poco dovesse andar nuora di quel Bernabò, le cui atrocità, magnificate d' aggiunta anche dalla fama, lo aveano sempre fatto inorridire. Amante

com' egli fu sempre della patria sua, tale da mettere la propria vita in qualunque occasione per la difesa di lei, egli aveva sempre ascritto a sua fortuna e gloria l'essere cittadino e patrizio di Venezia; pure in quella notte, per la prima volta, sentì con vera molestia il peso di essere veneziano,e maledisse a chi aveva sancita quella legge assurda e spietata.

Alberigo intanto, veduto come assolutamente si fosse chiuso l'orizzonte ad ogni speranza,che in quanto a lui non avrebbe mai più riveduta la povera sua Valenzia, che l'aborrito Visconti l'avrebbe trascinata con sè,si sentì oppresso da un angoscia così intensa che desiderò di morire. Si ridusse ad una sua casetta che aveva verso il lido, si chiuse nelle sue camere, e gettato l'occhio ad una daghetta acuta che teneva appesa al capezzale, dispose con quella aprirsi le vene e così lasciarsi morire ad oncia ad oncia. Ma d'uno in altro pensiero, nel fervore della sua aberrazione, pensò che, giacch' egli aveva stabilito uccidersi, gli conveniva dapprima prendere un partito risoluto e impedire, coll'ammazzare il Visconti, che la povera Valenzia avesse ad essere sua sposa. Così fermato, giacchè fra due settimane dovevano compiersi quegli sponsali in San Marco, stabilì mandare a compimento il suo disegno prima di quel termine, e fisso in questo passò la notte mezzo vegliando tra sogni sinistri. Ma un' altra notte lo attendeva assai più funesta di quella. Alcuni dì dopo, in sulle ventiquattro, uscito della sua casa, e recatosi in piazza San Giovanni e Paolo, incontrasi in un servo dell'ammiraglio Candiano; ambedue si fermano.

— Dove vai così di fretta? — gli disse il Fossano. —

— Corro pel prete, messere: lasciatemi andare che non è alcun tempo da perdere. —

— Pel prete, hai tu detto ? —

— Dunque non sapete nulla messere ?. —

— Nulla io so. —

— Alla signora Valenzia venne stanotte un malore di sì fiera natura che in questo breve spazio di tempo me l' ha ridotta in termine di morte. — E visto che il Fossano rimaneva impietrito a quelle parole, ma pensando più in là e stretto dal tempo, lo lasciò in mezzo della via e corse dritto in San Marco.

Per molto tempo stette là il Fossano più stordito che altro a questo nuovo colpo. Ma poi, più non pensando alle parole di Candiano che gli avevano proibito di metter piede nel suo palazzo, senza saper bene quel che si volesse fare, volle recarsi colà. Vi giunse nel momento che il prete, accompagnato dal servo, saliva sulle scalee del palazzo.

— Messere, siete arrivato troppo tardi — dissero alcune voci a quel sacerdote.— Ella è passata in questo punto medesimo. Altro non vi rimane che pregare per quell'anima benedetta.—

Il Fossano giunse in un punto da potere udire con chiarezza queste parole, e il gondoliere che, scarico di pensieri, batteva il suo remo sulla placida laguna, sentì afferrarsi dalla mano tremante del Fossano che proferì, battendo i denti, qneste precise parele : — Hai tu udito, ho io compreso bene ? — E il suo volto si venne sfigurando di maniera che il gondoliere, maravi-

gliato a quelle parole e a quell' atto, si ristette pensoso a riguardarlo per qualche tempo,e congetturò il vero : accompagnato di poi il giovane sino alla soglia della casa ove alloggiava,e visto che l'apparenza di lui continuava ad essere peggio sparuta che mai, lo accompagnò coll'occhio, mentre colui saliva la scala, e crollava il capo dicendo : — Dio gliela mandi buona, ma questo giovane è a malissimo partito. — E come uomo assai bonario e pietoso, visto uscire di quella casa un fante che sapeva essere al servigio del cavaliere lombardo, lo chiamò a sè raccomandandogli vegliasse bene attorno al suo padrone, il quale aveva bisogno di soccorso, e soprattutto si guardasse bene dall' abbandonarlo. E assai gli giovò quell' avviso, chè il Fossano, pensando che per lui non era più a far nulla in questo mondo, aveva determinato mandare ad effetto in quella notte medesima ciò che non aveva voluto fare alcuni giorni prima.Nell'ora infatti che tutto è quieto in Venezia, uscito il Fossano della sua stanza, e visto che il servo dormiva, pensò che era venuto il momento opportuno, e pian piano ritornò nella sua camera. Al fante, che vegliava ad occhi chiusi, diede sospetto quella visita di Alberigo, e visto che non era tempo di starsene a giacere, pensò recarsi all'uscio della camera ove sta il padrone, e origliarvi attento. Dopo qualche momento gli parve udire a parlare. Accresce l' attenzione, ode una fervorosa preghiera, poi alcune parole senza costrutto, in fine un silenzio profondo quasi non vi fosse anima nata. Allora, come gli venne in fantasia, e fu gran ventura, bussa all' uscio, e l'uscio cede,

che, per caso, il Fossano non l'avea chiuso. Il lume era stato spento; chiama il Fossano.—Chi è qui? — Son io, non abbiate alcun timore, — gli risponde il fante. — Esci presto di qui, e va a dormire, — gl'ingiunge il Fossano, ma con tanta insistenza che era facile comprendere che ci dovea esser sotto qualche cosa. E il fante uscì di fatti, ma ritornò col lume. Rientrato vide ciò che per quanti sospetti avesse, non si aspettava tuttavia di vedere. I lenzuoli del letto dove il Fossano s'era gettato a giacere, erano in una parte inzuppati di sangue. — Che cosa avete fatto! — gli grida il servo. Il Fossano si era proprio, come aveva meditato alcuni dì prima, con quell'acutissima sua daga, aperta una vena e lasciatone uscire il sangue liberamente. Vedendosi scoperto in quel modo il Fossano si rimase come avvilito, e alle domande del servo non volle rispondere mai nulla. Vergognava d'essersi lasciato cogliere: ma a toglierlo di quella vergogna fu soprappreso, pel molto sangue ch'era già uscito, da un deliquio che lo fece ricadere sul letto. Il servo non tardò a fasciargli strettamente la ferita, e sedutosi presso al capezzale e spruzzata la fronte con dell'acqua all'amato suo padrone, stette a spiarne continuatamente i moti, e ad aspettare che si risentisse. Entrava già la prima luce del giorno per le finestre della stanza, quando il giovane aprì gli occhi scuotendosi dal lungo letargo; fu bisogno di molto tempo prima che potesse acquistare la chiara intelligenza delle cose. Ma finalmente con un sospiro amarissimo avvisò il servo ch'egli s'era risovvenito della lagrimevole sua situazione. Dopo

una mezz'ora che il sole era sorto, trasportati dal vento sino a quel luogo, si cominciarono ad udire i lenti rintocchi della campana di San Marco. Era la campana de' morti.

Dopo il lungo deliquio che Alberigo aveva sofferto, per la natura indebolita, le impressioni che riceveva non potevano essere di quell' impeto subitaneo che sospinge a partiti disperati, bensì di quella tristezza profonda e inesplicabile che solleva ed aiuta talvolta le angosce colle lagrime. E i rintocchi di quella campana inondandogli l'anima di una tristezza senza pari, gli fecero pensare che in quel giorno sarebbesi data la sepoltura alla povera sua Valenzia. Uno scoppio di pianto successe infatti a quel pensiero, e senza mai dire una parola, durò di questa maniera quasi tutta la giornata con gran maraviglia e compassione del servo che mai non volle abbandonarlo. Verso sera volle uscire e promesso al servo sul proprio onore, il quale rifiutavasi a lasciarlo andar fuori, che non avrebbe mai più attentato alla propria vita, e però vivesse sicuro,si recò al palazzo Grimani dove alloggiavano i legati del Conte di Virtù per avere da loro licenza di ritornarsene a Milano,ciò che facilmente potè ottenere. Appena messo il piede fuori di quel palazzo, nel punto che stava per saltare nella gondola, vide ciò che non avrebbe mai voluto vedere. A un tiro di balestra del palazzo Grimani, era il palazzo dell' ammiraglio Candiano: dinanzi agli scaglioni di quello, si vedevano quattro gondole in fila, sulle quali risplendevano molti cerei che si riflettevano nell'onda. Nelle due prime erano i frati della rego-

la che cantavano il *Miserere;* nelle altre uomini e donne che pregavano.Le gondole si avviarono un momento dopo giù per il canale verso San Marco. Ma ciò che fece maravigliare il Fossano, a mal grado della passione insopportabile che lo faceva tremar verga a verga e piangere con grandissimo stupore degli astanti,fu il vedere la persona dell' ammiraglio ritta e immobile sulle scalee del suo palazzo a vedere la processione mortuaria. La folla delle gondole e delle persone che erano sul canale traendo dietro a quella, in breve tempo il canale fu deserto al tutto, il Fossano, per ritornare al suo alloggio, doveva passare innanzi al palazzo Candiano, e confuso e addolorato com' era, lasciò che il gondoliere vogasse per là. Quando fu vicino al palazzo, l' ammiraglio che se ne stava ancora immobile sulle scalee, appena lo vide lo chiamò per nome, e accennò al gondoliere di fermarsi.

— Esci un momento della gondola.—Queste furono le prime parole che Candiano volse ad Alberigo.

— Che cosa volete? — gli domandò questi con voce tremante, e saltò a terra.

Trascinato dalla mano dell' ammiraglio, entrò con lui nel palazzo.

— Se la fortuna non t' avesse portato qui, io t' avrei cerco egualmente; — gli disse Candiano. —

— Che cosa avete a dirmi, ammiraglio? —

— È bisogno che tu esca di Venezia per non tornarvi mai più. —

— E ciò che ho pensato di fare. Un momento fa ho preso licenza dagli illustrissimi legati. —

— Sia dunque lodato Iddio che tu abbia prevenuto il mio consiglio. —

— Ma perchè mi dite questo ? —

— Il perchè un' altra volta; ora mi di' per quando hai stabilito di partire ? —

— Stanotte o domani. —

— E meglio stanotte. —

— Ma io son muto di maraviglia, ammiraglio ? Perchè desiderate ch' io mi parta sì presto ? —

— Avrei bisogno che per domani tu fossi a Padova ; ne avrei grandissimo bisogno. —

— Io sarò a Padova. —

— Va bene così : posso dunque confidare nella tua parola ? —

— Ma che volete ? —

— Aspetta; calato il sole farai di trovarti presso il convento de' Francescani. —

— Io sarò là. —

— Ora bisogna un' altra cosa. —

— Ed è ? —

— Che anima nata non sappia, nè giunga a saper mai ciò che ora ti ho detto. Addio. — E senza più altro Candiano sparì lasciando il solo Fossano in un mar d' incertezze.

Per quanto le parole di Candiano fossero state oscure,non doveva però il Fossano stare in forse nel prendere una risoluzione ; e di fatto, ridottosi alla sua casa, stabilì partire in quella notte medesima. Verso le quattr'ore, senza aver detto addio nè ai suoi colleghi, nè a'suoi amici, entrato nella gondola che aveva noleggiato, oltrepassava la laguna,e giù per la Brenta si dirigeva alla volta di Padova, fermando il proposito di

non mettere più il piede in Venezia. Ma così potesse l'uomo mantenere i propositi a sua posta che a molte sventure potrebbe anche sfuggire.

In quella medesima notte, ad ora tarda, a ciel chiuso, un'altra gondola con rapidissimo remo usciva di Venezia. All'imboccatura della Brenta dovette passare nel mezzo di molte barche che pure andavan giù pel fiume. Al luccicare delle torcie che splendevano su quelle, si potè conoscere che appartenevano al figlio di Bernabò, il quale, finite le sue pratiche colla Serenissima Republica, se ne tornava verso Milano. Sulla barca che correva in testa alle altre, seduto sulla tolda si potè vedere lo stesso Visconti, rischiarato com'ere dalla fiamma del fanale che illuminava di sotto in su. Intorno a lui erano alcuni senatori e il procuratore di San Marco, che lo accompagnavano un tratto per onore. Nella gondola che come un luccio guizzò rapida nel passare vicina a quella barca, erano due persone che, vedendo la cupa figura del Visconti e le facce severe dei senatori, si sentirono a gelare il sangue nelle vene, temendo d'aver dato in un trabocchetto. Ma la gondola rapidissima passò innanzi, e l'avanzò di tanto che coloro che seco portava, non ebbero più a temere di poter essere raggiunti.

Fuggite, fuggite, che non sempre così, pur troppo, vi sarà favorevole la sorte! Godete i momenti che il destino vi concede, mentre sta meditando l'estremo vostro danno. L'aura propizia dell'istante sia compenso alle future angoscie che egli vi ha preparato, e a cui, in-

felici, non vi sarà dato sfuggire, che il filo stretto a cui vi lascia svolazzare, è lungo ma infragabile.

Il dì dopo, sulla piazzetta del convento dei Francescani in Padova, quando a tutte le chiese della città suonavano i tocchi dell' avemmaria, trovavasi il Fossano. L'impazienza e l'incertezza lo travagliavano per modo ch' egli, senza accorgersi, correva a rapidi passi innanzi e indietro per la piazza. Guardava di tratto in tratto una striscia di sole che indorava un cumignolo di torre, perchè, a mitigare la propria impazienza, aveva prefisso, come a termine del suo tanto aspettare,il momento che quella striscia sarebbe scomparsa del tutto. Ma il sole tramontò affatto, sopraggiunse la notte, e nessuno ancora compariva. Allora tornava col pensiero alle parole di Candiano, le ricordava ad una ad una per vedere se mai avesse dato loro la giusta interpetrazione,e assicuratosi che in quanto a sè stesso non aveva fatto errore di sorta, gli veniva il dubbio non avesse il Candiano parlato a sproposito alterato come doveva essere dalla desolazione del momento. Per buona ventura nel punto che stava facendo simili pensieri, e crollava il capo quasi disperando di tutto, sentì chiamarsi per nome. Si volse e vide l' alta figura di Candiano a due passi da lui. Aveva il vecchio nascosta la testa in un cappuccio che gli scendeva fino agli occhi, a tale che il Fossano, se non fosse stato in aspettazione di lui, non l' avrebbe altrimenti conosciuto.

— Iddio ti benedica,—disse Candiano all' Alberigo.—Il tutto andò a buon segno,ed io ne ho

felice augurio. Or io ti dirò il che e il perchè d' ogni cosa. —

Il Fossano se gli strinse vicino per ascoltare.

— Vedi là quell' edificio ?. —

— Lo vedo, è il monastero di S. Francesco.—

—Vedi quella finestra là in fondo che risponed in sugli orti. —

— La vedo. —

— Ora ti consiglio a star bene in guardia con te stesso, che le mie parole ti potrebbero far piegare le ginocchia. —

Io son ben sicuro di me : parlate. —

— In quella stanza ; non dare un respiro, o Fossano ; in quella stanza è la mia Valenzia viva e rigogliosa, più rigogliosa di prima. —

Il Fossano a quelle inattese parole fece un movimento che non si può descrivere, e stette per qualche tempo muto e immobile.

— Sì, o giovinetto, ella è là ; e se il tuo cuore non s' è cangiato in questi ultimi giorni, io la tolsi al Visconti e a Venezia per serbarla per te, giacchè non sarà ch' io disgiunga ciò che l' ingenua natura ha voluto unire. —

Il Fossano cadde a terra fuor di sè per la gioia abbracciando tutto tremante le ginocchia al generoso vecchio.

— Alzati, che alcuno potrebbe vederci qui : alzati, e mi segui. —

Ambedue si mossero.

Giunti in vicinanza di quell'edificio, il Candiano detto al Fossano che aspettasse, v'entrò senza aspettar altro: dopo qualche tempo il romore dei passi e lo stropiccio di una gonna fecero sperare al giovine che fosse presso la sua Valenzia.

Era essa di fatto. Uscita che fu, quantunque il padre suo Candiano l'avesse preparata a quell'incontro pure non potè reggervi, e si lasciò cadere,prima di poter proferire un saluto al suo Alberigo, nelle braccia paterne.

Disse allora Candiano al giovine: — Va tu in vece mia a quel convento là dirimpetto. Suona la campana, e ti verrà aperto. Domanderai di frate Lorenzo. Egli verrà qui. —

Frate Lorenzo era un vecccio ottuagenario che godeva meritamente riputazione di santo. L'ammiraglio Candiano, avendo fatta con lui stretta conoscenza fin dai primi anni giovanili, avea messo gli occhi sopra di lui in quei pericolosi momenti ; nè certo avrebbe osato mettere in atto il difficile disegno, se non avesse confidato specialmente nell'aiuto di quel buon religioso, che di fatto non si rifiutò ad assecondarlo nell'urgente bisogno.

Essendo Candiano arrivato a Padova all'ora nona di quel dì medesimo, aveva fatto chiamare il frate, il quale dapprima fece che Valenzia alloggiasse per quel dì nella foresteria del monastero di S. Francesco, poi udito il resto da Candiano, e assicuratolo del più stretto segreto, gli promise che avrebbe fatto il voler suo, giacchè non era cosa che fosse nè contro la giustizia,nè contro il volere di Dio. Quando udì poi ch'egli aveva potuto con tanta fortuna deludere la vigilanza della Republica, e, dato un sonnifero a bere alla figlia, far credere a tutti ch'ella fosse morta per poi trafugarla ad agio suo.

— Qui c'è il dito di Dio, — disse più volte il frate. — Egli non volle permettere che la fan-

ciulla dovesse andar sposa al figlio dell'empio Bernabò. Egli volle aiutare il tuo paterno disegno. —

Quando Valenzia si risentì, Alberigo Fossano era tornato con frate Lorenzo. Un ora dopo, in una cappelletta della chiesa di S. Francesco, Alberigo e Valenzia, inginocchiati sulla predella dell'altare, vennero da lui congiunti coi nodi indisolubili del matrimonio. La notte medesima Candiano ritornò a Venezia per non ingenerare alcun sospetto di sè colla lunga assenza. I due sposi volsero il loro cammino verso Lombardia.

La maggior parte di queste cose raccontò Apostolo Malumbra al senator Barbarigo che stette il tutto ascoltando con muta e sempre più crescente maraviglia. Egli, per quanto avesse percorso tutti i possibili, non avrebbe giammai potuto nè tampoco imaginare un così strano avvenimento, e quando il Malumbra ebbe finito di raccontare.

— Io sono così compreso di stupore, — disse, — che non so in vero, nè che pensare, nè che risolvere. —

— Non fa molto tempo, — continuava il Malumbra, — io ho veduto in Milano il cavaliere Alberigo Fossano. —

— Gli hai parlato? —

— A lui no, bensì m'affittai con un suo servo, e siccome fin da quando morì la figlia dell'ammiraglio, o almeno fu creduta morta, essendo nati in me certi strani sospetti, fin d'allora mi posi a frugare in tutti que' luoghi ove mi pareva potessi far buona raccolta, e ne spiluccai tanto che poteva bastare per poter dire, chè in

quel torbido c' era tuttavia da pescar chiarò; arrivato a Milano, è saputo che il Fossano era alla corte del Conte di Virtù, tanto feci finchè ho potuto accostarmi a quel suo servo che sopra v'ho detto, e messolo così in sul raccontare, senza dargli sospetto che io fossi di questi paesi, lo condussi a dirmi qualche cosa del suo padrone, e d' una in altra, mi raccontò gran parte de'fatti che già vi ho narrati. —

— E la Valenzia....l' hai tu veduta ? —

— È ciò appunto che mi rimarrà a fare appena che torno a Milano. Ma io mi scordavo dirvi ciò che assai importa di sapere. —

— Ed è? —

— Saprete che i Francesi, per far la guerra al Conte di Virtù, minacciano calare in Italia condotti dal Conte d' Armagnac.—

— So tutto : prosegui. —

— Questo Conte d' Armagnac e parente strettissimo di quel Carlo Visconti figlio del Bernabò che dovea sposare la Valenzia. —

— Ebbene ? —

— Carlo Visconti ha voluto precedere il conte, e dicesi che siasi messo a far delle scorrerie sul lago Maggiore, non ad altro che per vessare la gente del suo cugino, il Conte di Virtù, che vi ha terre e castella. —

—Queste non ci deve importare più che tanto.

— Io la penso diversamente, perchè so che in una di quelle terre vive celata al mondo la figlia dell' ammiraglio Candiano. —

Il senator Barbarigo balzò in piedi a questa notizia.

— Se il Visconti, — continuava Apostolo, —

avesse mai a rivedere la Valenzia; egli che si era fieramente invaghito di lei, ed ora la crede morta da un anno... Quel che potrebbe nascere dalla combinazione di tante cose, lo lascio pensare a voi, illustrissimo. —

— Tutto va bene, Apostolo, ma converrebbe che queste combinazioni venissero accresciute dall' arte; e la Valenzia, l' Alberigo, il Visconti, potessero ancora tornare a queste lagune.... —

Il Malumbra stette un momento pensando, poi soggiunse;

— Si potrebbe anche tentare, e allora...—

— Allora tu dovresti andar subito a Milano.—

— Anche in questa notte, ma...—

— Ti ho compreso. —

Il senatore uscì di quella camera, e ritornò di lì a poco. Diede quattro rotoli al Malumbra, dicendo. Qui ci son quattrocento ducati d' oro, e tu partirai domani. —

— Benissimo. Ora io posso andare. —

—Senti: prima di partire verrai ancora da me.—

— S' intende...—

— E dovresti andare anche dall'ammiraglio—

— A far che? —

—Domani io stesso mi troverò presso all'ammiraglio a mezzodì. Tu ci verrai verso quell'ora. Gli parlerai di Alberigo Fossano, e condurrai il discorso in modo da fargli cangiare il colore del volto.—

— Io sarò là. —

— Ora puoi andare. —

Il Malumbra uscì, e il senatore si ritrasse nelle sue stanze interne a pensare a quegli avvenimenti straordinari, pieno di una compiacenza così perfida e così completa quale non aveva ancora provata in tutta la sua vita.

III.

APOSTOLO MALUMBRA.

Un' ora dopo, quando già cominciava ad albeggiare, dalla finestra d' una delle case che danno in sulla saliciata di San Lio, sporgeva il capo una donna.

— Ehi . . . . Marta ! Marta ! —

Trascorso qualche momento, — Chi mi comanda ? — si sentiva rispondere . . . . e dalla finestra vicina vedevasi sporgere un' altra testa di donna.

— Buon dì, Marta, avete sentito a batter l'ore a San Marco ? — .

— Ho sentito : suonarono undici ore. Ma cosa è che stamattina vi siete alzata così per tempo.—

— Sto aspettando il marito mio che se n' è andato alle feste dell' illustrissimo signor Barbarigo, e può badar pochissimo a tornare. —

— Oh! Il signor Apostolo Malumbra s'è posto anch'egli a filare del gran signore, Ghita mia.—

— Che cosa volete: dopo ch'egli s' è messo a commerciare di proprio, la fortuna s' è cangiata

un pochino nella nostra povera casa. Voi ben sapete quanto un tempo ci stringeva il bisogno, e a cinque figliuoli, chè tanti ne aveva, non ci era propriamente da dar pane la mattina. Ma ora, sia lode a Dio, possiamo far più che altri, e si vivono giorni dal più al meno tranquilli. —

— Ne ho gran piacere, Ghita mia, che tanto mi seppe male quando ho sentito dire ch' egli così ingiustamente era stato cacciato dal banco del signor Morosini. —

— E si dovette penare un anno intero, che nessuno non gli volse più dare avviamento, e non si pensava alla moglie e ai cinque figliuoletti che morivano di fame. —

— Ah, pur troppo il mondo è assai tristo. —

— Lode a Dio per altro che non l' ha avuto il piacere di vederci languir sempre d' inedia, e venne il nostro buon tempo anche per noi. —

— Torno a dirvi ch'io ne godo nel fondo dell' animo, e per verità io non ho mai conosciuto altr' uomo al mondo che più meritasse fortuna, del signor Apostolo Malumbra, e mi sento movere a sdegno quando sento alcuno a dir male del marito vostro. —

— In Venezia, sapete bene, che non ci fu mai penuria di chi si dilettasse a dir male d'altrui. —

— Davvero ch' ella è così, e ieri l' altro ebbi una lunga contesa colla Spadaccini che sta in Merceria, la quale osava nientemeno di sostenere . . . .

— Dio mio, chi può mai indovinare che cosa possa mai avere detto quella donna ? —

— Cose di fuoco ! Ma io ho ben saputo mandarle in gola tutto il veleno che versò fuori da

quella sua bocca maligna. La è così, cara Ghituccia mia: osava di sostenere niente di manco che il signor Apostolo Malumbra ora può scialarla e stare in sul grande, perchè serve l'eccelso consiglio dei Dieci in qualità di spione; figuratevi, Ghituccia mia, se ciò può stare. —

— O Santa Maria! che cosa mi tocca mai di sentire! S' egli lo sapesse, vi so dir io che morirebbe di crepacuore al solo pensarvi. Egli che ha sempre avuto in orrore quell' abbominevole mestiere. Ma non gli dirò nulla, nulla di certo, perchè mi avvedo che nascerebbero di brutti guai. In quanto poi alla signora Spadaccini, sapete bene, dovrebbe tacere colei ... che non porterebbe nè il guarnello di broccato, nè gli orecchini a perle, nè quelle ricche trine, se non fossero i begli occhi della sua figlia. Già saprete anche voi che l'illustrissimo signor Attilio Gritti ha la pratica di quella casa. —

— E chi non lo sa, Ghituccia. Ma, se non sbaglio, mi pare di vedere laggiù il marito vostro che se ne venga verso casa. —

— È lui, è lui. Ecco, egli è qui presso: corro ad aprirgli. Addio, Marta. — E se ne andava.

Poco di poi l' Apostolo Malumbra metteva il piede nelle sue stanze.

— È un pezzo che ti stava aspettando, Apostolo. —

— Hai fatto male; te l' ho pur detto che io sarei ritornato a mattina; ma io mi sento addosso un tedio mortale, e muoio di sonno. —

— Ebbene va a dormire. —

— Alla campana di mezzodì verrai a svegliarmi. —

— Va benissimo. —

— Ora hai da sapere . . . —

— Che cosa? —

— Che stasera . . . . o tutto al più domani mattina ho a tornare a Milano. —

— A Milano? —

— Sì, Ghita: del resto ho qui quattrocento ducati d' oro; vedi; son quattro rotoli che danno piacere alla vista, —

— Mi ricordo . . . . . quando i figli avevan fame,e non si aveva neppure un grosso da comperare del pane. Ora è ben altra cosa. —

— Certo . . . è ben altra cosa. —

— Ti ricordi del povero Anselmuccio? —

— Mi ricordo, Ghita. —

— È morto in tre dì . . . —

— Pur troppo . . . per aver patita la fame. —

— Questo io ti dico perchè tu debba ringraziar mille volte la tua sorte che s' è voluta mutare. Ed ora . . . guarda come son floridi i nostri quattro figli che ci rimasero; guarda con che pace sfiorano l' ultimo sonno. —

Il Malumbra gettava un' occhiata sui letticini dove dormivano i piccoli suoi figli, e mentre li guardava, la sua faccia subiva un' espressione particolare.

— Ora dormirò anch' io, — soggiunse poi; — lasciami solo. — E recavasi in una stanza vicina.

Solo che fu, si spogliò la zimarra e il giustacuore, e accostatosi al letto stette un pezzo fermo su' due piedi colle braccia incrocicchiate al petto, e cogli occhi rivolti su que' quattro rotoli di ducatoni d' oro che aveva deposto su d' una tavola vicina; stato così qualche po' d' ora . . . —

Oh sono pazzo io, uscì a dire, — poniamoci a dormire; alla fin fine ebbero essi alcuna pietà per me?...Buttiamoci a dormire, i miei figli non avranno più a morir di fame. — Dette queste parole così fra labbro e labbro si pose a giacere, e un momento dopo dormiva profondamente.

Come il lettore si sarà bene accorto, l'Apostolo Malumbra era proprio uno spione al servigio del consiglio dei Dieci. Sotto colore di viaggiare per commercio nelle varie città soggette al dominio veneto e più lontano ancora, andava raccogliendo tutte le notizie che meglio potevano importare alla Serenissima Republica, per poi rigurgitarle innanzi al consiglio dei Dieci o a qualche individuo che v'appartenesse. Il Malumbra adunque era un tristo che aveva a sangue freddo sagrificato un numero grandissimo de' suoi concittadini, ma era un tristo umanamente, nè mai aveva fatto cosa che avesse richiesto poco più di un'astuzia e simulazione volgare. Bensì, prima d'essersi dato a quell'infame mestiere, il Malumbra era stato un uomo che non aveva avuto bisogno di tormentare altrui por sostentare sè stesso, nè le circostanze della sua vita non erano mai state così potenti da far sviluppare in lui quel germe di perfidia che la natura aveagli dato; però ch'egli è da credere che, siccome le occasioni fanno emergere gli ingegni e le virtù straordinarie, le quali, abbandonate a sè, sarebbero forse state mute eternamente, così le prave tendenze sviluppano improvvise appena che l'occasione dia loro quel tanto che si vuole a farle crescere.

Fino all'età di trent'anni egli era stato a' servigi di un negoziante veneziano, il quale trovan-

dosi a un tratto mancare una grossa somma di denaro, nè sapendo al primo congetturarne il colpevole, pensò essere buon partito quello di licenziare tutti i suoi agenti. Fra costoro si trovò il Malumbra che senza avere una colpa al mondo si trovò solo, abbandonato a sè, privo di speranza di trovare un pane, chè nessuno avrebbe voluto averlo a' suoi servigi con quel poco di sospetto che si aveva di lui. Egli era innocente, eppure non è da biasimare chi lo aveva scacciato da sè, e tutti coloro che si erano rifiutati a dargli pane non erano per verun modo degni di riprensione. Ma una ingiustizia tuttavia erasi commessa, e il Malumbra ne era stato la vittima. Che un uomo soffra il disprezzo, sopporti la miseria, patisca la fame, e si disperi, è un fatto così minuto, così impercettibile, che la società nella continua e verticosa sua faccenda o non può, o non sa, o non vuole accorgersene. Ma l' *individuo*, per quanto sia misero, ha pur fatto un mondo in sè, e così prepotente è in lui il bisogno della conservazione che, a lungo andare, tenta di sostenersi a spese di quella società medesima, e cogli ingegnosi sofismi chiamando le male arti necessità della vita, si dispone lentamente a vendicarsi della crudele noncuranza che lo circonda. Non è sventura al mondo, non è patimento che valga a sradicare la virtù da chi veramente l'ha in sè inviscerata. Questa è sentenza comune, è sentenza secolare, è sentenza che la società fa suonar alto a propria discolpa. Ma posto ancora ch' ella sia vera, non è egli del più grave momento il preservare i corruttibili dal veleno della tentazione?

E in quanto al Malumbra non si sarebbe certo

indotto a recar tanto danno altrui, s'egli nel mondo avesse potuto percorrere la sua strada senza ostacoli e senza patimenti. Certo che anche in una prospera condizione la sua mano non si sarebbe aperta così facilmente a beneficare il suo simile, e la sua patria; nei pericolosi momenti, non avrebbe trovato in lui il più valido puntello; ma dall' essere inutile all' esser dannoso è immensurabile distanza, e pare che la società non consideri che il numero degli eroi è di una pochezza desolante su questa terra.

Del resto nella persona del Malumbra si potevano ravvisarè quasi due uomini diversi: l' uomo del mondo, l' uomo della famiglia; nel primo era pessimo; nel secondo, come forse abbiamo potuto accorgerci, era ottimo; chè anzi tutte le buone qualità di che manifestamente era dotato nel seno della propria casa, erano quelle appunto che lo intristivano appena che il padre e il marito trasmutavansi in uomo della società. Strana contraddizione, ma più apparente che reale, imperocchè, che cosa mai sarebbe stato della moglie e de' figli, se colui, nella desolata condizione in che la fortuna avealo gettato, fosse stato l' amico universale! Così la società, in mezzo a cui viveva, e che meritamente lo avrebbe caricato d' obbrobrio e peggio, se appena avesse in lui scoperto il proprio nemico, non s' accorgeva ch' ella medesima era colpevole della di lui colpa, e che a guisa dell' insetto, il quale s' introduce tra pelo e pelo, e vessa e martoria impunemente il corpo immane della belva che prima aveva minacciato schiacciarlo, egli celatamente s' era introdotto tra uomo ed uomo per vendicarsi

di chi prima lo aveva con indifferenza crudele e ributtato e calpesto.

Qui potrà forse domandare taluno, se a raggiungere il detestabile suo fine, non avrebbe potuto avviarsi per altro sentiero, scegliere altri mezzi più atroci forse, ma meno vili assai. E certo che, se fosse stato solo al mondo, se non fosse nato in Venezia, e, più che tutto, se la natura avessegli dato più coraggio che acutezza, in vece di suggere i segreti agli uomini che avvicinava, li avrebbe aspettati al varco ascoso dietro la siepe. In quei giorni che, scacciato e svergognato, provò la miseria senza la speranza d'umano soccorso, e tosto lo arse il desiderio di operare alcuna cosa al danno della società, pensò al modo di aggiungere a questo fine rimanendo ciò non pertanto al sicuro d'ogni pena legale, chè diversamente la famiglia avrebbe dovuto soccombere con lui. Allora, dopo essersi guardato ben d'attorno, un dì che nel palazzo ducale osservava così a caso quella bocca terribile del leone, che pareva dicesse: *Denunziate! denunziate!* gli balzò un pensiero alla mente, e conobbe che pur v'era un mezzo di gettarsi a man salva sugli uomini, non lasciando loro possibilità di difesa senza che perciò dovesse vivere in timore delle leggi, e coi sofismi giunse a persuadersi che egli, buttandosi al mestiero dello sgherro, veniva anzi a servirle più che altri, e in certo modo a ben meritare dalla patria, svelando le trame che erano in onta alle sue istituzioni, e a dividere la gloria del difenderla col prode che metteva la vita a rintuzzare i suoi nemici. Così accorciando d'un tratto l'immensurabile distanza che è tra la glo-

ria e l'infamia, raccostando queste due cose si opposte in modo da fonderle in una, potè indursi a credere che l'obbrobrio di cui caricavasi uno sgherro dei Dieci, altro non era che un pregiudizio, e appena gli si presentò occasione, gettò innanzi al consiglio una denunzia, e n'ebbe il prezzo. La prima sua vittima fu quel medesimo Morosini che avealo scacciato dal suo banco, poi altri che, povero, lo avevano ributtato; per un pezzo continuò a dar la caccia a tutti coloro che direttamente lo avevano offeso; per un pezzo la vendetta fu la spinta e la susta d'ogni sua opera, e all'oro che gli fruttava, univa la voluttà dell'ira saziata. A poco a poco però, cessati gli odi, gli rimase il nudo mestiero; cessate le gioie della vendetta non gli restò che l'oro. Non ebbe più nemici diretti; tutto il mondo fu suo nemico. Ciò non pertanto, anche dopo aver fatto il callo a tanta perfidia, di quando in quando, e specialmente se fosse il caso di recar danno a qualche dabben'uomo, sentiva in sè qualche cosa che somigliava ad un rimorso, e di fatto, allorchè nella gola del leone mise l'accusa contro il Candiano, e ne raccontò la misteriosa istoria al Barbarigo, sentì in fondo del cuore una simile puntura, ma che tosto dileguò come dileguarono, coi sogni di quel mattino, le triste imagini che glieli aveano conturbati.

Quando suonò la campana del mezzodì, la moglie del Malumbra fu presta a destarlo; ed egli, rivestitosi così di fretta e, uscito di casa, si recò al palazzo Candiano.

Il senatore e l'ammiraglio stavano confabulando tra loro, quando il Malumbra fu annunciato.

— Ditegli che aspetti un momento, — diceva Candiano al fante: — adesso, come vedete, sto coll' illustrissimo senatore. —

— Oh! fatelo entrare, ammiraglio, è un uomo dabbene che non si vuol rimandarlo. —

— Benissimo, senatore; fatelo dunque entrare. Il lettore sa che la notte prima il medesimo Barbarigo aveva ingiunto all'Apostolo Malumbra, che intorno a quell' ora facesse di trovarsi nelle stanze dell' ammiraglio.

— Buon dì, Malumbra, — disse il Candiano a colui appena ebbe messo il piede nella sala, e lo disse con quella franca e sincera bonomia, che tanto gli era abituale; e continuava poi mezzo sorridendo: — io ho poi a lamentarmi di te. —

— Di me? —

— Che non sii venuto a fàrmi vedere quelle belle fogge d'armi che tu hai comperate a Milano. —

— Vi chiedo perdono, illustrissimo, ma stamattina per questo appunto io son venuto da voi; così, dovendo io tornare questa notte medesima a Milano, spero mi vorrete far degno de' vostri ordini. —

— Bene bene. —

— Questo diavolo di Malumbra, — entrava a dire il senatore, — si gode il mondo assai più che altri.

— Lo so bene. —

— Egli viaggia e fa buon sangue coi ducatoni de' nostri patrizi. Ma a proposito di Milano, tu ci dovresti ora far contenti di qualche notizia intorno a quel paese —

— Buone notizie, illustrissimo, e per verità

che quei poveri Milanesi possono ora rifarsi qualche poco, chè il Conte di Virtù concede loro di respirare un pò più liberamente. —

— Quel Bernabò era un gran tristo ; e dopo tante vicende, e tante guerre, e tanti interdetti e scomuniche, non ha mai saputo imparare a starsene tranquillo. —

— Dio lo avesse voluto, illustrissimo, ma d'aggiunta quand' egli era tormentato dalla podagra, e non poteva pensare al resto, v' era il suo secondogenito, Carlo, che, se non era peggiore di Bernabò, non gli stava indietro di certo. —

— Non pronunciare un' altra volta il nome di Carlo, ed abbi rispetto al dolore di un padre ; — dicendo queste parole, il senatore accennava a Candiano, il quale chinava la testa, ed aggrottava le ciglia.

— Io ci ho rispetto senza dubbio, e tacerò... ma mi resta sempre tuttavia a confortarmi seco pensando che ogni sventura è nulla, se si confronti a quella di aver per genero quel terribile Visconti. —

— E a te non intervenne mai nulla viaggiando per quei paesi quando ancora dominava il Bernabò? — soggiungeva Candiano a dare una svolta al discorso.

— A me no, sino a questo punto, ma ne portai però sempre con me la paura e vi so dire che n' aveva di mestieri, chè sotto Bernabò dalla vita alla morte, dal desco alla forca, il passo era assai breve colà, e non si aveva rispetto a nessuno ; ne ci poteva giovare l' esser figli della Repubblica, che voi ben sapete quel che avvenne a Sua Santità. Però, quando trovavami entro le mura

di Milano, me ne stava quasi sempre ne' quartieri dove allora aveva le ragioni il Conte di Virtù, che, per verità, vi si vivea un po' più tranquillamente. Adesso poi non c'è più ad avere un timore, e Gian Galeazzo, se non è tutt'oro di zecca, è le mille volte più umano del Bernabò. —

— Questo furbo di Malumbra la sa lunga. —

— La vita preme a tutti, illustrissimo. Ed anche i signori gentiluomini e i cavalieri aurati non istavano gran fatto meglio colà, chè se non s'acconciavano al volere de' principi, non potevano più contare d'essere nè gentiluomini, nè cavalieri. In somma....la caduta di Bernabò, fu la buona ventura per tutti, e . . . —

Qui si fermava qualche poco come a richiamarsi in mente alcuna cosa, poi continuava;

— Però, a quel Carlo Visconti non cadde l'animo affatto, ch'egli dopo essersene stato in Francia per più d'un anno, tornò di nascosto nelle terre del Conte, e in proposito; ho sentito a narrare colà una terribile ventura. . . . . e non mi fuggì di memoria perchè n'era oggetto nientemeno che quel povero Alberigo Fossano, il quale avrebbe fatto pur meglio a starsene qui all'ombra della cupola di S. Marco. —

Gli occhi penetrativi del senator Barbarigo si volsero di celato ad esplorare il volto di Candiano che, come tutti gli uomini sinceri ed aperti, mal sapendosi dominare, aveva dato un crollo a quel nome del Fossano.

Il Malumbra seguiva a dire:

— A quel giovane cavaliere venne in testa di fare ciò che buon per lui se non avesse fatto; vo-

glio dire che ha dato l' anello ad una bella fanciulla, una bellezza straordinaria. —

— Chi era questa fanciulla? domandava il Barbarigo.

— Il nome non me lo domandate, chè anche colà è un mistero per tutti; ma per dirvi ciò che io so in breve, quantunque il Fossano si fosse nascosto colla bella moglie in un suo castello fuori del milanese, la fama della bellezza di lei giunse all' orecchio di quel demonio dell' inferno, voglio dire di Carlo Visconti . . . . —

— Chi te lo ha detto, Malumbra ? —

Le parole che Candiano aveva pronunciate erano queste precisamente ; ma l' atto con che le aveva accompagnate, fu così repentino e furibondo che chicchessia se ne sarebbe maravigliato. Non si maravigliarono per altro nè il Malumbra, nè il senatore.

Quest' ultimo soltanto, con un sorriso che gli serpeggiava pelle pelle, e gli faceva tremolare di compiacenza la pupilla che in qual punto vibrava più luccicante del solito,

— All' ammiraglio,— disse,— fa male questo nome di Carlo. Te l' ho pur detto, Malumbra, di tacerlo alla sua presenza. —

— Davvero, Barbarigo, che questi Visconti mi guastano il sangue,— rispose Candiano sforzandosi a smorzare l' ira che di subito gli si era accesa nell' animo ; — tuttavia continua il tuo racconto Malumbra. —

— È presto finito ; colaggiù a Milano si parla di un fatto . . . . d' una sventura avvenuta non son molti mesi alla donna del Fossano, ma il resto s' ignora.

Il vecchio Candiano abbassò la testa senza più aggiunger parola. Intanto il senator Barbarigo, alzatosi, e fatto d'occhio al Malumbra, si dispose ad uscire.

— Ammiraglio, — disse, — io son costretto a lasciarvi, che prima di nona si ha votare nel gran consiglio; stasera ci rivedremo dai Malipieri. —

— Va benissimo, ci rivedremo. —

Il Candiano e il Malumbra si trovarono soli, passò molto tempo senza che nè per l'una, un per l'altra parte si dicesse una sola parola: ma il Malumbra, avendo parlato finalmente per licenziarsi fece alzare un momento il capo all'ammiraglio che gli disse d'aspettare.

— Malumbra, ascoltami,— e sì dicendo si alzava dalla sua seggiola, e gli posava una mano sulla spalla; ascoltami: tu l'hai veduto a Milano quel giovane? —

— Chi? —

— Alberigo Fossano. —

— L'ho veduto, ma non gli ho parlato però.

— Malumbra, tu m'hai detto che vai a Milano? —

— Parto questa medesima notte. —

— Io ho bisogno che tu riveda Alberigo Fossano. —

— Converrà ch'io ne vada iu cerca. —

— Ho bisogno che tu gli parli cioè . . . . . . aspetta, prima di partire fa di venire da me stasera. —

— Ci verrò senz'altro. —

— Ti darò una lettera che tu consegnerai ad Alberigo. —

— Farò quel che volete. —

— Prendi, Malumbra, io ti sarò eternamente obbligato,—e gli donava la borsa:—questa sera avrai altrettanto:ma ricordati di venire,che guai su tu manchi. —

— Non dubitate. —

— A vespro. —

— Benissimo, a vespro, — e senza aggiunger più nulla si licenziò dall' ammiraglio Candiano, il quale, manifestamente sconcertato dalle parole del Malumbra, si gettò di bel nuovo nel suo seggiolone fisso in mille e terribili pensieri.

Il Malumbra nell' uscire di quel palazzo pensava alla virtù e bontà straordinaria dell' ammiraglio Candiano, pensava all' oro che ne aveva ricevuto in compenso, pensava che la vita di quel prode vegliardo era preziosa più di quella di ciascun altro Veneziano, e fu un momento, un fuggitivo momento, in cui pensò di non farne altro, e ingannare il senator Barbarigo e la Serenissima Republica ; ma i secondi pensieri l'avvisarono che ciò non gli poteva convenire per nulla, e che per fare il vantaggio di un uomo dabbene,forse avrebbe corso pericolo di far male a sè ; crollò il capo e disse:—A chi tocca tocca; quand' io non trovava nemmeno un grosso a comprar pane, nessuno mi ebbe riguardo,e più d'una volta ebbi a dormire al fresco e a stomaco vuoto. Ch' io fossi o no un galantuomo,nessuno mostrò nemmeno pensarci. I gondolieri non cessarono il loro canto ; i patrizî continuarono nella loro vita scioperata ; le fanciulle non si rimasero dai pensieri d' amore ; la zecchinetta

continuò ad ingoiare fiorini. A chi tocca tocca, anch' io continuerò la mia strada. —

A vespro si recò al palazzo di Candiano, ed ebbe la lettera; e di quella lettera, prima che il Malumbra si partisse di Venezia, il senator Barbarigo sapeva benissimo il contenuto.

IV.

LA ROCCA D' ANGERA.

Mentre il Malumbra viaggia verso Milano, noi, lasciandolo addietro qualche buon tratto, vi entreremo addirittura per tosto mettere il piede nel palazzo dove risiedeva il Conte di Virtù.

Se lo storico, incontratosi in questo personaggio che occupa sì luminosa parte negli annali della patria nostra, dovesse pronunciare un giudizio, non avuto riguardo nè alla condizione dei tempi in cui uscì a primeggiare fra i potenti, nè a'personaggi che lo precedettero e lo susseguirono nel governo della Lombardia, certo che dovrebbe lasciar correre assai libera la parola al vituperare, e tanto più se, svestito della sua clamide ducale, si facesse a considerare in lui non altri che l' uomo. Ma quando invece si voglia considerare questo personaggio, in mezzo a quella mostruosa corona di principi atroci Galeazzo II, Matteo, Bernabò, Giovanni e Filippo

Maria Visconti, giovato dal vicino confronto, tanta luce viene a posare su di lui, e le scarse sue virtù spiccano di tanta forza che lo storico potrebbe quasi venir tentato a metterlo nel novero di quelli a cui la patria e gli uomini sono debitori di alcuna gratitudine : tanto più poi se si voglia esaminare la vita pubblica del duca disgiunta affatto da quella dell' uomo privato.

La dissimulazione e la perfidia sono le qualità che gli storici han raccontato costituire principalmente il carattere del Conte di Virtù, e certo che son esse assolutamente così abbominevoli che ci vuol una certa audacia, per trovar modo a scusarle. Al mondo per altro sembrano assai meno vili e basse nelle cose di stato che non nei rapporti ordinari della vita privata, e nella parola politica pare che, sebben tacitamente, siano sottintese queste arti delle quali il Conte di Virtù era mirabilmente fornito. Tutti gli storici, e con ragione se si guardi da una parte, gli hanno rimproverato il tradimento fatto allo zio Bernabò, e l' avere arbitrariamente invase le città che appartenevano al suo dominio. Ma chi troppo bestemmia la simulata perfidia del Conte di Virtù, e troppo compiange la sventura dello zio di lui, pare non si senta gran fatto commosso pensando alla condizione dei sudditi del feroce Bernabò che, angariati, tormentati, sotto il dominio di lui, si sentirono improvvisamente sollevati alla sua caduta.

Innanzi alle atroci insidie di cui un potente ha voluto far uso per sottometterne un altro, il quale è stato pur troppo lungo tempo lo spavento degli uomini, lo storico chiuda un occhio,

e respiri anch'esso in vece colla povera umanità che fu confortata un istante.

All' epoca a cui siamo con questo racconto, il Conte di Virtù già da qualche anno era assoluto signore di Milano, ed estendeva il suo dominio su altre ventuna città. Già da qualche anno i poveri milanesi avevano potuto riaversi dalle lunghe e feroci oppressioni; non già che il Conte di Virtù potesse vantare le virtù di Tito e di Antonino; non già che a Milano fossero del tutto rallentati i ceppi; ma egli, se non altro, aveva *retto criterio* ed ingegno, e le pene che s'infliggevano a' cittadini non erano più dettate nè dal caso, nè dalla pazzia, nè dalla ferocia.

Tra un tristo d'ingegno e un tristo di ottusa intelligenza e di stupidi sensi, è grandissima la differenza. Chi serve al primo potrà sempre in certo qual modo regolare le proprie azioni e dirigerle ad uno scopo certo, mentre a chi serve il secondo non rimane che tremare e affidarsi in tutto al caso. Si dirà forse da taluno che la colpabilità è assai più del primo, ma quando gli effetti che produce sono i meno cattivi, noi lasciamo che della sua coscienza si prenda il pensiero lui e tiriamo innanzi.

Fin da quando nel castello di Pavia fingendosi uom fiacco e inferiore alla sua condizione stava spiando ogni mossa del terribile Bernabò, e aspettava l'occasione, a feggir la noia di una vita senz' azione ed il tormento del desiderio combattuto dall' incertezza e dalla speranza s' era dato a studiare le cose che costituivano la sapienza di quei tempi. Da questi studi s' era venuto ingenerando in lui l' amore per le lettere e

per le arti, e la stima per quelli che decorosamente le professano, a tal che godeva intrattenersi con essi, e manifestamente li proteggeva. Fra i molti che il Conte di Virtù guardava con occhio di stima e d' amore, eravi anche il cavaliere Alberigo Fossano.

In una stanza su in alto del palazzo ducale di Milano, tutto intento ad osservare la prim' alba d' un giorno d' agosto, stavasi il nostro Alberigo seduto vicino ad un finestrone.Aveva presso una tavola, su cui stavano molti fogli scritti, appesa alla parete la sua spada, su di un tavoliere il suo liuto.Chi avesse posto il piede nella sua stanza, senza saperne altro, avrebbe al certo potuto indovinare chi egli fosse e che facesse. La sera prima, nella gran sala ducale dove erano intervenuti tutti i cortegiani del Conte di Virtù, il fiore dei cavalieri e delle gentildonne milanesi, egli s' era fatto applaudire col suo liuto e col suo canto. Aveva ottenuto ciò che in que' tempi era difficile, per non dire impossibile, ad ottenere : ammirazione all' ingegno ed all'arte.

Avendo intraveduto i pensieri del Conte che mirava ad estendere il proprio dominio, il Fossano ne lusingava di solito col canto l' ambizione, non per il fine esclusivo di farselo amico sempre più, ma perchè, amantissimo com' era della propria patria, vedeva che coll' estendersi il dominio del Conte, veniva ad accrescersi anche l' importanza politica di lei. Per queste particolari sue doti, a voler tacere delle altre, il Visconti l' avea carissimo,e fattolo alloggiare presso di sè, non era cortesia che non gli usasse. Il Fossano adunque, dotato com'era di tante virtù,

ammirato e festeggiato da tutta la sua patria, osservato con compiacenza dalle più belle lombarde, distinto da quel potente Visconti, doveva sentire le vere gioie dell'esistenza. Eppure a vedere con che trista gravità, in quella sua cella solitaria, volgeva gli occhi come passando di pensiero in pensiero, e li fermava poscia, quasi fissandosi di preferenza in uno di essi, non pareva che in quella felicità egli gustasse punto.

Già era alcun anno ch' egli era fuggito di Padova con Valenzia. Siccome allora viveva ancora Bernabò, e d' aggiunta a' cinque suoi figli aveva già assegnato il governo dei distretti che tra loro aveva divisi, senza toccar Milano s'era ritirato in una sua terricciuola che aveva sul lago d' Orta, perchè appartenendo que' luoghi al Conte di Virtù, non poteva temere che Valenzia venisse per nessun modo ad essere riconosciuta nè molestata dal figlio di Bernabò. La lunga dimora ch' egli dovette fare colà, l' assoluta solitudine nella quale aveva dovuto vivere, quantunque insieme alla sua Valenzia non dovesse avere altri desiderî, la profonda malinconia di che essa fu assalita appena che passarono i primi giorni dell' effervescenza della passione, gli avevano per tal guisa fatta noiosa quella dimora che appena gli giunse a notizia la cattura di Bernabò, risolse insieme a Valenzia venirsene a Milano. Qui giunto, s' accorse che non era per essi luogo migliore, dacchè per la continua affluenza dei gentiluomini che seguitavano l' ambasceria veneziana, Valenzia correva troppo pericolo di essere alla fine riconosciuta, a meno che non si fosse risoluta a chiudersi nelle sue stanze per

non uscirne mai più. Veduto che assolutamente non potevano acconciarsi a quel nuovo tenore di vita, mosso dalle preghiere di Valenzia, che temeva per la vita del padre suo, e però desiderava star celata agli occhi di tutti, pensò ritornarsene ancora a quelle sue terre.

Per caso, essendo di quel tempo capitato a Milano un gran principe, al quale volle il Conte di Virtù mostrare tutta la magnificenza della propria corte; il nostro Alberigo ebbe espresso ordine d' intervenire ad una delle feste che all' ospite suo offeriva il Visconti, il quale, maravigliato dell' ingegno di Alberigo, volle ad ogni conto che il giovane venisse ad alloggiare nel palazzo ducale; di qui non era via d' uscire, e quando ogni cosa era già disposta per la partenza, il Fossano dovette a mal suo grado accogliere quel partito e rimanersi. Si oppose bensì Valenzia per un pezzo a questa determinazione, pregando Alberigo che, senza più, mettesse innanzi dei validi pretesti ad ottenere licenza; ma il Fossano non seppe farla contenta, e soltanto la provvide di un alloggio fuori del palazzo ducale, per tenerla, più che fosse possibile celata altrui. Parecchi mesi passarono senza che avvenisse cosa che meritasse venir notata; ma una sera mentre il Fossano e Valenzia passeggiavano per una delle contrade di Milano, due gentiluomini fermatisi a guardare Valenzia, che era di una bellezza straordinaria, pronunciarono queste formate parole: — L' hai tu veduta? — Sì l' ho veduta; — parole che in fondo non volevano dir nulla, e che soltanto potevano significare la meraviglia di che que' due gentiluomini erano stati presi alla vista

di quella non comune bellezza. Ma tanto bastò perchè Valenzia, che benissimo udì quelle parole, s' intestasse di essere stata riconosciuta, e però detto ad Alberigo che a lei non conveniva per nessun modo il rimanere ancora in Milano, tanto fece che quella notte medesima si partirono per la riviera d' Orta. Colà fermatosi per qualche giorno anche il Fossano, alla fine gli convenne tornare a Milano dove era aspettato dal Conte di Virtù, e Valenzia tutta sola, se tu ne tolga la campagnia di una fante e di due servi, a cui Alberigo raccomandolla caldamente, si rimase a vivere i suoi dì, recandosi spesso nella chiesa di San Giulio a pregar Dio per Alberigo, per Candiano e per sè.

Se quando fuggirono di Padova alcuno avesse loro profetato i dì venturi, certo che, senza aspettar altro, que' due giovani si sarebbero divisi per sempre, e Valenzia, qualora le fosse stato possibile, sarebbe ritornata con suo padre a Venezia. Il lettore che forse si aspettava di assistere alla più intensa felicità di quei due giovani così miracolosamente uniti, non si rimanga troppo sorpreso all' udire che, dopo un anno d' intervallo, una tristezza noiosa e senza pari fu il frutto ch' ebbero raccolto da quella loro passione.

Valenzia era pur sempre piena del pensiero del suo Alberigo ma quella sua vita claustrale, il silenzio non mai interrotto delle eterne ore del giorno, quel non so quale sgomento di un avvenire incerto e sventurato che l' assaliva di tratto in tratto, la lontananza del padre suo, che le si era più e più fatto caro appunto per la disperazione di poterlo rivedere; in una parola una ra-

gione di vita così opposta a quella che aveva vissuto nella brillante e romorosa Venezia, dove non era stanza per quanto segreta e interna, nella quale non pervenisse un'onda di frastuono ad indicare l'esistenza e l'operosità di tante migliaia d'uomini, aveva per tal modo cambiata la direzione delle sue idee, per tal modo sconcertata la sua sensibilità, che il più delle volte senza sapere il perchè, piangeva per delle ore parecchie, e pregava, ed errava di pensiero in pensiero, ma pur troppo senza mai trovar pace.

Ad Alberigo poi in tutto quel tempo che visse lontano da Valenzia, si era assai freddato quel primo amore. Quella malinconia assidua della quale aveva visto esser presa Valenzia, quel suo facile acconciarsi a vivere lontana da lui, gli parve fossero indizi ch'ei le fosse venuto a noia. Pensava tuttavia che la colpa era più propria che di lei, in quanto egli avrebbe dovuto rifiutarsi a vivere in corte, ed essere compagno indivisibile di chi lo aveva con tanto ardore amato una volta, allora fermava di presentarsi al duca, e prendere da lui licenza. e volare presso alla Valenzia per non spiccarsene mai più ; e in quei lucidi intervalli lo prendeva una tenerezza spasimata di lei, se la figurava innanzi bella di tutte le più care doti che l'adornavano ; si richiamava in mente il primo istante in cui l'avea veduta, le prime parole ch'eran corse tra loro, e provava un cotal rimorso considerando che il suo cuore oramai batteva troppo lentamente per lei. Ma tosto che dalla sua stanza usciva in pubblico, che nelle splendide feste del duca sentivasi fatto segno d'interminati applausi, e il suo occhio ve-

niva abbagliato dalla lusinghiera e incomparabile beltà delle fanciulle lombarde, l'imagine della sua Valenzia gli si ritraeva in fondo in fondo della memoria, vicinissima a solversi in nulla, e allora perfino un pentimento lo assaliva...

Chi mi legge, se male non mi appongo, e già dispettoso della delusa sua aspettazione, e in vece di questo Alberigo avrebbe voluto un tipo di eterna immarcescibile costanza, uno di quegli uomini che per mutar di vicende giammai non si mutano, e tanto più che pareva promettere di dover riuscire uno di costoro appunto. Ma pur troppo laddove è più d' ingegno e più di passione, dove l' anima è più procellosa, dove la fibra è più sensibile alle esterne sensazioni, queste colpevoli incostanze si verificano il più delle volte; e i lettori forse avvezzi a vedere ne' libri quegli invariabili ideali, non sapranno acconciarsi a tener dietro ai passi di un uomo di sì diversa natura. Ma appena si considera che il cuore umano è un labirinto in cui troppo facilmente smarrisce chi ne vuol tentare i recessi, che i caratteri degli uomini non possono essere sempre immutabili come le teste dei re sui nummi e sulle monete, che più c' è da imparare dove è più il vario, che la penosa lotta tra i desideri e i doveri, che i tardi ma generesi pentimenti meritano pure di essere considerati d' appresso, se non altro per raccogliere larga messe di lezioni d' esperienza, è a sperare si vorrà tener dietro a ciascun passo del nostro Alberigo.

A raffreddare ancora più l' affetto ch' egli avea per la sua Valenzia, a dare il crollo alla bilancia, un mese prima del momento in cui abbiam

trovato il Fossano nella sua stanza solitaria, eragli intervenuto un caso inaspettato.

La contessa Giulia M.... di Milano che, appena uscita del monastero senza che punto venisse interrogato il cuor suo, era stata sposata al marchese T . . . , uomo sessagenario, non avendo essa tocchi neppure i diciott' anni, introdotta a corte, messa nel numero delle dame che facevano il corteggio di Caterina Visconti, aveva veduto il nostro Alberigo. Il confronto tra lui ed il sessagenario marito, è troppo ragionevole che sia stato a danno dell' ultimo. Ma la giovinetta appassionata, inesperta e un cotal po' leggiera, di tanta forza si sentì presa del giovine cavaliere, che non potendo tenere in sè il segreto di quella sua passione, si lasciò condurre a palesarla ad un' amica sua, la quale non essendo donna che peccasse per soverchia rigidezza di pensamenti e di costumi, risolse far contenta la povera contessa Giulia, e vendicarsi del marchese T. . . . . che certamente doveva averla offesa in qualche duro modo. Una sera, prima che cominciassero le feste, un paggetto di palazzo si reca alle stanze del cavaliere Alberigo, e le dà una lettera. Quella lettera non era sottoscritta da nessuno, ma diceva queste precise parole : — Stanotte alle due, nel gabinetto verde, siete aspettato. — L' Alberigo quantunque non sapesse che si pensare a quelle parole, tuttavia fu puntualissimo, e all' ora indicata si trovò nel gabinetto indicato. Egli vi si trovò solo, e stette aspettando per qualche tempo ; alla fine ode lo stropiccio de' piedi e di una gonna: entra la bellissima contessa Giulia.

Ella non sapeva nulla della lettera, ma in quel gabinetto l' avea mandata l' amica sua dicendole esservi taluno che le voleva parlare. L' Alberigo alla di lei comparsa se ne sta fermo e tacito; ella s' arresta, e non osa dire una parola. Quella confusione però e il vivo rossore della bella contessa misero in sospetto il giovane Fossano, che parlò il primo, e fatto animoso della lettera che interpretò alla vera foggia, le volse parole a cui l' appassionata e inesperta sposa rispose assai bene. Da quella notte cominciò la novella tresca che lo fece troppo alieno della povera sua Valanzia. Col continuare di quella pratica però s' accrebbe sempre più l' amaro della sua vita, perchè egli è certissimo che gli uomini non possono nè potranno mai gustare con pace sincera i frutti vietati.

Di quando in quando gli arrivavano lettere di Valenzia piene di una dolce ed amorosa mestizia, ma se pure lo facevano per un istante pentito del suo trascorso, non valevano a riaccendergli in cuore colla primitiva forza, il suo affetto per lei. La bontà poi, la generosità incomparabile di Candiano, che a lui aveva affidata con tanta sicurezza la propria figlia, lo colpivano di sì gran forza che non trovava modo a scusare la propria condotta.

Quella mattina, mentre se ne stava guardando il sorgere dell' alba, pensava appunto a queste cose, ed aveva l' anima così arrovesciata che mai non aveva provato un momento più pesante, più noioso, più molesto di quello in tutta la vita, e per quanto procurasse, dirò quasi, artificiosamente accrescere i meriti di Valenzia col figu-

rarsela innanzi nella forma la più lusinghiera, non gli veniva già fatto il suo desiderio; si era come ottuso in lui, quasi per morbo, l'impeto de' suoi più generosi affetti... e soltanto quando la sventura, l'ultima sventura lo incalzerà dappresso, quando gli eventi gli contenderanno di più avvicinarsi a Valenzia, allora, proprio allora che non sarà più in tempo, torneranno a sboccargli nel cuore con un impeto improvviso e senza pari; ma saranno tormentosi, ma saranno esacerbati dal rimorso. Di tal guisa troppo spesso i crudi destini raggirano l'uomo fra le ambagi di questa vita mortale.

A toglierlo da quella sua attonitaggine, gli entrò nella stanza un paggetto di corte ad avvisarlo che la cavalcatura era pronta, e che già tutto il corteggio era abbasso per accompagnare l'eccelentissimo Conte di Virtù in villeggiatura. Il Fossano, che più non si ricordava di questo, s'alzò di volo, si gettò il mantello sulle spalle, e copertosi il capo con una berretta di velluto riccio, discese lesto le scale in compagnia di quel paggio. Discese in quella, che anche il Conte di Virtù usciva del vestibolo, e da due scudieri gli veniva condotto innanzi il giannetto, sul quale tosto salì aiutato da due bellissimi paggi che gli tenevano la staffa.

In una magnifica paravereda, messa a velluto e ad oro, trovavasi l'eccellentissima Caterina sua moglie colla Violante Visconti, e in un momento il tutto fu all'ordine, e il corteo si mosse. Lo formavano ventiquattro cavalieri aurati fra' quali il Fossano, dodici dame al servigio di Caterina e della Violante, e trenta labarde comandate da un

Dal Verme, fratello del gran capitano. Attraversata la città uscirono dal portello del castel di porta Giovia.

Ogni anno soleva il Conte di Virtù recarsi a villeggiare verso il mese di settembre, alla rocca di Angera per indi recarsi a fare una visita a tutte le terre ch' egli aveva sul lago Maggiore. Anche questa volta il suo viaggio era diretto a quel paese, ed altre cause, assai più gravi che quella non è del dilettarsi, lo avevano spinto a recarvisi allora segnatamente.

Già da qualche tempo parlavasi d'una calata di Francesi in Italia, a ciò sobillati dai Fiorentini, che vedevano malvolentieri l'ambizione fortunata di Galeazzo, il quale, in pochi anni, aveva tanto disteso il suo dominio da far temere che presto l'Italia non sarebbe bastata intera alle sue mire. Il duca di Savoja, quantunque fosse strettissimo suo parente, pure temendo per sè, ed avvisato dalla sventura di altri piccoli sovrani, che furono sacrificati dai Visconti con un'astuzia e freddezza senza pari, s'era segretamente unito a' Fiorentini, ed avevo promesso lasciar libero il passaggio ai Francesi. A tener lontano il pericolo di un'invasione, ed a scemare ne' suoi nemici le troppo agili speranze, Galeazzo aveva mandate sull'ultimo confine dei suoi possedimenti in Piemonte, gran parte delle sue truppe comandate dal celebre Dal Verme.

Ultimamente poi un uomo di Francia, che era stato al servigio del conte d'Armagnac, venuto segretamente a Milano, aveva fatto noto al Visconti, colla speranza di un grande compenso, che Carlo, il secondogenito di Bernabò, il quale do-

po la morte paterna erasi rifuggiato in Francia, ed aveva dato l'anello alla sorella del conte d'Armagnac che presto morì, partito di là aveva preceduto l'esercito francese, ed erasi già introdotto ne' di lui stati; però se ne guardasse, che colui era pronto a tentare un partito disperato. Dopo qualche tempo ebbe notizia dal suo castellano di Arona che una notte, una barca di alabardieri, la quale scorreva pel lago alla visita dei posti, inseguita per un pezzo una barchetta, che alla lor vista s' era data a rapidissima fuga, non avevano potuto raggiungerla; ma per molti indizi avevan potuto capire trovarsi in quella persone d' altissimo affare. Per tutte queste cose aveva il Conte di Virtù fatti raddoppiare i presidî in tutte le rocche che aveva sul lago Maggiore e aveva stabilito recarsi egli medesimo ad Angera, col fine di allontanare coloro che per avventura si fossero rifuggiati in que' paesi; in quanto poi alla propria sicurezza, teneva sempre intorno a sè dodici fidatissime labarde, che toglievano di speranza chiunque avesse voluto tentar su di lui qualche violento disegno.

Quando il Fossano sentì parlare di Carlo Visconti che segretamente erasi introdotto negli stati di Galeazzo, e da quella notizia del castellano si venne a congetturare potesse mai essersi celato in una di quelle terre del lago Maggiore, a tutta prima, come è ben naturale, quantunque fosse tutt' altro che d'animo vile, temette per se e per Valenzia. Ma considerando poscia che egli non era conosciuto di persona dal figlio di Bernabò, il quale d' altra parte non sapeva i pericolosi suoi segreti, e risguardava Valenzia sic-

come morta, tosto mise l'animo in pace, nè vi pensò altro.

Mentre viaggiava però, tenendosi un po' discosto dagli altri, perchè non desiderava, triste com' era di venire importunato da inutili parole, venne così per caso ad incontrarsi in quel pensiero, e tra per aver l'animo già troppo inclinato a credere il peggio, tra che in quella mattina, senza che sapesse comprenderne il perchè, Valenzia non le poteva uscire di mente, il timore che alcuni dì prima aveva scacciato come una pazzia, lo invase di tal maniera che tenne per certo il figlio di Bernabò fosse appositamente venuto in Italia per Valenzia. L'affetto antico che un' ora prima inutilmente erasi sforzato a risuscitarsi in cuore per lei, al pensiero di quella terribile sventura gli risorse improvviso, e di tanta forza che già traevasi a maledire il suo signore, per accompagnare il quale egli doveva viaggiare con tanta lentezza, egli che in quel momento avrebbe voluto trovarsi già nella sua casa ad Orta, ed assicurarsi del vero. Ma quegl' impeti sbollirono presto, e appena una più fredda considerazione tornò a mostrargli che il suo timore era pazzia, appena che il sole erompendo improvviso da quella zona di nubi che avea resa un po' fosca la mattina, rallegrò la faccia della terra, e per un fenomeno quanto vero altrettanto incomprensibile, rallegrò anche i pensieri dell' uomo; appena che la contessa Giulia, che faceva parte del corteo del duca, gli si avvicinò dicendogli parole piene d' amore e di lusinghe, e abbagliandolo colla sua bellezza, che in quella mattina sfolgoreggiava più dell' usato, tutt' i tri-

sti pensieri svanirono, e con loro pur troppo si dileguò la pallida figura di Valenzia.

Giunti che furono a Legnano, tutti alloggiarono nel palazzo dell'arcivescovo Ottone Visconti.

È inutile che noi descriviamo a minuto tutto il viaggio fatto dall'eccellentissimo Conte di Virtù col suo corteggio. Ci basterà il dire che v'impiegarono tre giorni interi fermandosi lungo il cammino in tutte le castella presso cui passavano.

All'alba del terzo dì arrivarono a Sesto; da quel paesello ad Angera avrebbero potuto avviarsi per terra, ma per essere le strade incolte, deserte, disagiate, tali insomma da rendere a più doppi lungo e noioso il viaggio, vollero in vece prender la via del lago. A quest'uopo in un seno entro terra stavano colà rafferme dieci barche fatte allestire il dì prima dal maggiordomo ducale. Come tutta la gente del duca si fu in esse raccolta, si volsero le prore alla volta d'Angera. Veleggiando quasi terra terra avveniva che quando passavano innanzi ad alcun paesello sparso per la riviera, i villeggiani accorrevano a vedere il magnifico corteggio e battevano palma a palma accorgendosi ch'era quello del Conte di Virtù. La barca ove questi trovavasi insieme a Caterina Visconti sua moglie, portava un baldacchino di velluto rosso e frange d'oro; i sedili erano coperti di cuscini di seta d'oro e d'argento, e alcuni drappi di peregrina stoffa e stupendo lavoro, gettati intorno intorno sull'orlo della barca a coprire la rozzezza del legno, lasciavano cadere i lembi dorati che s'immergevano nelle acque. Nelle altre barche messe con minor magni-

ficenza risplendevano le ricchissime vesti, gli ornamenti d'ogni sorta delle dame e dei cavalieri. Il sole, sorto da qualche ora, mandava già alcuni fasci di raggi su quel tratto di lago che le barche percorrevano, e rinfranto in mille modi brillava tremolando sulle gemme, sugli ori, sulle corazzine, sull' else; tutti quelli oggetti poi che al guardo apparivano l' uno dall' altro così distinti, riprodotti capovolti nel lago, si venivano a confondere insieme rendendo stranissime forme, e sempre varie per l' agitarsi continuo delle acque, ed a produrre una tal mistione di colori che nessuna tavolozza di pittore saprebbe rendere degnamente. La bella apparenza del tempo, la calma serena dell'.ora, la ridente prospettiva della fertilissima riviera, aveva messa tanta alacrità e vivezza negli animi, che di barca in barca volavano lepide parole, e frizzi, e risa, e gentilezze d' ogni sorta, e un romorio, un cicaleccio incessante rompeva la quiete del lago. Soltanto nella barca ove trovavasi Galeazzo e Caterina Visconti, la calma era inalterabile.

Appoggiato così a sdraio su d'un cuscino, il Conte di Virtù pensava, e ripensava a' propri dominii, al modo d' estenderli sempre più, agli ostacoli che si frapponevano, alle vittime che avrebbe dovuto sagrificare, e, conseguenza finale di tutto, alla corona di re, desiderio e tormento assiduo di quell'ambizioso principe. E allora mentre pensava che Bernabò era morto, che il durissimo degli ostacoli era tolto, volgevasi a guardar di sott'occhio. Caterina, che forse incontratasi essa pure in quel momento nella ricordanza orribile della morte paterna, posava gli

sguardi su lui con un fremito ascoso. Così, senza mai volgersi una parola, in poche ore giunsero ad Angera.

Nella parte più alta di questo contado, ergesi ancora la rocca dove allora entrò il duca Galeazzo. In una grandissima sala abbandonata, ancora si vedono pregevoli dipinti che rappresentano le gesta dell' arcivescovo Ottone Visconti, e che allora erano di poco tempo stati eseguiti per ordine del medesimo Conte di Virtù. In un brolo di quella rocca, le molti iscrizioni che vi si vedono, tra le quali segnatamente quella di C. Metilio Marcellino, ci attestano l' antichità di quel paese, intorno al quale alcuni dottissimi uomini, forniti di una immaginazione veramente prodigiosa, raccontano cose che forse saranno vere, ma che per noi sono incredibili, basti il dire che un certo Anglo, nipote del pio Enea, la edificò e la volle dedicata ad Angerona, la quale è nientemeno che la dea del silenzio.

E se in quel dì le campane della chiesa di San Pietro e Paolo, non avessero suonato a festeggiare l' arrivo del duca, e a loro non avessero risposto con pari lena le campane degli altri innumerevoli paeselli sparsi su pel lago: la dea Angerona non avrebbe avuto a muovere un lamento.

Ma per tutto quel giorno in vece fu uno scampanare così continuo e così disteso, che a molte miglia di lontananza si venne a sapere che l'eccellentissimo duca era arrivato.

E si accorse anche colui che più di tutti aveva interesse a quell' arrivo.

V.

CARLO VISCONTI.

Il sole era già scomparso dalle cime de' monti che circondavano Vall'Intrasca. I valleggiani s'erano già ritirati ne' loro abitacoli, e al tacere di una campana che suonava a brevi intervalli, e si faceva ripetere dall'eco delle montagne, era un silenzio profondo, universale. Sulla riva del fiume San Giovanni, solitaria e presso che interamente nascosta da tre grossi castagni, sorgeva una capannaccia piuttosto ampia; nessun segno dava indizio che vi abitasse persona; e infatti quando la notte fu del tutto buia, due uomini si fermarono innanzi ad essa, e data una forte spinta ad una portaccia che subito cesse, misero il piede in quel luogo deserto. Entrati, un di loro accese l'esca, diè fuoco a delle stoppie che stavano accatastate su d'una pietra nel mezzo della stanza, e in breve crepitò la fiamma a rischiarare le faccie dei due che il lettore non ancora conosce. Erano essi Carlo Visconti, figlio di Bernabò, e un avventuriero savoiardo. Nessuno però

avrebbe potuto conoscere l'esser loro, travestiti come erano, e se il medesimo Galeazzo fosse stato introdotto a vedere il suo cugino, forse non l'avrebbe ravvisato, tanto era diversa da quel d'una volta. Dopo due anni di sventure, di patimenti, di speranze, di continua incertezza, d'odii a stento repressi, d'ingiurie invendicate, di livore e d'invidia per tutti coloro ch'erano più felici di lui, e tutto il mondo poteva esserlo (chè l'altezza della sua caduta nessuno l'aveva misurata); colle sue idee che avevano al tutto cambiato direzione, anche il suo volto aveva cangiata espressione ; ferocia e fermezza non erano però ancora venuto meno in quelle sue robustissime membra. Vestito anch'esso come il suo compagno da montanaro savoiardo, aveva brache di pelle strette alle carne con scarpe grosse, indossava un gabbano pure di pelle con cappuccio che gli copriva la testa. Veduto alla luce di quella fiamma che gli riverberava con molta forza sul viso ad accrescere il terribile della sua pupilla e ad indorare la tinta della sua pelle con certe ombre che gli alteravano notabilmente le linee della faccia, mostrava avere quarant'anni e più, quanto non ne contava che trenta.

Stati per qualche tempo senza proferir parola nè l'uno nè l'altro, alla fine entrò a dire il Savoiardo.

— E così cosa pensate di fare ?

Il Visconti si scosse a quelle parole, e squadrato il compagno d'alto in basso, come solea fare con tutti,

— Per ora non so, — rispose.

— Il vostro cugino è qui presso.—

— La sua venuta mi è di buon augurio,io volevo andare a trovar lui, egli è venuto a trovar me questo è destino, e mi pare ci sia da sperar bene. —

— E a me pare in vece ci sia da temer tutto.—

— Vadano all' inferno i vigliacchi, — disse il Visconti saettando l'altro colla feroce sua pupilla. — Va ! va nell' altra stanza a dormire che sarai stracco ; ho bisogno di star solo, va. —

Solo che fu,gettossi a sedere in un canto della stanza dov'era uno stramazzo di foglie fradicie, e colà si mise ad agitare migliaia di partiti senza che neppur uno gli si offrisse che potesse fargli raggiungere i suoi disegni ; ma quei disegni erano immaturi, erano difficili, per non dire impossibili, e a nessun altro che ad un uomo disperato potevano venire in mente. Quand' egli s'era trovato fuggiasco in Francia,ogni tentativo per quanto audace ed arrischiato, gli era sembrato molto agevole a mandarsi ad effetto, ma di presente,che era vicinissimo al momento dell' azione, che vedeva con chiarezza, con troppa chiarezza, qual fosse veramente la propria condizione, quale in vece quella del cugino Galeazzo, qualunque volesse tacerlo a se stesso, capiva che altro non gli rimaneva che ritirarsi, se non fosse per altro, per far salva la vita propria. Il coraggio e la virtù ferrea di Carlo Visconti, tanto somigliante in ciò al padre suo, era ben diverso dal coraggio e dalla virtù di un Romano antico.

Questi a fare una vendetta sarebbe andato incontro a morte sicura, e sarebbe morto contento perchè vendicato, senza che avesse altre mire.

Il Visconti in vece avrebbe esposto la propria vita sì, ma la vendetta non gli bastava, voleva raccogliere anche l' utile per sè, e gli volevano molti gradi di probabilità ad ottenerlo, anzi che volesse esporre la vita ad un pericolo ; alle decisioni del fortunoso evento poteva sottoporsi, la certa rovina lo atterriva e lo faceva desistere da qualunque impresa. In quanto poi al desiderio di vendicare l' ombra paterna, questo era un pretesto che certamente avrebbe messo fuori ad onestare il suo colpo in faccia al mondo, ma non era mai stato il più forte motivo della intrapresa, il cui pensiero da qualche tempo aveagli potuto in parte confortargli l' esiglio, ma che ora già minacciava abbandonarle al disinganno.

Ad ora tarda, alzandosi di quel giaciglio s'era accostato alla pietra che stava nel mezzo della stanza per rinfuocare la bragia e ridestarvi la fiamma che sola poteva rischiare la camera. Annoiato di star seduto, si diede a passeggiare a rapidi passi, fermandosi di tratto in tratto ad ascoltare il rumore che faceva l'onda impetuosa del fiume San Giovanni ; finalmente fermato un mezzo disegno, si recò nella stanza vicina, e chiamò :

— Bronzino ! —

Colui russava della grossa, ed era assai mal disposto a rispondere.

— Bronzino ! — tornò a replicare il Visconti avvicinandoseli e scuotendolo con atti di molta impazienza.

E colui si destò, scrollatosi un poco come per cacciarsi di dosso il sonno :

— Che cosa c' è, messere ? —

— Alzati, presto. —

Il figlio di Bernabò era di que'caratteri impazienti che non sanno sopportare indugio di sorta, e siccome gli era venuto in mente un pensiero, non pativa d'averlo a tener chiuso in sè fino alla prima alba.

Il Bronzino alzato che si fu:

— Che cosa avete a comandarmi a quest'ora? —

— A quest'ora, nulla ho a comandarti, ma ho pensato che per domani tu debba recarti presso al luogo dove ora se ne sta il carissimo mio cugino, e colà, introducendoti tra gli uomini della sua famiglia, scavar fuori ciò che potrebbe far luce a' nostri tentativi, hai tu capito? —

— Ho capito. —

— Tu non sei conosciuto, e in nessun di loro potrà nascere alcun sospetto di te.

— Questo va bene, ma la mia andata non gioverà a nulla, e non potrò sapere un iota di più di quanto io so ora. Se voi avrete la pazienza di aspettare la calata dei dodicimila francesi e d'unione col conte d'Armagnac, il vostro cognato, mettervi alla testa di quelle truppe e combattere da pari vostro, allora forse vi verrà fatto provvedere assai bene ai vostri interessi. Ma in quanto al tentar voi solo l'impresa coll'accostar al Conte dovresti persuadervi una volta che ciò è al tutto impossibile; in prima il Conte ha sempre intorno a sè una siepe di labarde, che nè a voi nè al diavolo può bastar la vista di sorpassare...... e poi . . . . se mai aveste a riuscire ad ammazzare il Conte. . . . . gli alabardieri ammazzeranno voi. —

Il Visconti si rannuvolava, e stato un pezzo colle braccia incrocicchiate sul petto senza parlare; — Oh, disse finalmente con un sospiro che pareva un mugghio, — che mi sia chiusa ogni via? che la provvidenza . . . . —

— La provvidenza non c'entra qui per niente. Volete voi tornare ad esser duca, od esser amico di Dio? —

— L'una e l'altra cosa insieme. —

— Volete troppo, illustrissimo, l'una delle due vi rimane a scegliere; diversamente temo non vi verrà fatto alcun che di buono. —

— Bene, come vorrà il destino. Ma io ho fermo che tu abbia ad uscire domani mattina di questa valle, e recarti dove ti ho detto. Qualche cosa potrai sempre raccogliere. —

— Ed ogni fuscello è un puntello, come dice il proverbio, — soggiunse Bronzino ridendo.

— Io andrò aggirandomi per questa valle finchè mi avrà morto la noia che oramai non posso più sopportare. Alla sera verrò a raccogliermi ancora qui in questa capanna, a meno che non fossi invitato ad uscire, se mai ritornasse qui chi n'è il vero possessore.

— Questi buoni villeggiani son tutti assai ospitali. Siate tranquillo, che non vi verrà fatto insulto. —

— Dunque hai capito; per adesso continua a dormire. — E senz'altre parole lo lasciava solo, ed egli tornava nell'altra stanza.

E gettavasi ancora su quel giaciglio di paglia mezzo fradicia, e si adattava intorno il gabbano col fine di dormire infino a tanto che spuntasse il dì. Ma sonnecchiato un poco, tosto si ridesta-

va, che quand' uno è martellato da un pensiero assiduo, e che tutti gli occupi la vita, non è possibile che abbia a dormire a lungo. E allora colla memoria tornando molt'anni addietro, pensava alla potenza della propria famiglia, e alla terribile grandezza del proprio padre in mezzo a quella corona di figli prodi e coraggiosi, che per anni ed anni promettevano farla fiorire sempre più, e mano mano percorrendo i fatti memorabili successi nella propria casa, e le lunghe guerre sostenute dal padre contro il pontefice, e le vittorie, e le sconfitte, e le paci, e le crudeltà di cui era stato assai spesso o spettatore o esecutore si fermava colla memoria al momento in cui gli giunse la notizia che Bernabò era stato condotto nelle prigioni di Trezzo, e che a lui e a tutti i suoi fratelli era stato tolto il dominio e la patria e tutto; il sangue gli tornava allora a ribollire, come si trovasse tuttavia in quell'istante medesimo; quando improvvisamente gli si generarono nella mente idee affatto opposte a quelle che gli erano sempre state abituali; l'idea ch' egli era posto al livello e più sotto ancora di tutti gli altri uomini; — che, miserabile, sarebbe stato spettatore dell' altrui grandezza; — che avvezzo fino allora a farsi rispettare e temere da tutti, egli da quel momento avrebbe dovuto vivere in continua paura di se. Allora gli si rinfuocava in petto d'una maniera terribile l'odio contro al cugino Galeazzo, e non pensava più ai mezzani partiti, ma alla decisa vendetta, alla morte dell' abborrito parente . . . . . Così passò quasi tutta quella notte, finchè spuntò l' alba ad alleggerirgli il peso della sua condizione. Il

Bronzino gli comparve innanzi, sentì rinnovarsi l'ordine di andare a far da esploratore dove trovavasi il duca Galeazzo, e senz'altro, detto addio al suo signore, si procurò una barca, e recossi ad Angera, chè, durante il viaggio, aveva sentito dire che in quella rocca s'era ridotto il duca a villeggiare.

Ora,lasciando ir libero costui per qualche tempo,torneremo un tratto a trovare Alberigo Fossano. In quella mattina medesima gli era stata annunciata una visita di un certo tale che aveva a consegnargli alcun che d'importanza; e quel tale era nientemeno che l'Apostolo Malumbra,il quale, viaggiato il più frettolosamente che potè, giunto a Milano, e sentito che la corte erasi recata alla rocca d'Angera, senza por tempo in mezzo, vi si era tosto trasferito. Il Malumbra,intromesso alla presenza del cavaliere.—Io sono, — gli disse, — un mercante di Venezia, assai conosciuto dall'illustrissimo ammiraglio Candiano, che mi degna della sua fede ; ed è lui appunto che mi manda a voi per consegnarvi questa lettera. —

Il Fossano,presa la lettera e rottine i suggelli, con segni di molta ansietà si poneva a leggerla.

— Diletto figlio !

— Io vivo in una terribile incertezza; il portatore della presente, che è un onesto mercante di Venezia, mi ha raccontate certe storie che correvano in Milano,intorno a te e a tua moglie, e qualmente il figlio di Bernabò, che s'è intruso negli stati del duca, sia venuta a vessarla con

ogni sorta d' astuzie ed atrocità. Io non comprendo come ciò siasi potuto far publico per tutta Milano, e conducendomi l' esperienza mia a dubitare che ciò sia al tutto una falsa diceria, ti prego a confidare al portatore della presente ciò che ti parrà meglio a scarico d' ogni mio timore.

—Addio.—

Il Fossano, letta questa lettera, guardò per un pezzo in viso al Malumbra non comprendendo bene quanto gli scriveva Candiano, chè a nessuno di Milano egli aveva detto nè tampoco d'aver moglie, se non ad un suo buon servo, di cui si valeva per le sue più segrete bisogne ; comprendeva molto meno quell' imbroglio del figlio di Bernabò, del quale, per fortuna, il dì prima aveva potuto capacitarsi non esserci nulla a temere, ed alla Valenzia non essere intervenuto danno di sorta ; però così disse al Malumbra :

— In questa lettera mi si parla di voi, e di certe istorie che avete udite in Milano, e che io ignoro affatto. Ma in prima mi piacerebbe udire da voi medesimo, come e quando avete sentite quelle strane dicerie delle quali in questa lettera mi vien parlato. —

Il Malumbra non aveva pensato che il Candiano di ragione avrebbe scritto ad Alberigo ciò che aveva sentito da lui medesimo, per cui si rimase sconcertato un poco alle parole del Fossano, ricordandosi tutt'a un tratto di quanto aveva narrato all'ammiraglio, col fine di farlo tutto riscuotere alla presenza del senator Barberigo ; tuttavia come assai abituato a simili incontri, con

quattro parole a modo suo si cavò d'ogni imbroglio, e conchiuse dicendo: — Io dissi ciò che ho sentito dire, senza forse comprender bene; del resto non so nulla: —

— Allora farete piacere a riportare all'illustre Candiano che riposi tranquillo stante che nessun danno mi è intervenuto in questi anni. —

— E anch' io ne godo nell' animo, messere. Ma l' illustre ammiraglio mi diede un' altra incombenza . . . . . forse ne sarà scritto alcun che in quella lettera medesima. —

— Qui non c' è altro, — rispondeva il Fossano dando un' altra scorsa alla lettera.

Il Malumbra stette dubbioso un momento, se mai dovesse far credere al Fossano di essere a parte d' ogni segreto, oppure fare infinta di nulla, e procurare di vedere la Valenzia all'insaputa di lui. Ma pensò prendere il primo partito.

— L'illustre ammiraglio,— allora disse,— mi ha raccomandato procurassi io stesso di vedere la moglie vostra, perchè gli riporti con esattezza la condizione in cui si trova, lo stato di sua salute e tutto. —

Il Fossano a queste parole seguitava a guardarlo con segni di gran maraviglia, onde il Malumbra, che benissimo s' accorgeva di quanto passava nell' interno dell' animo altrui, pensò tenere un discorso molto ambiguo e scaltro, il quale potesse condurre al suo intento, e senza dire egli stesso di saper tutto e di essere a parte di tutto, potesse far parlare il Fossano senza alcun riguardo a lui, come ad uomo che già fosse in cognizione d' ogni segreto.

— Davvero che il signor Candiano, — conti-

nuò, — vi ha preso ad amare come non si potrebbe meglio un figlio, ma ciò è ben ragionevole. — E lo guardava intanto con una finezza sua propria, e senza aggiunger altro in proposito. — Una cosa poi mi raccomandò di dirvi, ed è che non vogliate affidare alcuna vostra cosa a nessuna lettera, e piuttosto vogliate incombenzar me di tutto. —

Il Fossano tornò a leggere la lettera di Candiano, per vedere d' assicurarsi meglio, e quantunque in quella fosse detto assai poco sul conto del Malumbra, pure, pensato e ripensato un pezzo, concluse che alla fine la lettera era veramente di Candiano, e che a persona di cui non si potesse fidare interamente, non l' avrebbe nè tampoco consegnata, nè messolo nell' occasione di trovarsi a contatto di chi poteva farlo venire in cognizione di tutto. La conclusione era ragionevole, ned egli volle prendersi altre cautele.

— Io me ne posso andare, — disse il Malumbra, — a fare una scorsa qui d'intorno per oggetto della mia professione. Tornerò a Venezia per doman dopo. Se non vi dispiace sarò qui stasera a ricevere i vostri ordini. —

— Bene . . . . e adesso che ci penso, fate di venire un po' prima di vespro che ci recheremo ad Orta. —

— Ad Orta ? —

— Sì . . . Valenzia è là, — soggiunse Alberigo a bassa voce.

Il Malumbra non disse nulla, chinò la testa, e se ne uscì.

Allora il Fossano, chiamato quel suo servo

che era a parte d'ogni segreto, lo prese ad interrogare con modi assai gravi, per sapere s'egli avesse mai palesato a qualcheduno ciò che tanto premeva tener nascosto. Ma quel buon servo che, molti mesi prima a Milano, era stato indotto a raccontar tante cose sul conto del suo padrone, dal troppo vino che gli aveva accresciuta la parlantina, e dalle astute domande del Malumbra, parte non si ricordava bene dell'avvenuto, parte non voleva farsi conoscere per da poco e peggio, e così con belle parole rassicurò il proprio padrone al tutto.

Intanto il Malumbra, il quale non sapeva che fare in quel dì, erasi, a fuggir tempo, recato sulla piazza d'Angera; per esser giorno di mercato, v'era colà gran quantità di popolo, e così camminando tra gente e gente, attese a baloccarsi per qualche ora. Tra tutte le faccie però di que'montanari, dalle quali traspariva la sincerità, la rettitudine e quella buona fede che divien tanto più preziosa, perchè più rara tra le mura delle città, il Malumbra che, per le incombenze dell'arte sua, aveva dovuto fare, come si suol dire, l'occhio esperto, notò la faccia di un tale che faceva una decisa dissonanza con tutti gli altri che gli stavano intorno. Anche la foggia del vestire di colui si scostava qualche poco dalla comune, ma a questo non avrebbe osservato gran che, se quegli occhi fondi piccoli e muoventisi di continuo, e quella scialba pallidezza che non può accordarsi alla vita serena del montanaro e all'aria pura de'monti, non lo avessero messo in sull'avviso. E davvero che l'astuto Malumbra non erasi ingannato, in quanto che l'uo-

mo che lo aveva tanto colpito, era nulla meno che il Bronzino,il compagno del Visconti.Il caso poi volle che in quel dì s'incontrassero molte volte, e d'aggiuta si dessero a vicenda molte occhiate, forse per quell' istinto medesimo che fa al gatto sentir l' odore del gatto. Dando però a questi scontri fortuiti il valore che si conveniva, il Malumbra verso le sedici ore si recò ad un'osteriaccia che dava sul lago. Ma quando entrò nel cortile, guardando ove si potesse collocare, vide che da un' altra parte era entrato l' uomo nel quale erasi scontrato tante volte.

Dopo molte ore d' ozio e di noia voleva pure attendere a qualche cosa che appartenesse all' arte sua, ed essendogli entrato il desiderio di sapere chi fosse colui, gli si recò appresso per tentare di appiccar seco alcun discorso; il Bronzino dal canto suo, come si vide alle costole il Malumbra, lo guardò un tratto ridendo a mezzo, poi così gli disse :

— Oggi, amico caro, ci siamo incontrati troppe volte,perchè io possa credere che sia al tutto effetto del caso. —

— È il mio pensiero questo che voi dite. E per la pura verità, è la quarta volta per lo meno che voi venite su' miei passi. —

— Avete voluto dire che voi vi trovate sui miei. —

— Come vi piace, amico mio ; ma se la cosa non è effetto del caso,e senza dubbio effetto del destino. —

— Del resto io non trovo che noi abbiamo a fare alcuna cosa insieme. —

— Chi lo può dire ? a buoni conti siamo in

sull'osteria, e se non c'è altro ci rimane a pranzare ad una tavola medesima. —

Qui il Malumbra, chiamato l'oste, che gli si fece innanzi con mille inchini,

— Si vorrebbe mangiare un boccone, — gli disse.

E domandandogli l'oste se aveva a preparare per amendue, allora il Malumbra, facendo le viste che molto non gl'importasse della compagnia dell'altro soggiunse :

— Per questo messere, col quale ci siamo incontrati, non so. —

Ma il Bronzino avendo detto presto all'oste :

— Prepara pure anche per me, chè pranzo coll'amico ; — senza più altro, l'uno rimpetto dell'altro, si posero a desco.

Preso un pane, spezzatolo, e ingoiatine alcuni bocconi, come per passatempo, intanto che si aspettava si mettesse in tavola, il Malumbra con quel suo fare sbadato e freddo che gli era abituale, cominciò a mettere innanzi alcune parole.

— Il tempo continua innanzi ch'è una maraviglia ; ma in quest'anno non c'è qui molta affluenza dei signori del piano, ed alle mie merci non c'è modo di far prendere il volo. —

— È la prima volta che capitate in queste parti ? —

— Qui la prima volta ; ma in Milano ci venni assai spesso, e quest'anno essendovi capitato quando la corte se n'andava, e avendo sentito che il duca era venuto quassù a villeggiare, ho detto tra me : — Andiamo, che di ragione verranno colà tutti i gentiluomini della città, ed io

troverò di far bene. — Ma, pur troppo, amico caro, mi sono ingannato. Sono però assai contento d'aver visto il duca; e in vero, ha un viso che mi va per la fantasia. —

— Siete di buon gusto, amico caro,—rispose il Bronzino con un sorriso che appena gli si vedeva tra labbro e labbro. — Quella sua barba che finisce in punta, è tal cosa che certamente può dare nel genio a chicchessia. —

— In quanto alla barba, avete ragione, non è la miglior cosa. Ma quel che mi piacque tanto in lui è quell'apparenza di bonarietà. —

— Di che cosa vi dilettate a far mercato, se è lecito? —

— Come c'entra questa domanda? —

— Voleva dire che se mai aveste l'occhio tanto acuto nel giudicare gli oggetti e le merci che togliete a comperare per rivendere, come nel giudicare gli uomini, vi consiglio a stare in guardia, chè i fallimenti vengono via di fretta, e tra le cose meno difficili, c'è quella di sculacciar la pietra che sta sulla piazza del mercato.—

— Capisco che mi siete amico, dal momento che mi date dei pareri; in quanto poi all'eccellentissimo duca . . . . —

— Cosa volete dire? —

— Questo bel paesello è suo; e le picche che fanno la guardia alla porta del castello, servono a lui: e l'oste che ci dà a pranzare, paga i balzelli a lui . . . . —

— Certamente . . . . —

— Dunque, credete a me, che il duca è l'uomo più buono di questo mondo. —

— Adesso capisco,—e sorridendo vuotava un

altro bicchiere di vino. — Ma voi non siete già di Lombardia ? —

— No, son della terra di San Marco. —

— Vi si capiva infatti al parlare. —

— E voi ? —

— Io, a dir la verità, credo di esser nato a Chambery, che è un paesello della Savoja. Ma a dirvi tutto, ho viaggiato tanto, che ci vuole una bella memoria a ricordarsi della patria. —

— Avete moglie ?

— Credo bene d' averne, con cinque o sei figli salv' errore ; ma è così gran tempo ch' io vo errando pel mondo, che oramai non saprei più riconoscerli se mi capitassero innanzi. —

— Ma . . . . —

— A voi non par giusto, non è vero ? eppure la cosa è appunto come vi dico. —

— Ed io se avessi a disertar moglie e figliuoli, non saprei più trovare il che ed il perchè di questo nostro vivere. —

— E a me in vece venne una gran voglia di gettarmi da un burrato, come mi vidi intorno quella nidiata di figli, tanto che un bel dì, avendo fatto molto cammino, nè piacendomi di ritornare, tirai innanzi, e l' un passo dopo l' altro mi trovai a Milano — E vuotava un' altro bicchiere di vino che certo non sarà l' ultimo.

— E avete potuto far bene colà ? —

— Benissimo. —

— Intorno a che anno vi siete trovato a Milano ? —

— Nell' ottant' uno, quando . . . . —

— Quando il Bernabò fu preso . . . —

— A tradimento. —

— Zitto . . . . —

— Capisco che voi parlate per paura che qualcheduno ci possa udire, ma state pur certo che nessuno ci ascolta. Fatemi dunque piacere a confessare che quello fu un tradimento, e dei negri se ve n' ha.

— Come volete, alla buon' ora ; ma voi siete molto amico del Bernabò. —

— Io ? . . . . Non state a crederlo ; non gli sono nè gli fui mai amico. Bensì vi dirò una cosa, già qui non è alcuno che ci ascolti, e di voi mi posso fidare. Mi fanno compassione i figli di lui. —

— Viaggiando da Milano a questa parte,m'incontrai in un crocchio di persone che mi raccontarono una strana cosa. —

— Ed è ? —

Che Carlo Visconti trovasi celato in uno di questi paesi. —

— Oh diavolo ! —

— Vi dico il vero, ch' ei mi piacerebbe a rivederlo, mi capite, perchè quand' egli capitò a Venezia, io lo vidi più d' una volta. E se avessi ad incontrarmi in lui,avrei a dirgli qualche cosa che gli farebbe inarcare le ciglia per lo stupore. —

Bronzino facevasi attento, il Malumbra aguzzava gli occhi.

— Egli doveva sposare una patrizia veneta.—

— Lo so ; ma la patrizia veneta morì, ed egli si sposò invece alla sorella del conte d' Armagnac che morì anch'essa. —

— Voi la sapete lunga ; ma io la so lunga più di voi. —

— Come sarebbe a dire? —
— Che la patrizia che morì, per un vero miracolo di Dio è risuscitata, e di presente è fresca e sana meglio di me e di voi. —
Bronzino scrollò la testa, poi disse:
— Fantasie, amico caro, fantasie. Queste cose io le posso sapere meglio di voi certo. —
— Lo credete? —
— Pensate un tratto se la Republica di Venezia, alla quale premeva assai di quel tempo l'amicizia di Bernabò Visconti, avrebbe voluto ingannarlo di tal maniera. —
— E la Republica infatti non ingannò, ma fu ingannata: e se ora il figlio di Bernabò potesse mai per caso rifuggiarsi alla laguna, la Republica lo accoglierebbe a braccia aperte, e lo rifarebbe dell'inganno e . . . . io sono veneziano, e queste cose le so molto bene. —
Il Bronzino quando sentì dire che la Republica accoglierebbe il Visconti a braccia aperte, per quanta poca fede avesse nell'altro, pensò tuttavia che non era cosa da tacersi al suo padrone, e si rimase un pezzo senza parlare come consultando i propri pensieri. Il Malumbra al quale non isfuggivano queste mezze tinte, e sempre gli era ronzato in capo un certo sospetto intorno a quel galantuomo, e tanto più dopo aver sentito come gli stessero a cuore i figli di Bernabò, e come ne sapesse ogni loro vicenda, quantunque non potesse così di volo indovinare la verità interamente, pure le si accostò tanto da porla per ipotesi, e da costruire su di essa la tela del discorso che volle continuare.
— Ora che abbiam mangiato questo boccone,

dovremmo uscire di qui e passeggiare un buon tratto per una di queste stradicciuole che lambiscono la falda del monte. —

— Benissimo, andiamo. —

E dopo pochi momenti uscirono, continuarono un pezzo il loro cammino senza parlare finalmente il Malumbra cominciò a dire:

— Scusate la libertà, amico, ma voi non dovreste essere gran fatto ricco. —

— Pur troppo non ho quest' onore, caro mio, e vi siete opposto. —

— Voi, a quanto ho potuto sentire, siete assai pratico di questo lago. —

— Anche in questo avete indovinato, ma non capisco coma l'una delle vostre domande possa stare coll' altra. —

— Lo capirete. —

— Fin qui mi siete sembrato un uomo assai misterioso. —

— Vedrete che vi siete ingannato,—

— Allora parlate più chiaro. —

— Ebbene, vi dirò: la Republica di Venezia vorrebbe che il Visconti avesse a rifugiarsi presso di lei. Ma questo suo desiderio non l' ha da saper nessuno, e molto meno questo Conte di Virtù. Se il Bernabò Visconti potesse però sapere questa volontà de' Veneziani, sto certo che vorrebbe approfittarne.

— E così? —

— E cosi, voi che siete così pratico di questi siti, dovreste andare guardandovi attorno continuamente per vedere se mai vi venisse fatto scovarlo fuori.

Il Bronzino, quantunque per il molto vino be-

vuto fosse diventato più fidente di prima, pure, a quelle parole del Malumbra, gli alzò in volto due occhi penetrativi e pieni di sospetto.

— Sì, scovarlo fuori, e fargli sapere il desiderio della Republica di Venezia; tutto sta che voi abbiate il coraggio di accostarvi a quell'uomo che senza dubbio, vivrà in sospetto di tutto e di tutti, e però chi tenta avvicinarsegli non sarà certo il meglio arrivato. Ma perchè mi guardate con tanto stupore? Siete voi suddito del Conte? No, dunque le mie parole non vi devono riuscir strane per niente. D'altra parte si tratterebbe di guadagnare . . . . —

— Quanto? —

— Non meno di cinquanta ducati e forse di più.

— Ma quando si potrebbero contare? —

— Quand'io potessi sapere di certo ch'egli, il Visconti, se n'è andato a Venezia. —

Il Bronzino cominciava ed esser capace, perche dalle ultime parole del Malumbra si vedeva non esservi nè tradimento nè inganno sotto, tuttavia rispose girando sempre largo:

— Io son ben pratico di queste terre e di questo lago, però non mi costa gran che l'andarmene vagando per esso. Io ci andrò e subito, giacchè s'ha da fare, e se mai potessi scoprir qualche cosa (ma già, veggo che sarà tutto tempo gettato), volevo dire che vi saprò riportar alcuna notizia. Ditemi intanto: dove abbiamo a ritrovarci? —

Qui il Malumbra alla sua volta diventava sospettoso e pauroso per sè, chè in fine non sapeva bene chi fosse quell'altro, e l'apparenza inganna: tuttavia rispose:

— Tutti i giorni verso quest'ora fate di trovarvi qui, solo, io vi vedrò e ci parleremo, —

Cosí rimasti, il Bronzino pensò bene di affrettarsi, e visto che a riva era un battello con due rematori, fatta l'intesa, vi saltò dentro e via pel lago.

E il Malumbra quel dì medesimo se ne tornò ad Angera, poichè, come aveva stabilito col Fossano, sarebbero andati insieme all' isola d' Orta.

VI.

VALENZIA

Quasi nel mezzo del lago d' Orta il più tranquillo, il più silenzioso, il più malinconico lago di Lombardia, è l' isoletta di S. Giulio, assai rinomata per la vigorosa difesa che Uilla, moglie di Berengario, vi fece nel secolo X. Al lembo estremo di quell' isola, quasi dirimpetto al monte detto la Colma, sorgeva un palazzo costruito a mo' di castello. In un' altra parte dell' isola eravi la chiesa di San Giulio con bei pavimenti a musaico, e due colonne di serpentino che sostengono la tribuna. Dalla sponda del lago vi si saliva su grandissimi gradini formati di sasso indigeno. Presso alla chiesa era allora un monastero che fu demolito, ed ora non se ne serba traccia. In fuori di questi edifici e delle casupole de' pochi isolani che vi abitavano, non era altro a vedersi in quell' isola ; bensì poteva occupare gli sguardi la prospettiva delle acque, dei paeselli, che, a non molta distanza, sorgevano sulla

riviera, e de' monti, che vietando alla vista di estendersi molto, rendevano cupe e malinconiche le acque in cui riflettevansi, appena che il cielo si adombrasse di qualche nubi, o calasse la sera senza addio di sole.

Ad una finestra su in alto del palazzo posto rimpetto al monte della Colma, intenta ai fenomeni che presenta il tramonto del dì, giacchè non era altra cosa della vita esterna che la potesse occupare, se ne stava Valenzia una sera del mese di settembre di quell'anno 13.... Volgeva lo sguardo ora alle nuvole dorate che man mano ricevevano una tinta più oscura, ora alla montagna cosparsa in vetta di mille tinte tutte varie, e che non portan nome, ora al lago che faceva specchio a tutto quanto si vedeva. L'attenzione però che Valenzia prestava a quegli oggetti, non era tale che potesse fermare nella sua mente il corso di mille altri pensieri.

Già la sua floridezza giovanile aveva subìta un notabile cambiamento, e il suo bel volto s'era venuto affilando, di maniera che non era difficile il comprendere che un assiduo patimento morale l'avea presa. Sola tutte le ore del dì, e lontana da chi più le stava sul cuore, e senza speranza che quell'ordine di vita si potesse cambiar così presto; una profonda malinconia mista ad un tedio mortale, e talora a certi impeti d'impazienza che non le facevano aver bene un istante, era stata per gran tempo la sua compagna indivisibile. Ma da tre giorni una cosa più prepotente, più procellosa, meno monotona della malinconia, le si era introdotta nel cuore, la gelosia.

L'arrivo del Conte di Virtù ad Angera subito si seppe anche all'isola di San Giulio, e chi aveva portata quella notizia aveva recata anche l'altra dell'arrivo del Fossano, e ciò non solo, ma la tresca di lui con la bella contessa Giulia. La povera Valenzia potè, per sua vera sciagura, ascoltare un dialogo tra un barcaiolo ed un suo servo, che le mise nell'animo il veleno mortale del sospetto ; e a questo dava peso il considerar che ella faceva essersi le visite del suo Fossano all'isola man mano sempre più diradate: in quella sera poi mentre guardava le scene circostanti, pensava che da tre giorni egli era giunto sì presso, e non ancora lasciavasi vedere, ch'ella di fresco aveagli scritto una lettera alla quale non era stato risposto.

E non è a dire se queste idee la colpissero di forza nel più intimo del cuore, e più di tutto il pensiero della crudele ingratitudine di Alberigo, la quale le pareva così impossibile che quasi s'induceva a ricredersi de' propri sospetti.

Ma nel mentre stava considerando queste cose un punto nero, che apparve a molta distanza sul lago, e che s'avanzava con velocità, attrasse lo sguardo di lei; non poteva essere che un battello, ed ella sforzavasi quasi a render più acuta la pupilla per veder meglio, intanto che un moto indefinito di speranza cangiava d'improvviso la direzione a tutte le sue idee. Chiamò la fante, il servo: entrarono ambidue, ed il servo precorse le domande di Valenzia dicendo: — Madonna, è qui l'illustrissimo cavalier Fossano. —

— Egli è quì! dunque non mi sono ingannata. —

È uscita in fretta di quella stanza, discese lesta per la scala, si fece agli scaglioni del palazzo, su cui sbatteva l' onda del lago.

Dopo alcuni momenti la barca fu alla proda, Alberigo saltò a terra e con lui il Malumbra.

Le prime parole di Valenzia furono un rimprovero.

— È da tre dì che t' aspetto, Alberigo; da qui ad Angera è così breve tragitto, perchè hai tardato? —

— Non fu mia colpa, — rispondeva freddo e riservato il Fossano, a cui la coscienza del proprio cuore scemava forza alla parola: — ma appena arrivati ad Angera dovetti accompagnare il duca nella sua gita ai castelli del lago, ed ora che ho potuto . . . sono venuto qui. Ma guarda un tratto questo buon messere che ha voluto venire con me: egli mi ha recato una lettera di tuo padre, e tien l' ordine da lui di venire a vederti per potergli dire in che condizione t' ha trovata. —

E dicendo queste parole guardava a parte a parte la figura di Valenzia, che gli sembrava impallidita e smagrita oltremisura; pure era tanta la sua bellezza, accresciuta tanto più da quell' aria di languore e di mollezza indefinibile, che facendo i rapidi confronti tra lei e la contessa Giulia, si accorse come l' ultima fosse di lunga mano inferiore alla sua Valenzia, e in quel momento la strinse a sè con tanto affetto, che ella dovette pentirsi d' aver sospettato un momento solo.

E forse all' ingenua anima sua non si sarebbe mai più appreso un simile sentimento, se non

fosse intervenuto un fatto che il Fossano, percorrendo tutti i possibili, non avrebbe giammai saputo imaginare.

La bella contessa Giulia s' era di tal modo venuta impigliando nell' amore d' Alberigo, che oramai non poteva vivere un dito discosto da lui con iscandalo di tutta la corte, e dispetto della eccellentissima duchessa Caterina Visconti, che saggia com' era, mal si poteva acconciare a permettere que' palesi amorazzi. Quando Alberigo partì pel lago d' Orta, pensò bene non dir nulla alla contessa, e di queto si tolse alla rocca d'Angera; ma tutto fu inutile, e la contessa avendone chiesto a tutti, giunse a sapere ch' avea noleggiata una barca per l' isola d' Orta, ove egli aveva un suo castello.

Appena venne in cognizione di ciò, eccitata da quell'astuta sua amica, che per una mezzana non v' era la migliore, s' intestò recarsi anch' essa a dispetto di mare e di vento, e più ancora del sessagenario marito, sulle traccie dell' amante, e così di fatto, all' insaputa della duchessa Caterina e del consorte, le sole persone che la mettevano in qualche trepidazione, in compagnia di quella sua amica e di quattro servi, si recò al lago d' Orta.

Giunta alla riviera verso la bass' ora del dì vicino, non volle prender tempo, e quantunque il lago fosse un po' grosso, prese una barchetta e volò all' isola. Approdato a non molta distanza del palazzo di Alberigo, e chiesto di lui a chi primo incontrò, gli fu da que' buoni isolani additato il palazzo che non le era lontano più d'un trar di balestra.

La contessa Giulia, come tutti coloro che facevan parte della corte del Conte di Virtù, ignorava al tutto che il Fossano fosse maritato. E per questa circostanza verrebbe a scemarsi la colpa della bella contessa, alla quale, se fosse mai trapelato com'era la cosa veramente, sarebbesi sforzata a rintuzzare fin dal suo primo nascere quella malaugurata passione che sentì per Fossano, e certo vi sarebbe riuscita.

Ma credendo in vece che Fossano fosse assolutamente libero di sè, e lontana le mille miglia dal sospettare che la più bella gentildonna gli fosse consorte, assai lieta di potergli fare una sorpresa, entrò di volo nel palazzo. Con quella balda sicurezza che è propria delle indoli avventate, ella, senza domandar altro, salì le scale, e già stava per metter piede nelle camere, quando le si fe' per caso incontro una fante a domandarle di chi cercava.

— Cerco del cavalier Fossano, — rispose la contessa non badando più che tanto alle parole della fante.

— Adesso... per adesso, il cavaliere non c'è; ma non potrà badar molto a tornare. Intanto potete entrare nelle stanze di madonna. —

Quella semplice parola *madonna*, fu bastante per scompigliare in un momento tutti i pensieri della contessa, e

— Chi è questa madonna? — chiese subito alla fante.

— Ho voluto dire la moglie di messer Fossano, — quella rispose.

I primi movimenti che fa una persona quando d'improvviso è colta da ciò che non si aspetta-

va, e che al tutto è in opposizione allo stato dell'animo suo sono impossibili a rendersi con parole, d'altra parte que' movimenti della persona, que' contorcimenti del viso sono così eterocliti, così strani, così opposti alle teorie del bello, che, quand'anche si sapessero rendere coll'esattezza del *dagherrotipo*, non meriterebbero poi la pena di essere conservati. E la povera contessa Giulia fece appunto uno di que' movimenti, talchè le bellissime fattezze del suo florido volto si sconciarono un poco a quell'inaspettata notizia; e stava dubbiosa la poveretta di quanto dovesse fare, quando, chiamata dal suono delle voci che abbastanza s'eran fatte udire, entrò Valenzia medesima in quella camera.

A lei subito si volse la fante dicendole:

— Questa gentildonna aspetta di parlare al signor cavaliere. —

La Valenzia si trovò alquanto sconcertata vedendosi innanzi quella dama in così sfarzoso apparato, sconcertata tanto più per la paura di venire scoperta; pure, come cortese. — Voi siete la benvenuta, — le disse, — Alberigo non può star molto a ritornare, frattanto vogliate riposarvi un poco. — E con modi assai gentili la invitava a metter piede in un'altra camera.

La contessa Giulia, sopraffatta e attonita, entrava accompagnata da quella sua amica, che guardava di sott'occhio la bella e geniale figura di Valenzia.

Questa, intanto che intrattenevasi in parole colla contessa, com'era ben ragionevole, le domandò con chi aveva il bene di conversare, e

quando udì quel nome che tre dì prima così ingratamente le era suonato all' orecchio, si sentì per tutto il corpo scorrere un gelo con certe strette al cuore che la resero più pallida la metà.

In quel momento per mala ventura entrava il Fossano, il quale, quantunque fosse stato avvisato dalla fante ch' egli era atteso da una dama d' alto affare, pure, lontano com' era dall' aspettarsi quella visita, entrò fidentissimo e desideroso soltanto di vedere chi fosse. E a tutta prima durò fatica per credere ai propri occhi, e si rimase sul sogliare dell' uscio perplesso ed esitante, ora guardando la Giulia ora la Valenzia, che, leggendo in quel momento sul volto del Fossano tutte le passioni che in gran contrasto allora gli tumultuavano in cuore, fu ridotta alla misera condizione di chi sente d' aver perduta ogni cosa al mondo.

Quella scena continuò così muta per qualche tempo. Alla fine si alzò la contessa Giulia, che dei tre non era già quella che si trovasse a miglior partito; tuttavia le bastò l' animo di dire queste parole al Fossano: — Mi chiamo assai fortunata, cavaliere, d' aver fatta la conoscenza della gentile vostra moglie, di cui non mi avete parlato pur una volta. — Le parole furon queste precisamente, ma nel suono della voce che tremava nel pronunciarle, era un misto di sdegno, di sarcasmo e d' angoscia con un tal quale singhiozzo, che era presso a mutarsi in pianto. Alberigo nulla rispose; passarono alcuni altri momenti di silenzio. La contessa Giulia uscì coll' amica; il Fossano e Valenzia rimasero soli.

La notte era sopraggiunta, e nella camera si

era fatto buio del tutto; il Fossano, sbalordito e confuso, stette pur molto ancora senza parlare, poi scuotendosi un poco, e sentendo il respiro un po' affannoso di Valenzia, pensò accostarsele, e così, come gli parve, la toccò leggermente colla mano . . . A quell' atto, come balestra che scocca, rispose Valenzia con uno scoppio di pianto, che le sgorgò improvvisamente, poscia singhiozzi a furia che minacciavano affogarla, e che destavano una pietà indicibile . . . Il Fossano la udì, la tenerezza lo vinse, e di tal guisa che lo rese convulso per tutte le membra; le lagrime intanto calde calde gli cadevano dagli occhi, bagnandogli i labbri che aguzzandosi davano tremiti continuati.

Oh! era troppo duro ch' egli sviasse per sempre da quella dolce e gentile creatura, troppo cara l' idea che dovesse riabbracciarla pentito, e l'anima sua infatti si è d' improvviso sprigionata dalla colpa in quel momento, e da quel momento la povera sua Valenzia non doveva mai più uscirle dal cuore, mai più; ma sventurati tuttavia e ancor peggio. Pianto così in segreto una mezz' ora buonamente, il Fossano, lei che tuttavia piangeva chiamò per nome con una dolcezza della quale forse non aveva mai fatto uso prima di allora. A Valenzia si rallentarono un momento i singhiozzi. . . e lenta le uscì poi la parola dai labbri, e interrotta e piagnolosa, — Ah! Fossano! — e nessun' altra ne aggiunse, e tutto disse con quella.

Entrava allora la fante a recare i lumi nella camera, che di nulla potè accorgersi, e se ne uscì tosto.

Rimasti soli per la seconda volta senza muover parola, si guardarono a vicenda; il Fossano alla fine prese una mano alla sua Valenzia, che, vinta dall' aspetto contrito di lui, gliela concesse. Ma strana cosa ell' era che nè l' uno nè l' altro volesse affidare alle parole quel che loro era passato e passava tuttavia nel cuore. Vergognava il Fossano di confessare la propria colpa, quantunque vedesse che tutto era noto alla sua donna; e questa per un istinto di femminile dignità e superbia, vergognava sdegnarsi con lui perchè l' avesse posposta ad un' altra.

Alla fine Il Fossano le si aprì con questi detti:

— Egli è già un anno, Valenzia, che tu te ne vivi qui sola e senza un sollievo al mondo, e a me bastò l' animo di vivere lontano da te. . . —

Valenzia, a queste parole, gli alzava in volto gli occhi, e li riabbassava tremando in tutta la persona per un improvviso soprassalto.

— O Valenzia, — continuava il Fossano, stringendola a sè, — che io non posso avere mai più bene nè vivo nè morto, se per mia maledetta sorte potessi mancare alla formata promessa che ti do in questo punto. — E qui, alzando la fede con modi concitati e con un' esaltazione di spirito straordinaria: — Per l' avvenire tu non vivrai più sola, io sarò sempre con te, noi vivremo all' amore, nella pace di quest' isola solitaria, lontani dal mondo dove non si raccoglie che pentimento e dolore. Le nostre anime non saranno mai più offuscate dai torbidi sospetti, e in quanto a me non vorrò pensare ad altro che ad accrescere la tua felicità, se mi sarà dato. —

— O Alberigo, — le rispondeva allora Valen-

zia, balzando dalla sua sedia come per un moto di gioia repentina, e lasciandosegli andare addosso con una confidenza piena di passione e di languore ; — o Alberigo, faccia Iddio che le parole che tu dì siano sincere, che guai, se mi avessero a trarre in inganno un' altra volta . . . Vivi dunque all' amore, giacchè tu stesso l' hai promesso il primo, vivi per me, che dopo tanta solitudine sì a lungo gemuta, io possa gettarmi sicura una volta nelle tue braccia per non istaccarmene mai più, giacchè i resti del mio vivere gioiti compiutamente con te, da questo momento e per sempre appena varranno a compensarmi le dubbiezze, le angosce e gl' insopportabili tormenti a cui non so come sopravvissi. —

— O mia Valenzia, che ogni tuo desiderio sia esaudito colla più scrupolosa osservanza, e che fu per lo innanzi abbi a lodarti di me tanto, che debba benedire quell' affanno che ti fu scala al bene di che godrai in appresso : questo io ti prometto, e Iddio ti benedica. —

Abbracciati strettamente quelle due giovani creature, stettero guardandosi in volto per assai tempo tacite, pensose e intenerite. Oh! la sorte potesse conceder loro di radicarsi eternamente in quel posto, come un gruppo d' indistruttibile marmo, chè guai se alcuno si frapporrà a dividerle un istante ; quell' istante sarà tutto, non si riuniranno mai più.

Al primo spuntar dell' alba vicina, il Fossano ripartiva. per quel giorno soltanto, dall' isola di San Giulio, giacchè, come aveva detto la notte prima a Valenzia, doveva recarsi ancora alla roc-

ca d' Angera dov' era il duca Galeazzo,per prendere licenza da lui,e ottenere il permesso di vivere lontano dalla corte milanese. Si salutarono i due sposi, dicendosi a vicenda. Ci rivedremo domani ; — e la Valenzia, nel momento che il Fossano stava per saltare nel battello, gli disse non so che parola all' orecchio, a cui l' altro rispose col porsi la mano sul cuore quasi a rinnovarle un giuramento.

Il Malumbra ripartiva esso pure con Alberigo, e Valenzia il pregò portasse a Candiano i sentimenti d' amore ch' ella nutriva pel generoso padre suo e le sue felicitazioni ; e il tristo uomo, mentre, chinando la testa in atto di ossequio, rispondeva che avrebbe fatto,pensava già al miglior mezzo che gli rimaneva per condurre a fine i disegni del senator Barbarigo.

Di lì a poco la barchetta animata da un vento impetuoso volava sul lago,e la Valenzia dalla riva stette a guardarla, aguzzando sempre più la vista in fino a tanto che il battello toccò la riviera opposta.

Il viaggio da Orta ad Angera non era di molte ore, però, essendo affrettati un poco, vi giunsero prima del mezzodì. Nell' intervallo della loro assenza aveva già avuto luogo un intermezzo che merita di essere qui ricordato.

La bella contessa Giulia,partita che si fu dalla presenza di Fossano e di Valenzia, tanto dolore e vergogna la prese, tanta disperazione, che maledisse mille volte a quella sua amica che non aveva saputo sconsigliarla dal recarsi ad Orta, e lungo il viaggio fu continuo contrasto di lamenti e di scuse.

— Io ve'l diceva ch' egli era un passo troppo ardito e vergognoso; ma voi avete proprio voluto spingermi a tanto. —

— Io non ho secondato che il voler vostro; la mia colpa è tutta qui. —

— Ma perchè dirmi ch' egli aveva un suo castello a quella malaugurata isola di San Giulio, e che erasi colà recato ? —

— Non l' ho fatto che a tener lontana la noia del vostro continuo tempestarmi per saper notizie di quel caro ed aggraziato cavaliere. —

— Oh maledetto il dì e l' ora ch' io misi il piede in quella stanza dove, mal mio grado, mi avete mandata, e dove, senza ch' io me l'attendessi, mi sen trovata faccia a faccia con quel tristo . . . —

— Io non ci ho colpa nessuna. —

— Se voi non foste stata,io non sentirei adesso salirmi sul volto il rossore della vergogna, io non soffrirei queste pene d' inferno. —

Giunta ad Angera,volendo evitare le occasioni di trovarsi ancora col Fossano, erasi presentata all' eccellentissima duchessa Caterina Visconti, supplicandola, col mettere innanzi motivi di salute, le volesse concedere di tornare a Milano ; la qual cosa non essendole stata rifiutata,la contessa Giulia era già in pronto di partire, nel punto che il Fossano arrivò. Tra le gravissime dame che formavano il corteggio e gli illustri cavalieri, non mancò chi parlasse a lungo di quell'improvvisa risoluzione, e ne ridesse anche un poco, tanto che il Fossano ebbe ad indispettirsi, considerando che egli pure tra breve sarebbesi presentato al Duca per impetrare ciò

che la bella contessa aveva già domandato ed ottenuto.

Il Malumbra intanto, sempre fingendosi altro da quello che era veramente, non cessava di raccomandare al Fossano, si guardasse dal mettere sotto la vista di tutti la sua Valenzia, che continuando a vivere in quell' isola di San Giulio, non avrebbe potuto esimersi dal ricevere molte visite che in breve avrebbero propalato chi era la donna sua e mille altre cose, di cui era assoluta necessità continuare a far mistero; però misurasse le parole nel domandare la licenza al duca, e piuttosto che affrettarsi col rischio di destare sospetti, tirasse la cosa d' oggi in domani finchè si presentasse la bella opportunità di allontanarsi dalla corte. — Il Fossano aveva, durante il viaggio, detto al Malumbra che bramava di condursi a vivere lontano dal mondo colla sua Valenzia, e quel dì medesimo voler trarre a fine il suo desiderio.

Verso sera seppe il Malumbra dal Fossano che per quel giorno non aveva mai potuto trovare il momento opportuno di parlare al duca, che però l' avrebbe potuto quella sera medesima, e che sperava ritornerebbe il dì dopo all' isola per non partirne mai più. Il Malumbra fece suo pro dell' avviso: avendo già da qualche tempo fisso un suo disegno, aveva tutto in pronto perchè nulla potesse mancare quando i momenti fossero per incalzare. Una cavalcatura l'attendeva a tutte le ore, una barca sul Verbano era continuamente a sua disposizione, e un'altra pure sul lago d' Orta; quella sera alle ventitrè si partì d' Angera, e a notte chiusa fu di ritorno all' isola di San Giulio.

VII.

INSIDIA

Qui c' è forza rifarci indietro un momento. — La sera prima quando il Malumbra toccò, per la prima volta, l'isola di San Giulio, anche il Bronzino metteva il piede in Vall' Intrasca, difilato all' abitacolo, dove sapeva trovarsi il suo signore, e contento d' avere a riferirgli qualche cosa che forse gli sarebbe tornata ad utile. Carlo Visconti, essendo già calata la notte, pieno d' impazienza, era stato costretto a ridursi in quel covo miserabile, e pensava ai motivi che potevano aver fatta ritardare la venuta del Bronzino, quando sentì un colpo alla porta, e un momento dopo se lo vide innanzi.

— E così? — gli domandò il Visconti volgendogli un viso più pallido del solito.

— E così, — rispose il Bronzino, — se non ho fatta buona caccia di fagiani, ho però qualche cosa nel carniere. —

— Che vuol dire? —

— Voglio dire che; . . . . già in quanto all'ec-

cellentissimo vostro cugino, adesso per adesso vi conviene lasciarlo in vita, e l'occasione non è ancora venuta. —

— Prosegui. —

— Mi sono però incontrato in un galantuomo veneziano, il quale . . . . —

— Che cosa puó avere a fare il veneziano nelle faccende nostre ? —

— Forse moltissimo ; egli mi ha dato carico di venire sulle vostre traccie colla promessa di cinquanta ducati, che sono ben poca cosa per dire la verità.

— E ciò mi dici con tanta pacatezza ? —

— State tranquillo . . . . . Quel galantuomo mi disse che se voi aveste a rifuggirvi in Venezia, colà sareste il ben raccattato . . . e che . . . già è facile ad indovinare che a quella gelosa Repubblica non possono piacer molto le conquiste dell' eccellentissimo vostro cugino . . . —

— E dunque ? —

— Dunque dovreste aver già fatta una risoluzione. Se voi state qui ad aspettare che faccian la calata del monte que' buoni Francesi, i quali sè sono i primi a promettere, son poi gli ultimi a mantenere, vi avviso che quand' anche le labarde del Galeazzo non potessero trovarvi così presto, la noia vi farà prima morire. Se voi in vece ve ne andate a Venezia, gli è certo per lo meno che non vi potrà intervenire male di sorta, e poi sono d' avviso ohe il vostro destino ha da mutarsi colà. Risolviamo dunque,e senza por tempo in mezzo usciamo di questi luoghi maledetti dove ci mette in fastidio anche lo stormire delle frasche. —

— Io penso in vece che per uno stolido malaccorto, tu sii quel tale. —

— Io non vi comprendo. —

— Ti vengono offerti cinquanta ducati d'oro per venire sulle mie tracce, e tu credi che ciò sia per procurare il mio meglio . . . . e forse preso all'amo da quell' astuto che ti si mise intorno, gli hai confessato . . . . —

— Di confessioni, sapete bene che non mi son mai preso cura gran fatto, e molto meno questa volta. —

— Parla più chiaro adunque. —

— Quel tale non sa nè chi mi sia, nè dove siate voi ; ma ho tutte le buone ragioni per credere che Venezia lo abbia mandato espressamente fuori in traccia di voi, e si capisce che la Serenissima ha tutta la buona volontà di fare le vostre vendette per eseguire le sue ; in conseguenza di che, vi consiglio a partire questa notte medesima . . . . Ora poi mi ricordo di un'altra cosa che mi raccontò quel veneziano : prima di tutto, è vero che voi già foste a Venezia, e che siete stato a un dito di dare l'anello ad una patrizia di colà ? E l'avreste anche sposata se non fosse morta ? —

— Perchè mi domandi questo ? —

— Vi ho chiesto, illustrissimo, se ciò e ben vero ? —

— Verissimo. —

— E siete anche certo che sia morta la pulzella ? —

— Certissimo —

— Ho il piacere di dirvi che siete in un grande errore. —

— Si capisce che oggi non hai sofferto penuria di vino, e il cervello ti ha dato di volta. —

— In quanto al vino....siccome ad Angera va n' è del pretto . . . . . così non ho voluto lasciar fuggir l' occasione . . . . . ma in quanto al cervello state pure di buona voglia che non ha sofferto per niente . . . . del resto ciò non toglierebbe che quella tal fanciulla non fosse viva. —

Il Visconti, come udì queste parole, subito rispose:

— Di questo nuovo imbroglio, sia desso vero, o una fantasia al tutto, mi farò chiaro un' altra volta; ma ora considerando un po' meglio il resto, io vedo pure assai probabile che in Venezia possa trovare alcun valido appoggio, e quand' anche il tuo veneziano, che hai detto non ti avesse mai parlato di questo, sarei venuto io medesimo nella risoluzione d' andarmene colà. —

— E così ? —

— E così, giacchè si ha da fare partiremo questa notte medesima. —

— Questo si chiama parlar bene, — rispose Bronzino, — or voglia Dio che il barcaiolo che mi ha condotto qui, non si rifiuti a spiegare la sua vela di quest' ora, che per l' alba noi saremo a buon cammino. —

Ma dovettero in vece aspettare il dì dopo, e la barca che li doveva condurre a Sesto Calende, si staccò dalla riva intorno all'ora che il Malumbra entrava nelle stanze di Valenzia.

Partito che si fu il Fossano dell' isola, a Valenzia vennero certe ombre di malumore che le misero tanto amaro nel cuore, quanta dolcezza

aveva provata la sera prima alle parole del suo Alberigo, ed a quella generosa promessa che ebbe la forza di spegnere in lei del tutto ogni ira gelosa, quantunque poco prima avesse dovuto accertarsi co' propri occhi di quello ch'era passato tra il Fossano e la contessa Giulia.

Per quanto sembrasse anche a lei ragionevole, che Alberigo prima di fermare al tutto la sua dimora nell' isola, dovesse presentarsi al duca Galeazzo per impetrarne la licenza, pure non sapeva vincere e scacciare il sospetto che dopo quelle prime parole d'amore pronunciate, forse più per trarla in inganno che per altro, egli avesse preso il preteso di recarsi quella mattina medesima dal duca per potersi un momento allontanare da lei, e ritornare ove trovavasi la contessa Giulia. E questo pensiero la vessava di tal modo che non ne avrebbe saputo celar la smania a nessuno; in alcuni momenti di quella giornata, per quanto, richiamandosi in mente e gli atti, e le parole, e le soavi espressioni del suo Fossano, non potesse trovare alcun fondamento per crederlo infinto, si figurava di vederlo ancora vicino alla contessa Giulia, la di cui bellezza, sebbene tentasse dissimulare a sè medesima, pure le stava sempre innanzi gli occhi. Allora l'assaliva una rabbia di un genere particolare che la traeva a maledire la propria sorte, ed era in que' momenti specialmente che le entrava di cuore quasi una certezza crudele che il suo Fossano non sarebbe tornato mai più. Allora nella soave e gentile anima sua (pur troppo talvolta le passioni quando son troppo

veementi, portano il guasto ovunque) entrava il veleno dell' odio, odio per la bella contessa Giulia, della quale si godeva ad imaginare qualche atroce modo a vendicarsi. Pur troppo quell' ingenua e pietosa creatura potè volgere in mente pensieri di vendetta, chè l'amore ch'essa portava al suo Fossano, era di tanto impeto da non ammettere le mezze misure, e a più doppi le si era accresciuto in cuore dopo averlo saputo amato da un' altra, dopo aver veduto imminente il pericolo di perderlo.

E in questi pensieri stava appunto tormentandosi l'animo suo, quando le fu annunziato che un tale aveva bisogno parlarle.

Avendo il Malumbra pe'suoi buoni motivi cangiata la foggia e il colore alle sopravvesti, e adattatosi un cappuccio che gli copriva la testa fin oltre gli occhi, non era stato conosciuto dai servi di Valenzia, che non s'attentarono introdurlo nelle camere di lei.

Valenzia a quella chiamata discese lesta, ned ella medesima seppe riconoscere il Malumbra, quando se lo vide innanzi, e un po' turbata da quella sinistra apparenza, e accennando ai servi di non muoversi di lì,

— Chi siete? — gli disse, — chi vi manda? —

— Sen io, madonna, — le disse allora il Malumbra, e volgendo il tergo ai servi che stavan presenti al colloquio, si levò un tratto il cappuccio della veste, col quale, com'era suo costume nelle occasioni straordinarie, aveva sempre tenuto a mezzo coperto il viso.

— Ah! ora vi conosco. —

— Zitto, madonna, parlate sommessa. — E

avvolgendosi ancora nel cappuccio, e abbassando più che potè la voce, perchè non l'avessero ad udire i servi: — È necessario che nessuno sappia per ora ch'io son qui venuto. —

— Ma perchè vi siete travisato di questa guisa? — gli domandò sottovoce Valenzia.

— Mi manda a levarvi di qui l'illustsissimo cavalier Fossano, vostro marito, che mi raccomandò la più scrupolosa segretezza. —

La povera sentì tutta rimescolarsi il sangue per la gioia improvvisa, e ogni sospetto le si dileguò dell'animo.

— Si è già presentato al duca? — domandò poscia.

— No, madonna; ma essendo intervenuto un caso assai strano, egli ha pensato non farne altro col duca, e partire in vece di nascosto per riunirsi con voi: però mi ha dato incombenza di venirvi a prendere, chè in quanto a lui ha dovuto già rifuggirsi in luogo ben sicuro, dove appunto io vi ho a condurre. —

— Ma è forse minacciato da qualche grave pericolo? — domandò tutta paurosa Valenzia.

— No, no, state tranquilla e venite con me, egli è impaziente avervi seco, e vi so dire che vi è mestieri far presto. —

— Vi avrà ben detto Fossano, — chiese Valenzia al Malumbra, — che io conduca con me anche questi miei buoni compagni, — e additava la fante e il donzello.

Il Malumbra stette un pezzo in forse senza sapere che cosa rispondere, poi non volendo destare sospetti:

— La fante potete bene condurla con voi; ma

in quanto a quest'uomo, l'illustrissimo cavaliere lo manderà a levare quando sarà a tempo, —

— Ebbene, farò come voi dite. —

— Ma soprattutto fate presto, madonna. —

Il Malumbra era impazientissimo, e non ci voleva meno dell'assuluta buona fede di Valenzia, per non accorgersi che nelle parole e ne'gesti di quell'uomo, era qualche cosa d'irresoluto, d'impigliato, di poco sincero; ma la poveretta non pensava che al suo Fossano, e ridottasi nella sua camera a mettersi intorno le robe, che si volevano per quel notturno viaggio, e così fatto fare alla sua fante, in breve ambedue furono all' ordine.

Il Malumbra che, fermo sulla soglia del palazzo a guardare la prospettiva del lago, si mutava ora su d'un piede ora sull'altro, pel timore che mai un inciampo venisse a troncare a mezzo il suo disegno, sentì finalmente quella voce soave di Valenzia che diceva:

— Siamo in pronto, possiamo andare. —

E tutti e tre entrarono nel navicello, che spinto da due forti rematori, in breve toccò la riva, colà dove sorge il paesello di Bussone. Qui era pronta una lettiga con una cavalcatura; egli montò a cavallo, le due donne entrarono nella lettiga, e per una scorciatoia attraverso del monte, della quale il Malumbra, prima di recarsi ad Orta, aveva voleto pienamente farsi istrutto, calarono ad Arona. Qui era pronto un altro battello (bisogna confessere che quel tristo di Malumbra era uomo tutt'altro che impacciato), e col favore di una ventata piuttosto generosa, attraversarono quel tratto di lago che è tra Arona e Sesto Calende.

Al Malumbra nell'attraversare quel lago, sul quale pensava non avere a tornare mai più, venne in mente l'incontro fatto due dì prima con quell'uomo, la cui faccia astuta e scialba tanto il colpì sul mercato d'Angera, e le parole avute con lui, e l'incombenza datagli, e come si fosser data l'intesa di trovarsi ancora colà, se mai si fosse potuto scoprire la traccia del figlio di Bernabò. Ad appagare interamente il desiderio del senator Barbarigo, non bastava che egli potesse condurre a Venezia Valenzia e Fossano, ci voleva per terzo anche il Visconti; però il Malumbra che in quel dì, tutt'occupato com'era nel mandare a buon fine il suo tristo disegno, non aveva più pensato a colui, s'indispettì del non essere oramai più in tempo a gettare ed a stringere la rete anche per un altro, tanto più che, guardate combinazioni! egli aveva sperato moltissimo dopo il dialogo avuto col Bronzino.

— In ogni modo però, — diceva intanto tra sè e sè; — appena ch'io abbia messo in luogo sicuro questa augellina del becco gentile, — e volgevasi a guardarla con un tal atto di mezzo tra il compassionevole e il beffardo, — io potrei ancora tornarmene qui e cercare e frugare e fiutare infino a tanto che mi venga fatto di scoprire traccia di quel birbone disgraziato . . . . e in quanto all'uomo a cui ho promesso trovarmi ad Angera, se mai ci venisse carico di notizie, e non mi trovasse, son persuaso che non gli recherei gran danno per questo. e tutt'al più a sfogare l'ira sua starà contento a qualche bestemmia che mi manderà dietro ad augurarmi il buon viaggio.

Valenzia dal canto suo intrattenevasi a parlare

colla sua fante, e di quando in quando volgeva qualche parola al Malumbra, il quale tra per l'amicizia che aveva detto avere col padre di lei, tra per esser quello, che, come credeva la poveretta, la conduceva nelle braccia del suo Fossano, tra perchè nella sua persona era un'apparenza di bonarietà ch'egli sapeva benissimo colorire e farla sfoggiare all'occorrenza, aveva messo nell'animo ingenuo di lei tanta sicurtà che ella più d'una volta ebbe a dire alla fante:

— Quest'uomo lo amo poichè mi è di buon augurio; insieme a lui tornò sempre la pace nel mio cuore, e con lui io vado ad abbracciare il mio Fossano. — A chi le avesse detto nel momento che proferiva queste parole, chi era il Malumbra, dove la conduceva, e da chi era stato mandato, avrebbe la povera Valenzia voluto prestare alcuna fede? Oh pur troppo per una combinazione che si verifica sovente nell'umana vita, era tanto lontana dai sospetti, quanto era vicina al pericolo estremo. Qui la barchetta urtò alla riva di Sesto Calende, ove tutti discesero. Potevano essere otto ore di notte, e le donne si sentivano stanche. Valenzia domandò al Malumbra:

— Dove siamo adesso? —

— A Sesto, madonna, troppo vicino ad Angera perchè possiamo fermarci qui. —

— Ma ci rimane ancora molta strada a percorrere prima di arrivare dove ci aspetta il Fossano? —

— Non molte miglia, madonna, e attendete a stare di buon animo, che in breve saremo colà. —

Valenzia sostava un istante, e chinava la testa

a queste parole, essendole d'improvviso entrato in mezzo alle sue idee gioconde un tristo pensiero che tosto tornò a svanire come ombra. Anche a Sesto era pronta una lettiga e una cavalcatura, come ad Arona, e essi senza aspettar altro proseguirono il viaggio.

Arrivati presso a Crugnoga, che è un paesello non molto distante del lago, al confluente di una stradella, s'incontrarono in due uomini a cavallo, e fu così rapido e inaspettato quello scontro che l'uno de'cavalcatori fu addosso alla lettiga, e nel momento che tirò a sè le briglie per iscansarla, potè vedere così alla sfuggita le due donne che stavano dentro, senza però poterne distinguere i volti; bensì Valenzia, che, per essere chiusa all'oscuro, vedeva meglio chi stava fuori, potè in quel fuggevole istante vedere il viso di colui che le era passato così presso, e senza indovinarne la cagione, provò una sensazione di terrore, e le sorsero in mente mille sparse ricordanze che non sapeva come raccapezzare, intanto lo scalpito de'cavalli che sentiva ancor vicino, continuava a stringerla di spavento. E volta al Malumbra che in quel momento le stava da canto:

— Avreste mai, per caso, conosciuto chi sieno costoro? —

— Io no, madonna, non ho potuto guardarli in volto. —

— Non vorrei fosser uomini di malavita che vanno attorno la notte per recar danno a'viandanti. —

— Non è possibile. —

— Eppure . . . . —

— Guardate vome se ne van difilati per la via loro; non fa così chi ha ribaldi disegni. —

— Ma adesso han rallentato il corso, mi pare. —

— Scacciate codeste fantasie dal capo, e state sicura che non c'è un pericolo al mondo. —

In questo momento i due uomini che avanzavano di qualche passo Valenzia, attendevano essi pure a parlare tra loro:

— Mi dà molta noia il far la via di conserva con questa gente. —

— Eppure non è a temer nulla da un uomo solo che viaggia insieme a due donne. —

— Chi t'ha parlato di timore? Sai bene chi son io, se mai si trattasse di menar le mani; ma qui ci conviene tirar via dritto, chè tutto il nostro pericolo sta nell'essere conosciuti. —

— Voi dite benissimo. —

— Dunque? —

— Dunque lì c'è un altro sentiero, e dilunghiamoci un tratto da costoro, —

— Purchè non si corra l'altro pericolo di sviare. —

— Perciò basta che ci teniam volti un poco a que'monti, e non faremo contrario cammino. —

Allora dato di sprone a' ronzini presero per una viuzza che s'apriva attraverso le campagne, e scomparvero alla vista de'nostri viaggiatori.

Del resto lo spavento che aveva assalito Valenzia alla vista d' uno di que' viandanti era ben ragionevole, e se il volto di quell' uomo suscitò in sua mente sparse e terribili ricordanze, gli era perchè quell' uomo l' avea veduto infatti più d' una volta. Era esso il figlio di Bernabò accompagnato dal fidato suo Bronzino.

Arrivati a Sesto qualche ora prima del Malumbra, avendo voluto percorrere le strade assai fuori di mano, di tanto prolungarono il cammino che si lasciarono raggiungere da chi era partito dopo. Così Valenzia e il figlio di Bernabò si trovarono a un passo di distanza, e fu gran ventura se non successe altro.

Ma intanto che i nostri viaggiatori continuavano alacremente il loro cammino, sorse la prima alba, spuntò il sole, e ai campanili dei paeselli vicini a cui passavano, si sentivano di tratto in tratto a batter l' ore . . . il tempo camminava veloce, nè ancora si sostava; venne il mezzodì, e quantunque la stagione autunnale non desse gran caldo per sè, pure la sferza del sole intorno a quell' ora bruciata, diede tanta noia e tanto affanno a Valenzia che, non usa a quelle corse, sentivasi d' aggiunta indolenzite le membra per la notte vegliata e trascorsa a malagio; andava tempestando il Malumbra perchè si fermassero a riposare un momento in qualche luogo; ma troppo premeva a lui il tirarsi assai lontano dal lago, e con belle parole d' uno in altro paese, giunsero verso l' imbrunire presso Olgiate Olona.

A noi che siam usi ai mezzi di trasporto così facili e rapidi d' oggidì, deve parer strano che si dovesse impiegare tanto tempo per percorrere così breve cammino; ma le strade erano così cattive ed ardue, e in que' luoghi principalmente non molto frequentati, che a' cavalli, quasi sempre, conveniva andare di passo. Quando furono tra Castel Seprio e Appiano, parve al Malumbra che fosse sufficiente distanza per non avere a

temere una sorpresa, e veduta un'osteria pensò alloggiarvi colà le donne.

La spossatezza eccessiva in cui era caduta Valenzia, l'oscurità della sera sopraggiunta tutt' a un tratto, la sinistra apparenza di quell'osteria con certe cameracce basse basse e succide qualche poco, l'avevan messa di così pessimo umore, che tutto quello che un dì prima gli era stato causa di grandissima gioia, nella fantasia ottenebrata le divenne causa di timori e peggio. D'aggiunta non poteva farsi ragione delle risposte che lungo il viaggio il Malumbra aveva dato alle sue domande, dacchè non erale riuscito sapere precisamente da lui in che luogo si trovasse il Fossano. E allora tornavale in mente che Alberigo le aveva promesso sarebbe tornato lui all' isola di San Giulio. Ma quella promessa ricordandole il perchè era stata fatta, tornava a pesarle sull'anima il pensiero della contessa Giulia, e quel repentino pentimento del Fossano non le pareva potesse esser sincero. Qui un brivido di raccapriccio la coglieva per tutte le membra, e pensava non vi fosse mai qualche mistero sotto; e recatasi per svagarsi un momento ad una finestretta che dava su di una landa incolta, interminabile, quell' apparenza deserta e monotona, quel velo cinericcio di vapore che si stendeva a coprire tutta quanta la campagna, e in fondo in fondo si confondeva col cielo di un bigio pallido, e più di tutto una monotona cantilena che di quando in quando si sentiva a non molta distanza, le serrarono il cuore di maniera che pareva le si fosse in quel momento svelato tutto l' orribile della sua condizione.

Intanto il Malumbra passeggiando pel cortile dell' osteria, e sopravvegliando perchè a' suoi cavalli si desse orzo e fieno quanto poteva bastare per rifarli del lungo e continuato viaggio, vide due altri cavalli ancora insellati e fumidi di sudore.

— Son cavalli di forastieri? — domandò ad un uomo dell' osteria così come suol farsi più per passatempo che per altro.

— Sì, messere, e arrivati qui di fresco, e pare che debbano aver fatto molto cammino, che ancora sbattono i fianchi. —

— Quando si viaggia torna assai meglio far presto che adagio. —

— Ma questo è il modo d' ammazzar le povere bestie ; se si trattasse di scappare, pazienza ! —

— Tu parli bene, ma alle volte anche senza scappare occorre far presto. —

— Sarà come voi dite, messere. —

E quel buon uomo, a cui pochissimo importava d' uscir vittorioso della discussione, senza altre parole lasciò solo il Malumbra.

Ma questi ricordandosi dei due cavalcatori che aveva incontrati la notte prima, e pensando fossero quei medesimi che avevano tanto stancati i loro cavalli, e di presente si fossero fermati in quell' osteria, gli venne una gran voglia di vederli in volto.

Tra le cose infinite che cospirarono a spingere il Malumbra a quel suo tristo mestiere, ci siam dimenticati parlare dell' organo della curiosità, che egli aveva pronunciatissimo, e pel quale era sempre stato uno dei bisogni della sua vita

il domandare, il frugare, l'inquisire. Se non che non ebbe questa volta a durar molta fatica nelle sue indagini, e mentre si disponeva a quell'impresa, nell'uscire da una porta, e nel mettere il piede in un andatoio comune si trovò faccia a faccia col Bronzino: un *oh!* di maraviglia fu pronunciato da ambidue in quel momento, e si fermarono.

— Si capisce che tu mantieni assai bene la parola, amico, — gli disse il Malumbra, — a quest'ora io ti credevo a cavalcione di qualche barca sul lago. —

— Benissimo, ed io ti credevo a quest'ora fermo ad aspettarmi sulla piazza d'Angera. —

Il Malumbra sorrise e soggiunse:

— In somma m'avvedo che i cinquanta fiorini ti toccano assai poco la fantasia. —

— Ed è gran ventura, giacchè m'accorgo che tu non eri gran che disposto a snocciolarmeli. —

— Sei di buon umore, amico. —

— E tu non mi sembai gran fatto tristo. —

— Del resto, tornando a noi, io ti dico che il tiro non ti ha colto al segno, giacchè se tu sei uomo d'onore, m'avrai presto a sborsare i cinquanta fiorini che hai promesso. —

— Davvero? —

— Non ischerzo. —

— Dunque che cosa hai a raccontarmi. —

— Che l'amico viaggia verso Venezia. —

— Chi? —

— Lui. —

— Il Visconti? —

— In carne ed ossa. —

— Io non ti posso credere, se non me ne dai le prove. —

Vai a Venezia tu? —

— Io?... non così presto... ma ci andrò.—

— Serba adunque i cinquanta fiorini, che ci rivedremo là senz'altro. —

— Certo che li serberò; ma ora fammi chiaro di una cosa sola? —

— E che cosa? —

— Questa notte tu galoppavi allegramente sulla via di Cusnedo. —

— Io? —

— Tu stesso, e in compagnia d'un altro; ma perchè ti spiccasti così presto dal tuo lago? perchè non mi hai aspettato? perchè sei qui? chi è quel tuo fidatissimo amico?

— Io mi ricordo che a Milano quando ho dato nelle labarde del duca, che facevan la ronda per la città, press'a poco mi si fecero queste inchieste; ma prima di risponderti ti voglio un tratto interrogare. —

— Sentiamo? —

— Questa notte io t'ho visto cavalcare adagino adagino accanto di due belle signore; perchè non aspettarmi ad Angera? perchè viaggiar di notte con donne? chi sono quelle donne? Rispondi tu ora. —

Il Malumbra tacque, e stette pensando la risposta; ma in quella fu chiamato dalla fante di Valenzia che lo tolse all' imbarazzo. Risalì la scaletta pensando alla stranissima combinazione di quel quinto incontro col medesimo uomo, e ridendosene fra sè; mentre queste idee gli ronzavano per la testa, e fermavasi un tratto sul pianerottolo di una scala di legno, vede una riga di luce attraverso alle imposte malconnesse d' un uscio.

Per un' abitudine propria del suo mestiere mette l' occhio a quella cruna e guarda. Il figlio di Bernabò Visconti stava seduto innanzi ad una tavolaccia colle braccia incrocicchiate sul petto, la testa ritta e incappucciata e l' occhio fisso; quantunque non l' avesse veduto che due o tre volte a Venezia, molt' anni prima, pure quella fisonomia al tutto caratteristica gli si svolse intera innanzi agli occhi, e lo riconobbe. Si diè mille volte dello stolido per non aver saputo indovinare che l' uomo della faccia astuta era un addetto di colui, e più d' una volta ebbe a dire che non altri che il demonio poteva aver prodotta quella combinazione straordinaria, considerando la quale egli non sapeva credere a sè stesso. Ma a que' pensieri subito tenner dietro degli altri; ed uno segnatamente, al quale non potè dar passo così di fretta; sentendo che saliva qualcheduno per la scala, si ritrasse ricordandosi allora che la fante l' aveva chiamato, ed entrò nella stanza dove trovavasi Valenzia.

Ella, volgendogli un viso assai pallido e pieno di accoramento, gli disse:

— Io m' avvedo che voi volete tenermi nascosta qualche grave sciagura toccata al Fossano. giacchè mi traete d' oggi in domani, e passa il tempo e mai non si viene a capo di nulla: per carità vogliate dirmi il vero, e vi giuro ch' io saprò essere più ferma di quello si abbia a pretendere da donna, e assoggettandomi a qualunque disgrazia che a Dio fosse piaciuto mandarmi, io non vi darò nessuna noia con inutili lamenti, e prima di tutto, giacchè sino a quest' ora me ne avete voluto fare un mistero, ditemi in che luo-

go mai si trova adesso il mio Alberigo, e dove precisamente mi avete a condurre. —

Il Malumbra che sino a quel punto non aveva mai detto nessuna cosa a Valenzia dalla quale si potesse cavare un costrutto, a togliersi per sempre la noia d' altre domande, le disse di suo capo, tanto per acquetarla, un nome di luogo dove avrebbe veduto finalmente l' illustrissimo cavalier Fossano; e in quanto alle sventure delle quali mostrava aver tanto sospetto, la tranquillò con sì bei modi ch' ella parve assicurarsi un poco e darsi pace. Auguratale allora la buona notte, e raccomandatole stesse preparata a svegliarsi presto, che alla prim' alba si sarebbero rimessi in viaggio, le si tolse dinanzi ed uscì.

Discese nel cortiletto dell' osteari, e agitando molti partiti si diè a passeggiarlo in lungo e in largo. Se sino a quel momento non era stato molto difficile l' ingannare Valenzia, vedeva bene che quanto più si progrediva innanzi, e quanto più di tempo si consumava, si sarebbe trovato in così difficile posizione che non ci sarebbe via d' uscirne col pericolo di non raggiungere l' intento suo ch' era quello di condurla a Venezia; però cominciò a tentarlo il diabolico pensiero di lavarsene le mani, e giacchè il caso aveva fatto capitare in quel luogo il figlio di Bernabò, condurre le cose in modo ch' egli potesse vederla, e quindi condurla seco a Venezia.

Questo partito per altro, a dir tutto, appena gli venne in mente gli sconvolse un po' l' animo di raccapriccio, e quel suo istinto di tenerezza pei suoi figli che sempre lo aveva fatto crudele cogli altri uomini, questa volta gli fece pensare

al dolore del padre di lei, alla disperazione del Fossano, allo strazio troppo crudele di Valenzia, alla quale più che ogni altra sventura sarebbe stato insopportabile la perdita della propria dignità e del proprio cuore, scena straziante di famiglia che gli toccò la sola corda sensibile e generosa del suo cuore; ma d'altra parte il pensiero di una larghissima ricompensa per parte del senator Barbarigo, che certo avrebbe avuto assai obbligo a lui dell'avere così felicemente condotte le cose a quel termine, arrestò tutt' in un tratto quell' oscillazione pietosa, e allora fu per fermare assolutamente il partito.

Si tolse di là, recossi nella stanzaccia dell' osteria, e si accostò al Bronzino, che se ne stava seduto ad una tavola.

— Hai pensato la risposta? — gli domandò il Bronzino ridendo.

— Tu sei pazzo, amico; ma com' è che tu sei qui solo, e non fai compagnia al tuo signore? —

— Al mio signore? —

— Non occorre che tu faccia le maraviglie, tra noi non ci devono essere più segreti, e in quanto al tuo signore mi pare piegato per nulla dalle sue sventure. —

Il Bronzino si alzava alquanto turbato, e guardava in volto il Malumbra con un' espressione particolare.

Ma il Malumbra si mise a ridere, e continuò:

— In verità che non vi so comprendere, amico caro, e non mi pare dobbiate avere di me un timore al mondo, giacchè fin qui abbiam sempre fatto le cose d'accordo. —

— D' accordo! va bene, ma non state ora a guastare le cose mie. —
— Guastarle? voglio anzi che vadano a miglior cammino; e però devi farmi un piacere.—
— Quale ? —
— Condurmi innanzi al Visconti. —
Bronzino guardò un pezzo il Malumbra, poi disse :
— Questo non sarà mai. —
— Eppure io dirò tal cosa al tuo signore che lo farò rinascere, e se darà la mancia a me,non vorrà lasciar te colle mani vuote. —
— Ma cosa devi dirgli ? —
— Usciamo un tratto di qui, e conducemi da lui. — Ma nell' istante che uscivano, al Malumbra venne un altro pensiero che lo sconsigliava del suo infame attentato. Intanto che il tristo uomo se ne sta irresoluto ; a noi tocca ritornare ancora al silenzioso lago d' Orta.

La sera del giorno prima il Fossano,come già aveva detto al Malumbra medesimo, si era presentato all'eccellentissimo duca Galeazzo,e seppe così bene mettersi innanzi la sua preghiera, che il duca, quantunque con moltissimo suo dispiacere, gli dovette concedere di assentarsi per qualche tempo dalla corte.Così dispose partire per il dì dopo, se non che avendo dovuto accompagnare il duca ad Arona,e fermarsi colla corte colà sino alle diciott'ore circa,dovette protrarre sin quasi verso sera la cavalcata ad Orta, onde finalmente, colma l' anima di quella contentezza che troppo rare volte prova l' uomo in questo mondo, si fece condurre all' isola. Il suo amore per la bella contessa Giulia, come il let-

tore può benissimo essersi accorto, non aveva giammai invaso interamente il cuore d'Alberigo; s' era trovato preso dall' artificio di una donna,e d' altra parte per quella cedevole bontà che, quando è soverchia, è causa talvolta di grandi errori, non seppe mostrarsi scortese a quella calda profferta d' amore che gli era stata fatta. Ma la sua passione, come quei frutti cresciuti d' inverno al calore della stufa, e per nulla giovati dalla feconda vampa del sole, era sempre stata una certa cosa così a mezzo a mezzo, ed alla quale non è facile trovare il vero nome.Non si deve dunque durar molta fatica a farsi capace di quel suo rapido ritorno all'amor vero che con tanta forza già aveva sentito per Valenzia, e che soltanto per quegli alti e bassi che sono nell'umana natura, aveva potuto freddarsi un momento.Con un ardore indicibile egli stesso in quella sera diè mano al remo per giungere più presto all' isola, e intanto pensava: — No, non avrò più a vivere in timore di te, Valenzia mia, io ti veglierò sempre da vicino, nè speri d'averti mai il tristo figlio di Bernabò, se avvisato dell' esser tuo de qualche spia d' inferno, è venuto per te appunto in questi paesi. —

Questo pensiero gli venne spontaneo alla mente pel gran discorrere che in quel dì s'era fatto di Carlo Visconti, atteso che una delle labarde che stavano a servigio del duca in un forte che questi possedeva presso Ascona, aveva assicurato di aver veduto co' propri occhi il figlio di Bernabò, e però s'era statuito d' armare appositamente una mano d' uomini, i quali si mettessero sulle traccie di lui in fino a tanto non lo

avessero catturato. Arrivato all' isola, gettati i remi nel battello, saliti i gradini dello scaglione che mettevano al suo palazzotto,v'entrò.Il servo che stava in un cortiletto a confabulare con alcuni di que' buoni isolani, s' alzò appena che vide il suo padrone,senza dirgli nulla però,credendo non facesse mestieri, e lasciò che salisse nelle stanze superiori. E il Fossano sicuro tanto di trovar la sua Valenzia in quell' ora seduta appresso il finestrone che dova sul lago come della propria esistenza, disse ad alta voce :

— E così, attenni io bene la mia promessa, Valenzia ? —

In quella batteva l' ora di notte al campanile della chiesa di San Giulio,e l'onda di suono che penetrò fin entro a quella stanza generata dall'oscillazione della campana, fu l'unica risposta alle sue parole; s'accorge finalmente che in quella stanza non c' è nessuno, e va oltre, e così d'una in altra, ma, come è inutile a dire, senza mai trovare chi cercava ; non gli prese però alcun fastidio di questo, tanto era lontano dal benchè minimo sospetto, e ridiscese e domandò al servo :

— Dov' è Valenzia ? dove se n' è andata ? —

Quel buon servo a tutta prima non comprese bene, poi sentendosi replicare la medesima domanda alzò in volto al Fossano due occhi pieni di maraviglia senza però rispondere ancora. Il volto sicuro e lieto del servo non potè nemmeno in questo momento fargli nascere neppur ombra di timore, soltanto gli aggiunse un po' d'impazienza che gli fe' ripetere per la terza volta :

— Ma in somma dov' è Valenzia ? —

— Ma non l'avete mandate a prender voi, messere? —

— Cosa dici? —

— L'uomo che venne a levarla di qui, non fu mandato da voi espressamente per questo? —

— Ma che uomo! per la croce di Dio, parla più chiaro! —

— Io non so chi fosse, ma bisogna pure che fosse un vostro conoscente giacchè madonna non esitò a riconoscerlo. —

— Ma, e tu non l'hai veduto mai altra volta? — gli domandò il Fossano con una voce così alterata, e facendo un viso così stravolto che anche il servo cominciò a pensar male e a temere fosse accaduta qualche grave sventura . . . . . però, come a trovare qualche filo per venire a capo di qualche cosa,

— Io non so bene, — continuò a dire, — ma quel messere che venne qui con voi l'altro dì, ha qualche cosa di somigliante all'uomo che venne qui ieri. —

— E quando venni qui? —

— Intorno a quest'ora. —

— Parlò a lungo con te? —

— No. —

— L'hai tu ben riguardato in volto tanto da ricordartene precisamente com'era fatto? —

— No, a dir vero. —

— Che fosse quel medesimo che venne con me qui? —

— In questo caso non saprei che dire, ma voi dovete conoscere colui, e . . . —

Qui un'idea terribile balzò alla mente del Fos-

sano, e con voce nella quale sentivasi un'ira furibonda mista a paura e a spavento :

— Ch' ei fosse uno spione dei Dieci. — E si percosse la fronte col pugno, e si scontorse per tutta la persona, e fece mille gesti in un momento . . . . poi si lasciò cader le braccia, e stette ritto su due piedi immobile colla pupilla tesa e pallido come un morto.

Quando si scosse non disse nulla, uscì delle stanze, discese le scale, si recò sugli scaglioni del palazzo. Il servo che lo aveva sempre seguito.

— E così, — gli disse, — cosa avete in animo di fare ?

Andarmene, — rispose Fossano così sopra pensiero e con una voce bassa e languida un cotal poco.

— L' ora è troppo tarda, io vi consiglio a fermarvi qui, per questa notte. —

— Per questa notte ! — replicava il Fossano così macchinalmente e stato un pezzo irresoluto : — oh, notte d' inferno ! . . . — proruppe alla fine, e disceso sull'ultimo gradino saltò nella barca.

— Ma pensate d' andarvene così solo? a quest' ora ? Aspettate che venga anch' io. —

— No, tu hai da star qui . . . . . piuttosto chiamami qualchedun' altro. —

Venne un altro servo, saltò esso pure nella barca, e si partirono. La condizione dell' animo e della mente di Fossano, era quella che è più prossima alla pazzia.

La sventura inaspettata che lo colpì allora appunto che l' animo suo era inclinato alle più

belle speranze ed alla gioia ; l'incertezza insopportabile in cui si trovava a tal che non sapeva nemmeno che partito prendere in quella sua dolorosa situazione ; l'amore per la sua Valenzia che gli sboccò nel cuore con un impeto procelloso che non gli lasciava requie, ed a rendere più insopportabili tutte codeste punte, uno sgomento ineffabile di una sventura inaudita : Candiano e Valenzia accusati al tribunale dei Dieci, tutto valse a produrre in lui una così violenta confusione di idee da non saper più dove ci si trovasse veramente, e sulla prora della barchetta seduto, colla pupilla aperta e come intenta al gioco che faceva l'acqua nel frangersi, mostrava quell'attonità tranquillità che tanto muove a compassione.

VIII.

IL DOGE.

Quindici giorni dopo, la campana grossa di San Marco in Venezia batteva tocchi gravi e frequenti, che spandevano un suon lugubre per gran tratto all'intorno. Innanzi al palazzo ducale se ne stava stivata un'immensa moltitudine di popolo. Era un parlare sommesso, un bisbiglio, un susurro incessante, un domandare, un rispondere continuo. Il doge, vecchio novantenne, aveva il dì innanzi resa l'anima a Dio, e di questo avvenimento era piena in quel dì tutta Venezia.

Un secolo prima dell'anno in cui ci troviamo con questa storia, la salma mortale del doge sarebbe già stata trasferita nella chiesetta di San Giovanni e Paolo senza apparato di sorta, e il popolo veneziano in vece di starsene colà innanzi al palazzo e sparso sulla gran piazza di San Marco a discorrere dell'evento, a raccontare i fasti dell'illustre trapassato, o pensare chi mai

sarebbe stato il suo successore, sarebbe in vece entrato tumultuante nel palazzo ducale, ed avrebbe messo a sacco ed a ruba tutte le suppellettili del doge defunto, facendo schiamazzi e gettando altissime grida quasi si fosse trattato di una publica baldoria. Così aveva voluto la barbara rozzezza dei tempi; ma forse alla morte di qualche doge che assai avesse meritato della patria col mettere la propria vita alla sua difesa, la moltitudine percossa dalla sventura, intenerita per la gratitudine, rispettosa alla virtù del trapassato, di sua spontanea volontà avrà derogato a quel barbaro costume. Così il doge fu da quell'ora considerato alla sua morte pari almeno a tutti gli altri uomini, e si pensarono a rendere anche a lui quegli onori dovuti a chi non è più. Man mano poi si pensò a rendergli tributi pari alla sua dignità, e in ragione che questa, col volgere del tempo, venne sempre più acquistando di splendore, anche la funzione dei funerali del doge aggiunse una magnificenza grado grado sempre più sfarzosa.

A'tempi a cui si riferiscono queste pagine, allorchè si annunziava la morte del doge, venivano chiusi i tribunali e le giudicature, e temporariamente il governo della città passava nelle mani della quarantina criminale, e così erasi fatto in quel dì. Innanzi alla porta del palazzo ducale stavano a far guardia quattro arsenalotti, i quali di quando in quando lasciavano libero l'accesso ad un gruppo di persone a cui era permesso d'entrare negli appartamenti ducali a vedere la salma del doge, che vestito con tutti gli abiti della sua dignità, e col corno ducale in capo stava esposto

nella sala detta dello scudo, sopra un letto di parata. Poco mancando all' ora di vespro, entrarono in quella sala molti arsenalotti con torcie accese, e quando scoccarono le ventiquattro trasportarono il doge nella sala del pubblico, detta volgarmente del *piovego,* e lo deposero sovra di un gran catafalco. Per lo spazio di tre giorni doveva restare esposto colà, e due nobili in veste rossa e i canonici di San Marco, vi dovevano assistere fino al quarto dì nel quale si ordinava la sepoltura.

Se la sovranità del doge di Venezia non fosse stata elettiva, ma di successione, la morte di lui non avrebbe causato nel popolo quella specie di tumultuosa incertezza che doveva nascere fra i cittadini, pensando a chi mai sarebbe stato il successore del doge. Ma appena in vece che si propalò la morte di lui, per non esser possibile verun' altra scossa essendo stato colui null'altro che un buon vecchio, dal quale Venezia non aveva raccolto nè troppo bene, nè troppo male, la prima parola che corse fra tutti i ceti fu — Chi sarà ora il doge? — e fra i senatori, e fra i membri del gran consiglio specialmente.

L' opinione del popolo però, che veniva mosso da una molla medesima, presto fu: concorde. Come i selvaggi che associano l' idea della divinità al sole, pel solo motivo che s' accorgono di ricevere da lui i vantaggi più immediati e più necessari, così il popolo per lo più nella bisogna di un' elezione, volge di preferenza lo sguardo a colui che più nel corso della vita gli ha dato nell' occhio, a colui del quale ebbe a riconoscere i più segnalati servigi, e appena fu pronunciata

quella parola : — Chi sarà ora il doge ? . . . . — molte voci risposero ad una: — che gran ventura sarebbe s' ei fosse Candiano. Senza di lui forse i Genovesi e i Pisani sarebbero ora qui in Venezia; senza di lui chi sa quante volte il Turco ci avrebbe messi a mal partito. —

— Viva Candiano ! se lui sarà il doge, bene sarà per Venezia, bene per tutti. —

— Viva Candiano, tanto buono, quanto prode, e che tratta il più povero di Venezia come se fosse un suo pari, e che è liberale del suo con tutti ! —

— Se i destini volgono propizi per Venezia, il doge sarà Candiano. —

Queste opinioni, queste voci metteva fuori il popolo minuto; ma ben diversamente avveniva tra i senatori e i membri del gran Consiglio e i procuratori. Il popolo non aveva avuto riguardo che al pubblico interesse senz' altra mira, poichè sapeva che nessuno tra' plebei avrebbe potuto essere il doge. Ma i senatori e gli altri patrizi rivestiti di alcuna carica, erano mossi da passioni diverse, e da qui la diversità delle loro opinioni e de' loro giudizi.

Il senator Barbarigo, il quale, per essere uno de' più anziani de' senatori, era quello per lo più a cui si rivolgeva l' attenzione de'suoi colleghi allorchè trattavasi determinare alcuna cosa, quando fu in segreto interpellato intorno all' opinione sua, non fece altro che alzar le spalle, e far quell' atto di chi non ha ancora fermo il suo partito, quando sentì com' era concorde l'opinione publica per Candiano, ed anche fra gli stessi suoi colleghi, e che dopo una lunga di-

scussione i due terzi de' voti furono per l'ammiraglio, non disse mai parola nè favorevole nè contraria, e da cui potessero trapelare i suoi pensieri: essendo però assai conosciuta la cattiva disposizione dell' animo suo rispetto a Candiano, ognuno dovette credere ragionevolmente ch' egli anche in quest' occasione, come sempre, avrebbe dato il voto contrario.

Una sera nel suo palazzo medesimo, dove per caso vennero a trovarsi assieme gran parte dei senatori, s' era parlato a lungo di quella publica bisogna, e alcuni s' eran fatti leciti a richiedere palesamente il Barbarigo del suo consiglio, e il discorso era stato condotto in modo ch' egli si trovò nel punto di dover dare una decisa risposta. E, presa finalmente una risoluzione, già stava per parlare, quando un paggio gli si avvicinò ad annunciargli che un uomo gli voleva parlare. A quell' annunzio balzò in piedi di Barbarigo assai contento che per quell' improvviso accidente potesse ancora tener chiuso il proprio avviso sul conto dell' ammiraglio Candiano, e dette alcune parole di scusa agli onorevoli suoi colleghi, si recò nella stanza dove egli era aspettato.

Assai lontano dal credere chi dovesse capitargli innanzi a quell' ora, si rimase assai maravigliato quando in quell' uomo ravvisò il Malumbra.

— Sei tu ! — gli disse, — e così ? —

— E così, sono arrivato in questo momento a Venezia . . . —

— Ma che notizie mi porti, dì presto. —

— Ottime, illustrissimo , e qualcosa meglio che semplici notizie. —

— Cosa vuoi dire?

— Valenzia è in Venezia. —

Il Barbarigo fu a un punto di abbracciare il tristo sgherro, e

— Come ti riuscì? . . . — gli domandò.

— Con qualche poco d' astuzia, e più che un po' d' oro si riesce a tutto, illustrissimo. Del resto ci furono molti pericoli e molti ostacoli; talchè ebbi sempre a vivere in qualche timore fino a che non toccai Venezia. —

— E dove hai tu nascosta codesta Valenzia? —

— È in luogo sicuro e ben guardato; ma temo che la poveretta non possa durar lungo tempo contro all' angoscia che non le lascia un' ora di bene. —

— Hai potuto comprendere se a lei sia trapelato nulla di quanto sappiam noi sul conto suo? —

— Con belle promesse e belle speranze io le feci percorrere gran tratto del viaggio; ma alla fine non volle più credere alle mie parole, e cominciò a disperarsi, a piangere, a scongiurarmi, poveretta, e non vi saprei narrare lo spavento da cui fu assalita quando potè accorgersi ch'io la conduceva per gli stati veneziani. E allora mi parve che le sia balenato qualche cosa in mente, quantunque io abbia adoperato ogni mezzo per farla riavere da que' timori e da quella disperazione. —

— Hai fatto bene sin qui; ed ora farai il resto. —

— Come volete, illustrissimo. —

— Siccome converrà ch' ella stia ancora nascosta per alcuni giorni, così tu la condurrai su-

bito dove io ti dirò, e in luogo che sarà certamente più sicuro del tuo. —

— Va bene; ora vi dirò qualche cosa del Visconti. —

— Che! è forse qui esso pure? —

— No, ma ci verrà senz'altro. —

— Gli hai forse parlato? —

— No, illustrissimo, ma gli feci giungere a notizia che la Repubblica di Venezia lo avrebbe ospitato volentieri. E pare che questa notizia non gli sia dispiaciuta molto, che subito si mise in cammino, e forse in questo momento potrebb'essere anch' egli in Venezia. —

— È facile a comprendere che il diavolo ti ha dato il suo valido aiuto in questa circostanza! — diceva il Barbarigo quasi esaltato della gioia.

— Credo bene che la sia così, perchè io solo non poteva bastare a far tutto, —

— E il Fossano? Non mi hai detto ancor nulla di lui. —

— Del Fossano, per dirvi la verità, da quando l' ho salutato ad Angera, non so nè poco nè molto; ma s' egli è così preso di Valenzia da non saperne vivere discosto un momento, e sol che sappia fiutar da lontano, scommetterei la testa che non passerà gran tempo, e lo vedremo in qualcuno delle nostre gondole. —

— Dovrebbe succedere così appunto; ma quand' anche non ci capitasse, non è già di lui che abbiamo il maggior bisogno. Ora io ti darò un ordine scritto, e condurrai tosto Valenzia nel convento di Santa Brigida. —

E scritto l' ordine contò al Malumbra alquanti ducati d' oro, e raccomandatogli si lasciasse ve-

der presto, ritornò nella sala dove aveva lasciati i suoi colleghi impazienti di una risposta. Se in tanti giorni non aveva mai saputo determinarsi a far chiaro il suo avviso, lo potè in quel punto, e contro all' aspettazione universale, e probabilmente contro anche quella de'nostri lettori, riuscì a dire che in quanto a lui credeva doversi assolutamente acconciarsi col voto de' più, e che l' ammiraglio Candiano gli pareva il solo che fosse degno di vestire la clamide del doge.

Alcuni giorni dopo il senato fu convocato solennemente per l' elezione del doge, e l' ammiraglio Candiano fu quegli appunto che ebbe la maggiorità de' voti. Ciò non bastava però perchè egli fosse definitivamente eletto; bisognava che il gran consiglio in solenne assemblea approvasse la proposizione del senato, al far che dovevano interporsi, com' era l'uso a que' tempi, molti giorni ancora.

Le cose in Venezia erano a questa condizione, quando vi capitò il figlio di Bernabò Visconti col Bronzino; noi lo abbiamo lasciato nelle vicinanze di Castel Seprio, timorosi che il Malumbra volesse rimettere nelle sue mani la sventurata Valenzia. Ma il tristo sgherro dopo aver molto pensato e ripensato su quello che gli restava a fare, alla fine considerò che non gli conveniva tentare quel partito, che gli ordini del senator Barbarigo erano di condurre a Venezia tanto Valenzia quanto il Visconti, ciò che forse non sarebbe avvenuto se mai lo avesse messo al possedimento di quella che avrebbe dovuto essere sua consorte in conseguenza di questa determinazione, avendo data una svolta al discorso, quand'era ve-

nuto a far parole col Bronzino, ed assicuratosi che colui nulla aveva sospettato nè della sua condizione nè delle donne che aveva con se, prima che spuntasse l'alba se n'era uscito di quell'osteria, e d'uno in altro inganno con belle parole, come sa il lettore per bocca del medesimo Malumbra, aveva condotto Valenzia a Venezia.

In tutto questo tempo Alberigo Fossano, dopo aver frugato per ogni terricciuola del lago, e tentato tutto che gli era parso atto a metterlo sulle traccie della sua donna, messosi in mille sospetti, e in quello soprattutto che il Malumbra, spedito dal Candiano, fosse stato inviato dalla Republica veneziana a tendere insidie alla sua Valenzia, e non vedendo altra via per venir a capo di qualche cosa, pensò ridursi a Venezia egli stesso per sincerare il tutto, e recarsi dall'ammiraglio, e domandargli di sua figlia se mai per sua volontà fosse ritornata a Venezia o in qualche luogo presso; perchè ad escludere il terribile pensiero che ci avessero mano i Dieci, e che tutto fosse scoperto, pensiero che non bastava a sopportare, s'era acconciato con una certa compiacenza al credere che il buon Candiano fatto istrutto dalla medesima Valenzia della trista condizione di lei e delle ingiurie patite, mandato il Malumbra sotto finti colori, avesse voluto richiamare a se la figlia diletta. Pur troppo, codesto pensiero che pure è facile a credere quanto gli dovesse riuscire molesto, gli era tuttavia un conforto, un rifugio dell'orribile sospetto che al consiglio dei Dieci fosse stato rivelato il fatale segreto.

IX.

TRAMA INAUDITA.

Verso la metà del mese d'ottobre, intorno alle ore di sera, una piccola barca entrava nella veneta laguna. Era il cielo tutto bigio, eran le acque di color cupo, e tirava un vento di tramontana così forte, che già pareva fosse inverno. Tutto avvolto in un mantello stavasi il nostro Alberigo seduto in quello schifo dalla parte di poppa; entrava in quella città, dalla quale, quattr' anni prima, erane uscito giurando non vi sarebbe tornato mai più. Era l'istess' ora, lo stesso canale, gli stessi edificii che lo circondavano, ed il cuor suo era ancora in gran tempesta come allora. Quel continuo stato d'incertezza, di ansia, di crepacuore che da un mese il tormentava, gli traspariva nel volto d'una pallidezza mortale e così affilato, che pareva gli fosse entrato nelle vene un morbo di maligna natura.

Man mano che avanzavasi nella laguna, gli si accresceva l'affanno, gli si accresceva quel cal-

do febbrile che di solito si apprende a chi è travagliato dalla dubbiezza dell' evento.

Ouattro anni prima usciva di là sbalordito dall' enormità della sua disgrazia, se ne usciva senza più una speranza, ma tuttavia godeva di quella tranquillità che dà l' attonitaggine e la sicurezza di non aver più nulla in questo mondo; però in que' momenti aveva pensato non esservi più sventure contro le quali potesse spezzarsi l' animo suo, e quasi si rideva del mondo e degli uomini che non avevano più armi per ferir lui. Questi confusi pensieri, che, trascorso quell' istante, non gli erano mai più tornati in mente, lo assalirono di tutta la forza adesso che ritornava in que' luoghi.

Ad uno ad uno rammentava i tormenti assaporati in quel punto con una certa voluttà misteriosa, se non che, sentendo le dure ed acute fitte dell' angoscia presente, vedeva che quelli non erano stati che fiori in confronto;— pur troppo era così. Allora gli tornava in mente le parole di Candiano.—Padova, il monastero di Santa Francesca, dove era viva, ancor viva, quella che aveva pianto come morta.... e innanzi innanzi, di fatto in fatto, ricordava l' isola ni San Giulio, i suoi trascorsi, quel pianto, quella soave reintegrazione d' amore, e la notte che venne dopo, e ...... Qui sentiva più e più crescersi il caldo, qui l' opprimeva l' affanno quasi gli fosse posto un enorme peso sul cuore, e una goccia di pianto, che un pezzo gli era tremolata nell' occhio senza che pur egli se ne accorgesse, gli sgorgava improvvisamente, gli cadeva sulla guancia, ed egli ne sentiva la riga infuocata.

Il motivo per cui il Fossano se ne tornava a Venezia, era quello di recarsi da Candiano per vedere se colui avesse, per avventura, alcuna notizia di Valenzia. Ma quand' anche in fondo del cuore potesse nutrire un' ombra di speranza, chè quando la mente vaga di dubbio in dubbio, a proprio conforto, si sforza a mettere per probabile anche ciò che è impossibile al tutto; pensi il lettore con che animo doveva presentarsi innanzi a Candiano, a domandargli conto di colei che con tanta generosità era stata affidata all'amor suo, alle sue cure. Ma di questo terribile momento, per quanto pensasse, non vi era via d' uscire, volle affrontarlo tosto, e così, senza attender altro, si volse difilato al palazzo di Candiano. Ouando però mise il piede su quegli scaglioni, un *no* imperioso si attraversò d' improvviso a tutt' i suoi pensieri, e fu per tornare addietro e non farne altro; ma per sua sventura un servo dell' ammiraglio, che usciva in quella del palazzo, riconosciutolo lo invitò ad entrare, e a lui non fu più possibile ritrarsi.

— Saprà bene, messere la gran novità di che, oggi si parla per tutta Venezia. —

Il Fossano, a queste parole, pensando che forse si riferivano ad un avvenimento che il potesse toccar da viciuo, si sentì tanto rimescolare, e rispose:

Che novità ? —

— La novità che oggi in senato si votò per la elezione del doge. —

— Del doge ? È morto l' Orseolo ? —

— È morto, e l'ammiraglio Candiano sarà il suo successore. —

L'ammiraglio ? —

— Sì, messere, e tutta Venezia è ben lieta di questa elezione. —

Oueste parole poterono un tratto confortare il Fossano, il quale pensò che la Serenissima Repubblica non si sarebbe mai più indotta ad eleggere doge il Candiano, se avesse mai saputo di che colpa era esso reo: breve conforto però, che pur sempre rimaneva l'incertezza amara intorno alla condizione di Valenzia. Con questi pensieri salì lo scalone del palazzo, e con un batticuore che gli toglieva il respiro, mise il piede su quella soglia che in lui risvegliò tante memorie, e gli confisse il petto di tante punte acutissime.

L'ammiraglio Candiano avendo sentito alcuni dì prima dalla bocca del Malumbra, che la moglie del Fossano era in buonissimo stato, e che gli mandava le sue felicitazioni, racquetato per quella parte, chè l'animo schietto non gli consentiva di sospettare di nessuno, aveva potuto in quegli ultimi giorni sentire con molta compiacenza che il voto universale designava lui doge di Venezia.

Qui c'è qualche cosa, che parrà forse non affarsi appunto a quella tempra del carattere di Candiano, assai più amico della vera virtù che del fasto e dello splendore apparente; di Candiano che avvezzo al libero comando in mezzo al mare, doveva essere insofferente naturalmente a quella specie di schiavitù vestita di tutte le apparenze della grandezza e del potere. Ma, a

tacere che in ciascun uomo, per quanto sia eguale e conseguente a sè stesso, v' ha pur sempre alcuna lieve contradizione; anche il settuagenario Candiano, quantunque i suoi desiderii non avessero mai trasceso i limiti, e l'anima sua fosse dotata di quel semplice candore che non ci fa invanire della fortuna di questo mondo, pure al sentire quegli applausi di tutta Venezia nella quale intera si spiegava la gratitudine di tanta popolazione verso lui, al pensare che nel senato la maggior parte dei voti erano stati a suo favore per l' elezione al dogato, gli colmò l'anima con tanta compiacenza, che quel giorno fu uno dei più felici della sua vita.

Per quell'indole sua aperta e sincera non trovando modo veruno ad infigersi per un momento, e versandosi interamente la sua gioia in ogni suo gesto, in ogni sua parola, quando gli fu annunciato l'arrivo del cavalier Fossano, desideroso com' era, di rivederlo e di sentire da lui medesimo notizie della dilettissima figlia, gli mosse incontro con un fare di sì gioconda bonarietà e benevolenza che la maggiore non era da sperarsi da chicchefosse uomo del mondo. Le prime parole di Candiano ad Alberigo furon volte a chiedergli notizie di Valenzia, ciò ch' è facile e ragionevole a supporsi.

Il Fossano, mentre stava ascoltando l' ammiraglio, potè accorgersi del giocondo esaltamento dell' animo di lui; e pur troppo, codesta circostanza che doveva essere anche al Fossano di grandissimo contento, lo afflisse per tal modo che si sentì l' un cento più misero di quando non si era ancor presentato a Candiano. Gli par-

ve quasi avere a commettere un grave delitto col domandare all' ammiraglio notizia della sua figlia, col funestare d'una guisa così terribile la pace di quel generoso e prode vecchio, in uno de' momenti più belli della sua vita. E tanto questo pensiero lo vinse che quando l'ammiraglio gli domandò notizie di Valenzia, egli non stette un momento in dubbio su quello che gli doveva dire, e non esitò a rispondere:

— Valenzia sta bene. —

Ma arrossì nel dir questo, e il rapido confronto che dovette fare in quel momento tra le parole che aveva pronunciate e la nuda verità, gli serrarono il cuore di una maniera orribile, e fu a un punto che non cadesse privo di sentimento. Di nulla però s'accorse l'ammiraglio, e quando entrò il valletto a dirgli che la gondola l'aspettava.

— Tu verrai con me dal Morosini, — disse al Fossano. — Quel caro amico mio, a rammemorare il dì ch' io riportai la vittoria contro i Pisani, or fanno tre anni, ha voluto questa notte dare una festa nel suo palazzo. Tu ci verrai con me e ti so dire che sarai il benvenuto, che tutta Venezia si ricorda assai bene della straordinaria tua virtù nel canto, e converrà che anche in questa notte voglia intertenerci dell' arte tua.—

— Permettete, ammiraglio, ch' io non venga per oggi; ho gettata più d' una notte, e dalla fatica del viaggio sono così spossato che è al tutto impossibile ch' io sia atto a far nulla non che a cantare. Lasciate, ammiraglio, ch' io mi ritiri, e abbiatemi per iscusato se non so acconciarmi ai vostri desideri. —

— Non mi state a negare sì poca cosa, messer Fossano, che per un uomo che ha provata la polvere de' campi, come siete voi, e deve all' occasione essere disposto a fatiche ben maggiori di qualche notte vegliata, non deve mettere innanzi mai per iscurarsi dal far qualche cosa, il bisogno di riposarsi. Diversamente mi convincerete che più non avete la virtù d' una volta, e soltanto vi è rimasto l'effeminato costume de'cantori che vanno a zonzo per le corti, e non sanno far altro al mondo. —

Queste cose il Candiano le veniva dicendo con un fare così faceto e brillante che avrebbe messo di buona voglia chicchessia; ma al povero Fossano erano tormentose fitte nel cuore, ed assalendolo ancora il sospetto che il consiglio dei Dieci fosse in cognizione di tutto, sentiva una compassione per l' ammiraglio, tanto più profonda quanto più l' animo di Candiano appariva pieno di gioia; e, per quanto si schermisse, dovette accompagnare l' ammiraglio al palazzo Morosini.

Entrarono ambidue nella gondola, e non sì tosto questa s' avanzò tra le altre, che i battimani echeggiarono d' ogni dove, e il nome di Candiano era da tutti innalzato alle stelle.

Fossano silenzioso e tristissimo dava orecchio a quelle grida, a quegli evviva, e guardava con occhi di sincera commiserazione il Candiano che era lo scopo di tanti applausi.

Nè l' aver sentito dal servo dell' ammiraglio, il quale gli si era fatto incontro sugli scaglioni, che Candiano sarebbe stato eletto al dogato, bastava a toglierlo da' suoi timori, che la politica

tenebrosa di Venezia, della quale forse non s'accorgeva interamente chi era nato sulle lagune, era nota assai fuori de' confini di San Marco, che anzi, per non esservi quelli che chiudevano la bocca a chi parlava, veniva dipinta con colori foschi e terribili più di quello forse che comportasse il vero.

La gondola, pervenuta alla scalea del palazzo Morosini, mise a terra Candiano e Alberigo, il quale rischiarato improvvisamente da quell' onda di splendore che riboccava dal palazzo, s'accorse allora solo che non aveva indosso le vesti più acconcie per una festa dove aveva a intervenire il fiore de' patrizi e delle gentildonne di Venezia, e veduto che quella poteva essere una scusa più forte per ritirarsi e tornare addietro, mostrò al Candiano quell' acconciatura da viaggio, dicendo:

— Ora direte anche voi che non m' è assolutamente possibile di entrare nelle sale. —

L' ammiraglio guardatolo ben bene e rise un poco.

— Perchè no?—disse,— così spiccherai meglio tra gli altri. — E di forza presolo per un braccio, lo condusse dentro.

Ai due che entrarono preceduti da un valletto di casa Morosini che li annunciò, venne incontro il senator Morosini colla moglie e gran parte dei gentiluomini e gentidonne che già erano intervenute alla festa.

Candiano presentò il Fossano al senatore dicendo che incontratolo allora appunto che arrivava in Venezia, senza por tempo in mezzo l' aveva condotto seco, sperando far cosa grata a

tutti. — E al Fossano, che tosto venne riconosciuto, furon volte da tutti parole di tanta gentilezza e cortesia, che ciascun altro se ne sarebbe tenuto e n' avrebbe gioito; ma lo poteva egli?

In mezzo a coloro però che furon cortesi di tante belle parole al Fossano, trovavasi anche quello spavaldo d' Attilio Gritti, che in vece di parlare gli volse due occhi torvi e beffardi. In quell'anima rozza e vulgare, avvolta in quel corpo di patrizio poteva, allignar mai simpatia per chi, oltre al decoro dell' avvenenza, andava adorno di mille altri pregi? Tutt' altro; chè anzi, senza poter trovare la giusta ragione, non sapendo mai le anime rozze il che ed il perchè delle loro azioni; sin dal primo momento che ebbe veduto il Fossano, e sentì la virtù straordinaria di lui, ne provò una così decisa avversione, che Alberigo stesso dovette accorgesene, quando, per caso, s' era trovato a far qualche parola con lui; e di presente poi, appena rivide il Fossano, del quale l' ammiraglio mostrava avere tanta cura, quell' antipatia gli si accrebbe a cento doppi. Di quanto odio egli odiasse il Candiano dopo la sanguinosa offesa, non è mestieri che venga ridetto; svergognato in faccia a tanti, non aveva però mai potuto vendicarsi di lui, perchè tutti, anche gli amici suoi medesimi, ne lo avevano sconsigliato; anelava però ad una occasione di poter far dispiacere a quell' uomo che tanto abborriva, e col maligno ingegno tuttodì andava pensando a qualche bel modo di ottenere l' intento; ed un pensiero gli balenò alla mente appena che ebbe veduto il Fossano.

Gli amici di lui, a' quali piaceva spesso instigare il suo feroce talento.

— Oh! guarda, Attilio, — gli dissero, — che egli è ritornato, colui che tu desideravi tanto.—

— Egli deve al certo aver commesso qualche grave peccato, e il suo demonio, che non gli è amico, lo ha mandato qui in buon punto. Vivaddio, — soggiunse poi, — ciò che ho detto, farò, così la fortuna faccia nascere qualche bell' occasione. — E strabuzzava gli occhi della gioia sciocca e feroce ad una, e li saettava poi di traverso sulla veneranda persona del Candiano, dicendo fra sè: — Ci capiterai, vecchio invanito; il tuo sabato verrà anche per te. — E si allontanava nelle atre sale sempre in compagnia de'suoi scioperati amici, i soli che si adattassero a stare con lui dopo lo sfregio che aveva toccato dall' ammiraglio.

A questo intanto ed al Fossano s' era collocato vicino al senator Barbarigo, il quale con grandissima maraviglia di tutti, aveva da qualche tempo rimesso assai di quella sua torbida ed accigliata natura, e si mostrava della più cortese e gaia indole del mondo. Seduto tra l' ammiraglio e Fossano, volgeva belle parole tanto all'uno che all' altro; ma si godeva principalmente nel guardare a parte a parte la figura del giovane cavaliere del quale, appena udì ripetersi intorno il nome, e come fosse arrivato a Venezia in quella sera medesima, non volendo credere a se medesimo che in ogni incontro la fortuna gli si volesse mostrar sempre seconda, accorse per accertarsi del vero, e come lo vide co' propri occhi, sentì riardere ancora il sangue nelle vecchie sue

membra, e disse fra sè: — Anche tu ci sei giovanetto inesperto, ci siete tutti, — e si volse il primo a complir lui e l'ammiraglio.

Che un uomo traviato da condizioni eccezionali che talora intervengono nella vita, indotto da certe necessità fatali, spinto dal desiderio dell'oro, dalla rabbia di una vendetta covata troppo a lungo e sempre invano, possa condursi a tormentare il suo simile, a macchinare l'estremo suo danno, è cosa della quale ognuno può farsi capace; ma che un facoltoso, un uomo lusingato assai ne' rapporti dell'amor proprio e dell'ambizione, cancrena di chi non ha a litigare col pane, possa avere in sè tanto germe di perfidia, da potere tramare, con un'astuzia diabolica, la rovina d'un suo coetaneo pel solo motivo che gli dava noia il vederlo rimeritato dagli uomini e dalla fortuna, è tal cosa che difficilmente un'anima gentile può indursi a credere; eppure il Barbarigo era tale, ed i motivi di quel suo, diremo, monstruoso operare non si dovevano ripetere che dal desiderio che gli era entrato nell'animo, avesse il Candiano a stargli sempre sotto in faccia al mondo, e dal non aver potuto essere appagato. Il lettore avrà certo fatto le maraviglie, quando sentì che il Barbarigo medesimo, dopo la morte del doge Orseolo, costretto a metter fuori la sua opinione, manifestò che in quanto a lui avrebbe desiderato che il dogato toccasse all'ammiraglio Candiano, ed espose con tanta forza gli argomenti a provare non esservi scelta migliore di quella, che potè indurre tutti i colleghi ad essere dello stesso suo avviso.

Quel medesimo che quando trattossi di gridar-

lo ammiraglio, fu il solo che desse il voto contrario, che in tutte le occasioni era, se non il solo, tra i principali almeno, che trovassero a censurare e riprovare le azioni di Candiano, tutt' a un tratto s' era fatto il suo fautore, il suo difensore, l' amico suo più sviscerato ; ma sarebbe stato egli così, prima che fosse venuto in cognizione del profondo mistero, che appena rilevato al mondo, bastava a schiacciare la testa del generoso ed improvvido vecchio? — avrebb' egli operato così prima di sapere ch' era in sua facoltè il rivelarlo? Ma perchè, si domanderà, appena lo seppe non lo volle manifestare? Il lettore ha l' anima troppo ingenua per penetrare i recessi di quel cuore, e una simile domanda gli è ben naturale.

Quella rabbia ch' egli nutriva contro Candiano, si rivolse presto anche contro coloro che mostravano averlo in gran conto, e magnificavano le sue virtù, e lo applaudivano tuttogiorno, ed anche di costoro avrebbe voluto vendicarsi, se non fossero stati in troppo, se non fosse stata Venezia intera. Però un sol mezzo gli parve acconcio : fare in modo che ella profondesse a Candiano tutto quello che era in poter suo di dare, che tutte le ricompense ella concedesse a quel suo prediletto, fino al punto oltre il quale non era più possibile un passo, perchè così, al farsi manifesto il segreto, al publicarsi di quella colpa ch' egli credeva nera ed atroce come un assassinio e peggio, ed era infatti un delitto di stato, al cadere di quella bomba, lo scandalo fosse più romoroso, il risentimento di tante persone per essere state troppo a lungo ingannate

da chi avevano tanto favorito, fosse più attivo ed energico, e d'altra parte la caduta di Candiano da quell'ultima altezza, fosse più insopportabile, fosse più tormentosa. Per questo aveva condotto le cose in modo che il Candiano venisse assunto al dogato, per questo s'adoperava tuttavia, e con più energia di prima, ora appunto che il frutto pareva maturo, e tutte le fila della infernale sua trama venivano finalmente a convergere ad un punto solo. V'era in somma in quell'uomo coperto dalla toga senatoriale più di quanto basta a far torcere il viso pel ribrezzo.

Suonata intanto l'ora terza di notte, e cominciandosi in quel momento le danze, i Morosini, Candiano, Barbarigo ed altri senatori, a cui per nulla s'addiceva quel giogo della prima gioventù, si ritirarono in altre stanze. Il Fossano avrebbe voluto seguirli, ma il senator Morosini additatogli un gruppo di fanciulle :

— A voi tocca trascieglierne qualcuna, chè i sistri già preludiano alla danza, — e lo costrinse a fermarsi in quella sala.

Confuso più che altro da tutto quel frastuono, pieno di una inquietezza che gli rendeva insopportabile qualunque luogo trovavasi pentito dell'esser venuto a Venezia, dell'essersi presentato a Candiano, prima d'aver pensato meglio a ciò che avrebbe dovuto fare. Mentre se ne stava così perplesso nel bel mezzo della sala, vide entrare il figlio di Bernabò Visconti ; la tanta maraviglia che lo prese di quella inaspettata comparsa, diede, per un momento una diversa direzione alle sue idee, per un momento solo, che tosto

la presenza del Visconti, facendolo ritornare colla memoria a' quattr' anni addietro, quando lo vide la prima volta in quella sala medesima, e sentì tanta avversione per lui, lo richiamò tosto ai dolorosi pensieri.

Il figlio di Bernabò da quattro giorni era ospite della Serenissima Repubblica, la quale accoltolo, come era dovuto a figlio di principe, intanto che stava deliberando se dovesse o no esaudire le domande ch' egli le aveva fatte, e il partito che le aveva posto innanzi di far la guerra al Conte di Virtù, nessuna cosa lasciava intralasciata che meglio potesse render accetto a quel principe scaduto il soggiorno di Venezia.

In quegli ultimi giorni, come suole spesso avvenire tra uomini malvagi, il Visconti e l' Attilio avevan stretta una tal quale amicizia, e in quella sera trovavansi accanto nella gran sala del Morosini. Quando il Fossano venne invitato da tutta l' adunanza a dire all' improvviso, seppe il Visconti al tutto chi era quel giovane, e come altra volta fosse venuto a Venezia, per far parte dell' ambasceria del Conte di Virtù.

Il Visconti, appena sentì che il Fossano era una creatura dell' abborrito suo cugino, pensò sarebbe stata per lui grandissima compiacenza il poter trarre alcuna vendetta di lui coll' offendere quegli che in qualche modo gli apparteneva, e quatunque pensasse che in faccia a tutta Venezia non gli conveniva offendere direttamente chi non gli aveva usata ingiuria di sorta, pure stabilì aspettare l' occasione; e sobillato anche dalle amare parole di Attilio Gritti, che nulla aveva intralasciato per render odioso lo sventu-

rato giovane, si compiacque meditando qualche modo a tormentare chi non gli aveva fatto un male al mondo. Se poi avesse saputo che il Fossano era il marito di Valenzia, che per lui era stato supplantato, che di presente trovavasi a Venezia sulle tracce di quella ch' egli pure aveva potuto amare, chi può sapere fin dove mai sarebbe arrivato il suo sdegno?

Quando il Bronzino gli riferì ciò che aveva saputo dal Malumbra, sul conto della figlia di Candiano, egli non aveva voluto prestare alcuna fede, e venuto a Venezia, pieno d'altre cure, non s' era nè tampoco ricordato di quel fatto vero o falso che fosse, e venuto alla presenza de'magistrati veneziani, non aveva, per le sue buone ragioni, detto nulla di ciò, e soltanto s'era limitato a richiedere la Repubblica di un valido soccorso contro il signore di Milano.

E in quanto al Malumbra, pentitosi d'avere in parte palesato al Bronzino quel mistero, quando in Venezia s'incontrò di nuovo col compagno del Visconti, condusse il discorso in modo da toglierlo affatto da quel sospetto, chè il Barbarigo avevagli severamente ingiunto tenesse il segreto di tutta quell' impigliata faccenda, fino a tanto che non gli avesse comandato di presentarsi al consiglio dei Dieci.

Il Fossano alle replicate istanze de' patrizii e delle gentildonne, che ancora volevano sentire la magia del suo canto e i soavi accordi del suo liuto, non potè in quella sera assolutamente mostrarsi cortese, come pure avrebbe voluto, chè troppo era afflitto, l'animo suo e la mente aveva ingombra di troppo duri pensieri perchè

la fantasia potesse somministrargli il modo d'intertenere quell' adunanza; con tanta insistenza poi era stato, più che pregato, importunato, che non bastando a trattenere entro di sè tutta l' amarezza che gli occupava il cuore, con parole alcun poco acerbe, che neppure non s'era accorto di dire, s' era rifiutato a fare il desiderio comune , con molta maraviglia di Candiano , il quale, non avendo mai veduta tanta ostinazione in lui non sapeva che si pensare, e con grandissimo dispetto di tutti coloro che dopo averlo tanto pregato, s' erano trovati assai punti da quel duro rifiuto. L' Attilio Gritti , colto quel momento, alzò la sua voce in mezzo al bisbiglio universale, e non esitò a dire villania al Fossano, che gli rispose per le rime, onde quella naturale antipatia che era tra loro, si venne più e più esacerbando. Terminata per altro quella festa, se il Gritti e il Visconti, non seppero dimenticarsi di lui, egli ben presto si dimenticò di loro, chè non poteva passare neppure un istante ch'ei non pensasse a Valenzia.

Quando insieme, all' ammiraglio si ridusse a palazzo, il suo aspetto, la sua faccia, tutto era così improntato di quell' amaritudine che dentro il martoriava, ed era così manifesto che un pensiero fisso lo teneva continuamente occupato, che il Candiano sospettò non ci fosse sotto qualche seria faccenda, e fu così forte il suo sospetto che tutta la gioia che lo aveva animato in quel giorno, disparve improvvisa, e lo lasciò più conturbato che mai.

Quando fu l' alba, il Fossano, a cui le ore della notte erano divenute eterne, uscì senza dir

nulla a Candiano. Aveva saputo da lui che il Malumbra era tornato in Venezia, e che anzi avevagli riferito essere Valenzia in buonissima condizione; però essendosi intestato che colui non fosse quel che sembrava, e tremando all'idea che fosse mai uno sgherro e volendo sincerarsi, pensò darsi tanto attorno finchè s'incontrasse in quell'uomo.

Scorse quasi tutta la giornata, finalmente sull'ultim'ora passando, per caso, accanto al palazzo del doge, lo raffigurò a non molta distanza, gli si fece appresso colla velocità di una balestra, e a colui che si trovò colto all'improvviso, vide mutarsi il colore del volto. A quella vista, essendo il dubbio divenuto certezza, si sentì nel cuore un'acuta fitta quasi che la lama di uno stile lo avesse passato da parte a parte, e l'afferrò con una forza convulsa che non permise all'altro di svincolarsi, se ne avesse avuta la voglia. Qui, non guardando più che tanto alla moltitudine che si era affollata intorno, mise alle strette quel tristo, perchè gli svelasse ogni cosa; ma colui stava sodo, avendo assai più timore del consiglio dei Dieci che di lui, così che trasse il Fossano in sì gran furore, che gridò a tutta quella moltitudine che gli stava intorno:

— Guardatevi da costui, se mai vi avesse ingannato sino a questo punto, costui è uno sghero; guardatevi. — E lo avrebbe anche passato con la daga, se un suo amico, che aveva seguito l'ambasceria di Milano, passato per di là e riconosciutolo, non gli avesse trattenuta la mano, e condottolo seco.

Il Malumbra sfuggito al pericolo guardossi in-

torno, e potè vedere sulle faccie di coloro che lo stavano osservando, quel misto di terrore e di odio che uom prova al cospetto di chi vive alla rovina degli altri, così che esso pure si tolse alla vista di tanta gente assai costernato.

La notte di quel dì medesimo, nella camera dei Dieci, si venne a parlare del fatto occorso al Malumbra, e come su lui pesassero i sospetti del popolo. Una voce si alzò tra le altre, a dire :

— Che cosa ci rimarrà ora a fare di costui ?—

— A ciò provvederemo; ma è certo che costui non deve più servire l'eccelso consiglio. — Fu la risposta unanime.

Intanto si avvicinava il giorno che il gran consiglio avrebbe messa in esame la proposizione fatta dal senato, riguardo all'elezione dell'ammiraglio Candiano al dogato di Venezia. Essendo il gran consiglio composto, per tacere di molti altri magistrati, di quasi tutti i personaggi che costituivano il senato, quasi per una consuetudine tutto qnanto era proposto colà, veniva approvato nella gran sala del consiglio; però tutta Venezia teneva oramai per cosa certa, d'avere fra pochi giorni a salutare doge il valoroso Candiano.

Il Barbarigo pensò di essere giunto il momento opportuno, e senza più, stabilì di mettere in moto tutti i congegni che dovessero produrre l'ultimo risultato.

Il lettore si ricorderà che il consiglio dei Dieci aveva data a lui l'incompensa di chiarire quella strana accusa, trovata contro a Candiano; ma il Barbarigo alle loro inchieste aveva sempre risposto che di quell'accusa non era a far gran

caso, e che non aveva scoperto nulla, tanto che il consiglio non ci avea pensato altro.

Pensò inoltre a disporre le cose in maniera che i suoi colleghi non avessero ad accorgersi, aver lui per tanto tempo tenuto il segreto senza palesarlo. Ora almanaccando un adattato modo, per non destar sospetti, attendeva la vigilia della straordinaria assemblea, che non tardò ad arrivare. In quegli ultimi giorni il Visconti e l'Attilio Gritti, rinfocando a vicenda ne' loro animi l'irragionevole odio cho aveano contro il Fossano, ed avendo sentito da quell' astuto Bronzino, che egli era tornato a Venezia per tener dietro ad una donna della quale doveva fieramente essersi invaghito, come il Bronzino s' era indotto a credere a passare la noia dell' atroce e scioperata lor vita, s' eran messi a tener dietro ad ogni passo del Fossano per potergli, all' occasione, recare alcuna ingiuria e peggio.

Adesso che sappiamo anche codesta circostanza, tralasciando di parlare di que' giorni che trascorsero ancora, senza che avvenisse alcuna cosa di qualche importanza, andiamo un tratto a ritrovare il il Malumbra.

FINE DEL PRIMO VOLUME.